CLASSICI DEL RIDERE

APULEIO

L'ASINO D'ORO

Nuova traduzione di FELICE MARTINI
con antiche xilografie

VOLUME PRIMO

A·F· FORMIGGINI EDITORE IN ROMA

Digitized by Google

CLASSICI DEL RIDERE

APULEIO

L'ASINO D'ORO

Nuova traduzione di FELICE MARTINI
con antiche xilografie

VOLUME PRIMO

A. F. FORMIGGINI EDITORE IN ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

CLASSICI DEL RIDERE

(Il numero fra parentesi indica il num. del vol. nella collezione)

ABOUT, *Il naso d'un notaio* (58).

APULEIO, *L'asino d'oro*, vol. I (67).

— Vol. II (68).

BALOSSARDI, *Il Giobbe* (35).

BALZAC, *Le sollazzevoli historie*, vol. I (37).

— Vol. II (51).

BATACCHI, *La rete di Vulcano*, vol. I (24).

— Vol. II (31).

BERNI, *Le rime e la Catrina*, 2. ediz. (23).

BOCCACCIO, *Il Decamerone*, Giorn. I, 2. ediz. (1).

— Giorn. II, 2. ed. (10).

— Giorn. III, 2. ed. (13).

— Giorn. IV, 2. ed. (18).

— Giorn. V, 2. ed. (20).

— Giorn. VI, 2. ed. (26).

— Giorn. VII, 2. ed. (27)

— Giorn. VIII, 2. ed. (28).

— Giorn. IX, 2. ed. (29).

— Giorn. X, 2. ed. (30).

BRUNO, *In tristitia hilaris in hilaritate tristis* (39).

BÜRGER, *Le avventure del barone di Münchhausen* (43).

BUSCH, *S. Antonio da Padova* (38).

CHAMFORT, *Caratteri e Aneddoti* (48).

CYRANO, *Il pedante gabbato, ecc.*, 2. ediz. (12).

DE COSTER, *Leggenda d'Ulenspiegel*, vol. I, 2. ed. (21).

— Vol. II, 2. ed. (25).

DE MAISTRE, *I viaggi in casa*, 2. ediz. (3).

DE QUEVEDO, *La vita del pitocco* 2. ediz. (32).

DE QUINCEY, *L'Assassinio come una delle Belle Arti* (65).

DOMENICHI, *Facezie* (46).

DONI, *Scritti varii*, 2. ed. (5).

ERODA, *I mimi*, 3. ed. (6).

FIRENZUOLA, *Novelle*, 3. ed. (4).

FORMÍGGINI, *La Ficozza*, 2. ed. (00).

GAUTIER, *Gli amori impossibili* (61).

GUICCIARDINI, *Ore di ricreazione* (49).

HEINE, *Pagine autobiografiche* (60).

LUCIANO, *I dialoghi delle cortigiane, ecc.*, 2. ed. (11).

MACHIAVELLI, *Mandragola, ecc.*, 3. ed. (16).

MARGHERITA DI NAVARRA, *Eptamerone*, 2. ed. (15).

MARZIALE, *Gli epigrammi* (36).

MERLIN COCAI, *Macaronicae* (57).

MONTESQUIEU, *Lettere persiane* (41).

PETRONIO ARBITRO, *Il Satyricon*, 4. ed. (2).

Digitized by Google

PORTA, *Antologia*, 2. ediz. (7).

RABELAIS, *Gargantua e Pantagruele*, vol. I (52).

— Vol. II (53).

— Vol. III (54).

— Vol. IV (55).

— Vol. V (56).

RAJBERTI, *L'arte di convitare*, 2. ed. (9).

SALOM ALECHEM, *Marienbad* (34).

STERNE, *Vita e opinioni di Tristano Shandy*, vol. I (40).

— Vol. II (42).

— Vol. III (44).

SWIFT, *I viaggi di Gulliver*, 2. ed. (8).

TASSONI, *La secchia rapita*, 2. ed. (33).

— *Opere minori*, vol. I (62).

— Vol. II (63).

— Vol. III (64).

TERENZIO AFRO, *Le commedie*, vol. I (45).

— Vol. II (47).

THACKERAY, *Il libro degli snobs* (50).

TILLIER, *Mio zio Beniamino*, 2. ed. (14).

— *Bellapianta e Cornelio*, 2. ed. (19).

VOLTAIRE, *La pulcella d'Orléans*, 2. ed. (22).

— *Candido*, (59).

WILDE, *Il fantasma di Canterville ecc.*, 2. ed. (17).

Imminenti:

BANDELLO, *Novelle*, (66).

Digitized by Google

Digitized by Google

CLASSICI DEL RIDERE

Apuleius Madaurensis.

APULEIO

L'ASINO D'ORO

Nuova traduzione di FELICE MARTINI
con antiche xilografie

VOLUME PRIMO

A·F·FORMIGGINI EDITORE IN ROMA

Digitized by Google

LA PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA

degli ornamenti, delle versioni originali e delle note critiche

pubblicate in questa collezione

SPETTA ESCLUSIVAMENTE ALL'EDITORE

il quale, adempiuti i suoi obblighi verso la Legge e verso gli Autori, eserciterà i suoi diritti contro chiunque e dovunque.

Copyright: by A. F. Formiggini, Rome.

396353

MODENA - Tip. G. Ferraguti & C. — Luglio 1927.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Digitized by Google

Digitized by Google

Lucio Apuleio [1]) *nacque sotto Adriano, verso l'anno* 125, *a Madaura, città dell'Africa, posta fra la Numidia e la Getulia, che divenne poi una fiorentissima colonia di soldati veterani.*

Di famiglia facoltosa, Apuleio fu educato nelle discipline liberali, e mandato a Cartagine per essere istruito nelle lettere, donde, fatte le prime armi, si recò ad Atene collo scopo di perfezionarvi le dottrine già apprese alle scuole dei retori e dei filosofi. Lasciata Atene, intraprese grandi viaggi, per la smania d'imparar sempre nuove cose; e in quelli, secondo la superstizione dei tempi, fu iniziato ai misteri religiosi: il che portando di necessità gravissime spese, e non piccole essendo

---

1) *Quantunque non possa dimostrarsi, con sicurezza, che Apuleio, avesse il prenome di* Lucio, *questo non di meno, si legge in molti codici. Comunque, adottandolo, l'XI libro, di questo romanzo, che io chiamo* il libro dell'espiazioni, *acquista maggior limpidezza, e, tutta l'opera, una più soddisfacente coerenza.*

Digitized by Google

ancora quelle dei viaggi, a poco a poco, venne a cader quasi in povertà. Trasferitosi a Roma, si diede interamente allo studio del latino — di cui aveva appresi soltanto gli elementi — e trattò cause in pubblico, non senza lode di eloquenza, e invidia dei malevoli: e in Roma stessa fu innalzato ai più eccelsi gradi del sacerdozio d'Iside. Tornato in patria, vi dimorò lungamente, a quanto sembra, esercitandovi, come suo padre, il duumvirato, prima carica della città. Ma viaggiando nelle vicine regioni, mentre disponevasi a partire per Alessandria, si recò nella città di Oea (Tripoli) dove indugiatosi per alquanti giorni, rinnovò l'amicizia, che già in Atene aveva stretta con Ponziano, figlio di Pudentilla, vedova assai ricca. Tre anni quasi vi si trattenne, e richiesto da Pudentilla in matrimonio, non rifiutò quell'occasione, così favorevole a lui, di tornare ad arricchirsi: onde, ancor giovine, prese in moglie una donna di quarant'anni. Adirati i parenti di Pudentilla lo accusarono di magia, *dalla quale accusa si liberò, con una famosa orazione* [1]. *E' probabile, tuttavia, che Apuleio, stretto dalle insidie de' suoi rivali, passasse a Cartagine, nella qual città pare sia vissuto fino alla morte, di cui s'ignora la data. E in Car-*

---

1) *E' l'*Apologia, *o* De Magia, *lodata qual* copiosissima oratio *da S. Agostino: il quale rammenta pure i libri che Apuleio* asini aurei titulo inscripsit. (*Cfr. de Civ. Dei VIII,* 19 *e XVIII,* 18).

Digitized by Google

tagine, dove s'acquistò lode somma d'eloquenza, e in Oea e in altre città ancora, ebbe l'onore d'una statua.

Si è fatta questione — molto disputata — se Apuleio fosse cristiano. Io non posso raffigurare in lui le sacre stimmate della cristianità. Apuleio, fu, certamente, studiosissimo di Platone e d'Aristotele, come dimostrano i suoi scritti d'argomento filosofico, De Deo Socratis, De Platone, eiusque dogmate, de Mundo [1]), *ma egli credè soltanto in divinità, deformate da superstizioni. Del resto, nella sopra citata, famosa orazione e nell'opera sua principale, ch'è la presente, vi sono prove assai tangibili, onde risulta in modo evidente, che, Apuleio, cristiano non è stato mai.*

La trasformazione, per efficacia di magico unguento, d'un uomo in asino, e poi tornato nella forma antica mangiando delle rose, fu tra le favole più in voga nell'antichità: una favola mista di soggetti erotici e fantastici, piena di magie e di superstizioni. Fu rimaneggiata, più volte, in greco, e ce ne rimane un'arguta

---

1) *Di Apuleio, o, piuttosto ricavata da' suoi discorsi, per opera d'ignoto raccoglitore, è ancora una specie di Antologia intitolata* Florida. *Altre opere, che vanno sotto il suo nome, sono certamente apocrife. — (Per il testo lat. degli XI libri delle* Metamorfosi, *consultare l'ed. lips. del* 1910: *ma, sopra tutto, perchè l'antica ed. del Beroaldo è alquanto cervellotica, l'edizione, con ricchissimi commenti del Dr. G. F. Hildebrand — Lipsiae MDCCCXLII — che contiene tutti gli scritti apuleiani).*

Digitized by Google

esposizione in un libercolo pseudo-lucianeo, sotto il titolo di Lucio, o l'asino, *sopra il cui telaio si ritenne, per un pezzo, che Apuleio ordisse, anzi addoppiasse le fila del suo vasto romanzo in* XI *libri. Ma è più probabile opinione che tanto Apuleio, quanto lo pseudo-Luciano abbiano derivata la lor favola da un più ampio rimaneggiamento della medesima, anonimo, quantunque esso pure attribuito erroneamente a un tal Lucio di Patras.*

Non può dirsi che Agnolo Firenzuola, cui spetta ben meritata lode di squisito prosatore toscano del cinquecento, abbia fatta, del romanzo d'Apuleio, una vera e propria traduzione; e, molto meno, una traduzione fedele, secondo che si richiede presentemente da chi, ignorando la lingua d'un originale qualsiasi, voglia farsi di questo un'idea precisa, mediante la versione. A tal proposito, osserva opportunamente Vincenzo Lancetti, traduttore di Petronio, che il Firenzuola nel suo volgarizzamento d'Apuleio, mettendo sè medesimo in luogo del protagonista, e introducendo le città e i costumi toscani, ove ben gli parve, in luogo de' greci, mantenne, però, tutto quello ch'era favola e tessitura di quell'aureo romanzo, sicchè di copia si fece testo, *e giusti e larghissimi applausi potè riscuoterne* [1]).

---

1) *V. il vol. XXI della* Biblioteca Rara pubblicata da G. Daelli, *Milano, a pag. XLVI della* Prefazione.

Digitized by Google

In fatti, Agnolo Firenzuola (il valoroso abate, che, sebbene vestisse l'abito di monaco vallombrosano, venne sciolto dai voti religiosi nel 1526 *a nome di papa Clemente VII, suo grande estimatore) deve la propria celebrità, più che ad altre scritture, a quella sua splendida, ma sedicente versione dell'*Asino d'oro. *Persino un francese, P. L. Courier (il* pamphlétaire *che nell'epoca imperiale mantenne la classica tradizione della prosa volteriana) discorrendo, in tal proposito, del nostro Firenzuola, dice ch'egli « attinse dalla favella to-* « *scana infinite espressioni di singolare natu-* « *ralezza e leggiadria: onde può dirsi che la* « *sua versione, in cui sono accumulati tutti i* « *fiori di quel mirabile idioma, è* au sentiment « de bien de gens, ce qu'il y a de plus achevé « en prose italienne ».

E' tutt'altra cosa — e quanto inferior cosa! — l'Apuleio volgare diviso in undeci libri... traducto per il Magnifico conte Matteo Maria Boiardo... e stampato in la inclita città de Venetia il 1519 con prefatione de Niccolò Zoppino...

Undici libri?...

L'undecimo, il libro espiatorio *(che il Firenzuola ha saltato di sana pianta) si legge, nel Boiardo, stroncato e ridotto a un terzo. E' vero che il conte di Scandiano tradusse pure la famigerata, così detta novella dello* Sternuto,*tralasciata anch'essa dal Fiorentino: ma*

Digitized by Google

*che vuol dir questo?... Le dizioni lombardesche, i latinismi e persino le scorrezioni, che pur si notano nel gran poema dell'*Orlando innamorato, *sono in troppo gran numero nella versione boiardesca; la quale non manca, sicuramente, di vivacità in qualche tratto, ma nel tutto insieme, presenta un'assai incompiuta e smunta immagine dell'originale.*

Qui, ora, si affaccia, come dicono, una domanda: E' possibile tradurre?..

Sotto questo titolo, Cesare de Lollis, in un articolo magistrale, discusse il quesito, i cui limiti determinò esattamente [1]).

In sostanza, con ragionamento che non fa una grinza, il de Lollis dimostra, che, sebbene qualsiasi opera d'arte riesca, nella traduzione, svisata; *e, più profondamente, le opere d'arte che risalgono ad età remote da quella di chi traduce, può, la distanza del tempo, avere un valor relativo e ancora, qualche volta, non contare affatto, se in quelle opere si facciano sentir note di tale universalità, da vibrare immutate, anche adesso, in moderne versioni.*

Ma ben diverso è il caso, *prosegue argomentando il De Lollis, allorchè la nostra psiche, senza possibilità di ritorno. ha oltrepassate certe forme di passioni e usanze, che, attualmente, più non possono verificarsi. Di qui le gravi difficoltà, e gli ostacoli, che s'incon-*

1) V. Giornale d'Italia. *Anno* 1907, 26 *giugno.*

Digitized by Google

trano per ottenere una traduzione, la quale, fedelmente insieme e artisticamente, rispecchi l'originale.

Questo il De Lollis ha dimostrato, esponendo le sue ragioni con molta garbatezza, anche in proposito di versioni italiane, contemporanee, da opere antiche, sempre adducendo citazioni opportune, calzanti.

Ed io, temendo che la presente versione non riuscisse nè carne nè pesce, mi sono studiato di tenermi lontano così da una innaturale, artificiosa, sforzata, arcaica riproduzione dell'originale, come da un travestimento, che facesse troppo moderna apparire la bardatura d'un asino *del secondo secolo dopo Cristo. E questo mi sono studiato di conseguire, serbandomi costantemente fedele al testo latino. L'amico mio carissimo Giacomo Giri, in un aureo volumetto, che tratta, esso pure, di versioni antiche, o da antichi autori, ci suggerisce, per tradur bene, una sicurissima norma, con queste parole:*

Il concetto di recare, senza levar nulla o « aggiungere, le opere di una lingua in un'al- « tra, come è accettato presso che comune- « mente, così risponde al carattere e all'esi- « genze del sapere dei nostri giorni ».

Questa citazione benissimo si appaia con certe altre parole — riferite, pur esse, dal Giri — di Luigi Settembrini, traduttore di Luciano (e che uomo!... che patriotta!... che scrittore!)

Digitized by Google

« *Per me sta che la traduzione d'un'opera d'arte debba esser un'opera d'arte, e che il traduttore nel suo ingegno debba trovare e nei modi della sua lingua un colorito simile a quello dell'originale,* quando quello dell'originale non può essere ritratto fedelmente [1] ».

E qui vorrei finire. Ma siccome I Classici del ridere — *n'è vero, Formiggini?* — *si propongono di affratellare gli spiriti* nella giocondità e non nella filologia, *voglio terminare con una ingenua confessione:*

« *Ti giuro, Lettor mio, che questo romanzo io non l'ho tradotto nè dal francese, nè dal tedesco: bensì — comunque la versione mi sia riuscita — l'ho tradotto, questo romanzo,* dal latino ».

FELICE MARTINI.

Roma, 23 novembre 1926.

---

1) V. *Giacomo Giri,* Del tradurre presso i Latini. *Milano, Tipografia Guerra,* 1889. *Pagg.* 174-182.

Digitized by Google

L'ASINO D'ORO

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO I

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Eccomi qua a intesserti svariate novelle sullo stile di codesti racconti Milesii [1]), se pure non isdegnerai di guardar questa carta argutamente segnata da nilotica penna [2]). Incomincio col farti stupire innanzi a metamorfosi di condizioni umane e di figure, con vicendevole concatenamento ritornate nell'aspetto primiero. — Ma chi è costui?... In due parole. — Dall'Attico Imetto, dall'Istmo di Corinto, dallo Spartano promontorio di Tenaro, zolle felici in più felici libri eternate, la nobile mia prosapia discende. Quivi, negli anni primi di mia puerizia, appresi l'Attica lingua: poscia, in città latina straniero, senza la scorta d'alcun maestro, coltivai faticosamente il natio linguaggio dei Quiriti. Però chiedo perdono, anzi tutto, se, rozzo parlatore, in qualche locuzione urterò, di sapore esotico e forestiero. È certo che, questa medesima mutazion di linguaggio, ai salti di quella magica scienza, cui ci siam dati, egregiamente risponde. Incomin-

---

1) *Milesii*: racconti d'argomento amoroso, e assai liberi. — I cittadini di *Mileto*, per la loro lascivia e mollezza, erano passati in proverbio.

2) *nilotica penna*: penna d'Egitto. Si composero, queste penne, di cannucce del Nilo. Il lat. ha: ...*papyrum Aegyptia argutia Nilotici calami inscriptam*, con che Apuleio allude alla lepidezza, alla festività, ai sali, per cui erano famosi gli Egizi, massimamente gli Alessandrini.

Digitized by Google

ciamo una grecheggiante narrazione [1]). Lettore, attento: ti divertirai.

II.

Mi recavo in Tessaglia (la quale aggiunge a noi un titolo di gloria, perchè di là, da quel famoso Plutarco e dal filosofo Sesto suo nipote, la stirpe nostra materna deriva) in quella Tessaglia, per cagion d'affari mi recava. Oltrepassati monti scoscesi, valli sdrucciolevoli, rugiadosi cespugli e arate pianure, facendomi portare da un cavallo paesano bianchissimo, quando anch'esso fu assai stanco, salto giù dalla sella, per iscuotermi di dosso io pure coll'esercizio del moto a piedi la sedentaria spossatezza; dalla fronte della bestia diligentemente astergo il sudore, ne stropiccio gli orecchi, le tolgo il freno, me la tiro innanzi adagio di lento passo, finchè il consueto e natural benefizio del ventre l'abbia sollevata dalla stanchezza. E mentre oltrepassando i prati, il cavallo volta la bocca per lato, procacciandosi la sua ambulatoria colazione, io m'aggiungo come terzo a due compagni, che per avventura poco innanzi mi camminavano. E mentre sto intento a sentire di che chiacchierassero, l'un d'essi, scoppiando in una risata: — Smetti — disse — di sballare assurdità così enormi —. Udito questo e, d'altro canto, smanioso di cose nuove: — anzi — dico loro — ammettete me pure alla vostra conversazione, non già perchè io voglia importunarvi, ma perchè bramerei di sapere ogni cosa; o quanto, almeno, mi fosse possibile sapere: così l'amenità dei discorsi renderà piana l'asprezza del monte, che stiamo salendo —.

---

1) *fabulam Graecanicam*. Così detta da Apuleio, perchè composta sull'esemplare d'uno scrittore greco, o perchè le avventure, che vi si narrano, accaddero in città della Grecia.

Digitized by Google

III.

Ma quello, che aveva parlato per primo: Già — disse— tanto è vera codesta fandonia, quanto se alcuno dicesse che i fiumi rapidamente ritornassero alle lor sorgenti, l'acque marine stagnassero a un tratto; senza fiato restassero i venti, il sole si fermasse, dal globo lunare la schiuma [1]) si traesse giù, si divellessero le stelle, si togliesse il giorno, eterna durasse la notte. — Allora io, più rassicurato a parlare: — Suvvia, dico: a te, che lanciasti la prima parola, non ispiaccia nè dia fastidio di completare il rimanente. — Poi — rivolto all'altro: — ma tu respingi con sorde orecchie e con mente ostinata ciò che, forse, potrebbe esser vero. No, perdio! tu adotti un'opinione del tutto erronea, stimando false le cose certe, perchè non mai prima sentite o viste, o perchè tali almeno, che sembrano superare la capacità della mente vostra: ma se tu le scruterai con un poco più di accuratezza, non solo ti appariranno nella loro evidenza, ma facilmente attuabili ancora.

IV.

E, per valermi di un solo esempio, racconterò come una sera, volendo fare il bravo, co' miei commensali, a divorare un pezzo di torta incaciata un po' più grande del dovere, per poco non soffocai in causa del cibo molle e appiccicaticcio che mi s'attaccò all'esofago e mi serrava il fiato in gola. Eppure, con questi miei due occhi, io vidi poco tempo

1) *lunam despumari.* Si credè che i maghi, coi loro prestigi e incantamenti, sapessero trar giù dal cielo la luna, la quale, abbassandosi, spruzzava l'erbe sottoposte d'uno schiumoso veleno, di cui subito si valevano per l'arte magica.

Digitized by Google

fa in Atene, dinanzi al portico Pecile un prestigiatore ingoiar per la punta un'acutissima spada equestre e il medesimo vidi poi, per l'attrattiva di pochi quattrini, immergersi una lancia da cacciatore nelle budella dalla parte della sua punta mortale. Ed ecco dietro il ferro della lancia, dal lato in cui l'asta dell'arma rovesciata si volge, per l'inguine, alla nuca, sollevarsi un fanciullo elegante nelle sue mosse effeminate ed eseguire, fra l'ammirazione di tutti noi, ch'eravamo presenti, capriole così flessuose da parere un corpo senza nervi e senz'ossa. L'avresti detto quel nobile serpente, che con lubrici abbracciamenti s'attacca al nodoso bastone dai ramicelli mezzo tagliati, che suol portare il Dio della medicina. Ma suvvia, tu, che avevi cominciato il discorso, ripiglialo, di grazia. Io solo ti presterò fede, invece di costui, e alla prima osteria che troveremo ti pagherò da colazione.

V.

— Gradisco l'invito — mi rispose — e ricomincerò da capo. Ma prima ti giuro, per questo dio Sole onniveggente, che io narro cose vere, e voi non ne dubiterete più oltre, giungendo alla più vicina città della Tessaglia, perchè ivi appunto se ne fa un gran discorrere da tutto il popolo, che ne fu testimonio. Ma perchè sappiate prima chi io sia e di quale paese, vi dirò che sono d'Egina, e sentite come io mi guadagno la vita: vado su e giù per la Tessaglia, l'Etolia e la Beozia, trafficando in miele o in cacio o in altri così fatti generi culinari. Pertanto, saputo per certo che ad Ipata, la principal città di tutta la Tessaglia, si poteva far acquisto di cacio fresco e di sapor delicato, a molto buon patto, subito ci volai, per accaparrarlo tutto quanto. Ma, come spesso accade, partito sotto cattivi auspici, fui deluso nella mia speranza di guadagno: perchè il giorno innanzi, Lupo,

Digitized by Google

negoziante all'ingrosso, l'aveva incettato tutto quanto. Però, stanco d'un'inutile strapazzo, sul far della sera m'avviai verso i bagni.

VI.

Ed ecco io vedo Socrate, il mio vicino di casa. Sedeva in terra mezzo coperto da un mantellaccio

Incomincio col farti stupire innanzi a metamorfosi di condizioni umane... (l. I, p. 5).

tutto sbrendoli, quasi irriconoscibile, emaciato, con un colore cadaverico, sì da parere uno dei rifiuti della natura, che chiedon l'elemosina pei trivii. A vederlo in quello stato, sebbene si trattasse di persona a me congiunta e ch'io conoscevo intimamente, un po' incerto, mi feci più presso a lui e gli dissi: Oh, Socrate mio, che vuol dir ciò? come mai codesta cera? che infamia è codesta? Eppure, a casa tua, già sei stato pianto e deplorato per morto: già il procuratore della provincia ha nominati i tutori

Digitized by Google

de' tuoi figli: tua moglie, compiute le ferali esequie, sfigurata da pianto inconsolabile, esaurite tutte le lagrime degli occhi suoi, è forzata dai medesimi suoi parenti a esilarare la sciagura domestiica colle gioie d'un nuovo matrimonio. Ma ora, con mia somma vergogna, ti presenti agli occhi miei come spettrale apparizione. — Aristomene, — egli mi rispose, davvero tu ignori i pericolosi voltafaccia, l'instabile corso, le vicende alterne della fortuna! — E, tutto pudibondo, con quello straccio di mantello rattoppato si nascose il volto, già cosparso di rossore, sicchè, dall'ombellico al pube, mise a nudo il rimanente del corpo. Non potendo più a lungo sopportare un così enorme e doloroso spettacolo, mi sforzo colla mano a sollevarlo in piedi.

VII.

Ma egli, così com'era col capo coperto: — Lascia, lascia — mi disse — che la Fortuna goda più a lungo del trofeo da lei medesima eretto. Allora io mi tolgo uno dei miei ferraioli per ricoprirlo in premura, dirò così, piuttosto che per rivestirlo, e subito lo meno al bagno dove lo servo, io medesimo, di quanto gli occorreva per ungersi e per asciugarsi: faticosamente strofinandolo, gli levo quell'enorme sudiciume e così ripulitolo con ogni diligenza, lo conduco all'albergo, reggendolo con gran fatica spossato com'egli era, non ostante ch'io stesso mi sentissi assai stanco: lo metto in un buon lettuccio caldo, abbondantemente gli do da mangiare, da bere gustosamente, con piacevoli chiacchiere l'intrattengo. E già vengono in campo i discorsi allegri e gli scherzi e i motti spiritosi: già si chiacchiera animatamente, quando egli, traendo fuori dal profondo petto un angoscioso sospiro e fieramente con la destra percotendosi la fronte: — Me misero — incomincia — che

Digitized by Google

per la smania d'andar a vedere uno spettacolo gladiatorio abbastanza interessante, son caduto in queste tribolazioni! Perchè, come sai benissimo, partito che fui dalla Macedonia, dopo avervi fatto guadagno, al decimo mese, mentre m'avvio pel ritorno, più in quattrini che nell'andata, col pensier fitto in quelli, poco prima di giunger a Larissa, volendoci di passaggio osservar quello spettacolo, assalito in una valle, fuor di mano e scoscesa, da due colossi di briganti e privato d'ogni cosa, finalmente riesco a scampare, e come il più disgraziato degli uomini prendo alloggio presso una certa Meroe, vecchia ostessa, ma assai navigata; e le do conto del lungo viaggio, dell'ansioso soggiorno e della miseranda grassazione; ed essa più che umanamente mi tratta, mi dà una buona e gratuita cena: poi, messa in fregola dalla libidine, mi fa entrar nel suo letto. Ed io, miserabile! da quella sola unione contraggo una rovinosa e pestifera lue, e insino gli stracci che quei buoni ladri m'avevan lasciato per ricoprirmi dovetti cedere a lei, insieme con altre cosucce che mi guadagnavo a fare il facchino, essendo ancora in gamba, finchè quella donna e la mia mala sorte m'ebbero ridotto in quello stato, nel quale poco dianzi mi hai visto.

VIII.

— Per Dio! — gli dico — meriti proprio di soffrire ogni più grave malanno, se pure alcuno può essere peggiore dell'ultimo che ti è toccato, tu, che anteponesti al focolare domestico e a' tuoi figliuoli il piacere venereo e una sgualdrina incartapecorita. Ma egli, portandosi vicino alla bocca l'indice della destra e come rintontito dallo stupore: — Taci — taci — disse, e guardandosi attorno per assicurarsi che nessun altro lo sentiva: — Smetti d'oltraggiare un'indovina, se non vuoi tirarti addosso un qualche

Digitized by Google

guaio per l'intemperanza della lingua. — Dici sul serio? — gli rispondo; — ma è proprio dunque una potente regina quella tua ostessa? — Una maga — disse — una maga indovina, che ha potenza d'abbassare il cielo, di smuovere la terra, d'agghiacciar le fontane, di sciogliere i monti, d'innalzare al cielo gli Dei infernali, d'inabissare i celesti, di spegnere le stelle, d'illuminare lo stesso Inferno. — Ti prego — gli risposi — lascia gli atteggiamenti tragici, ripiega il sipario, e vedi un po' di spiegarti con parole usuali. — Vuoi sentire — mi disse — uno, due o un'infinità de' suoi miracoli? Perchè, quanto all'essere perdutamente amata da' suoi paesani non solo, ma dagli Etiopi d'Oriente e d'Occidente e dagli abitanti degli Antipodi, coteste sono inezie dell'arte magica, son mere bazzecole. Ma senti ciò ch'è riuscita ad effettuare in presenza d'una moltitudine di persone.

IX.

Un suo amante, che violentò un'altra donna, lo trasformò, con una sola parola, in castoro, perchè questa bestia, quando teme di venir presa, si tronca di netto i testicoli, a fine di liberarsi da quelli che l'inseguono; perchè a lui pure accadesse qualcosa di simile, avendo soddisfatto all'uso venereo con altra donna. Per rivalità di mestiere, nutrendo rancore contro un oste suo vicino, lo fece diventar rospo, che ora già invecchiato, galleggiando in un bigoncio del suo vino, immerso nella feccia, con un certo ronfare ossequioso, chiama cupamente gli antichi avventori. Un altro, un avvocato, perchè aveva sparlato di lei, lo cangiò in montone: e anche adesso, da montone tratta le cause. Finalmente, alla moglie d'un suo amante, la quale stava per isgravarsi, perchè, con un'ingiuria, l'aveva punta sul vivo, rinchiuse l'utero e impedì il partorire, condannandola ad una per-

Digitized by Google

petua gravidanza. E, come tutti raccontano, quella persona infelice, per il peso d'oramai otto anni, si distende, si distende, come se dovesse dare al mondo un elefante.

X.

Perciò, messa in pericolo di vita quella miserella, come tanti altri, a tal segno crebbe l'indignazione del pubblico contro quella strega, che un bel giorno si stabilì di finirla, a sassate, il dì appresso: ma essa mandò a monte quella deliberazione per virtù de' suoi incantesimi. E come quella Medea [1]), impetrata da Creonte una brevissima proroga, servendosi d'una corona magica, aveva mandata a fuoco la casa di lui, e con lui, vecchio, la sua figliuola; nello stesso modo costei, fatti in una fossa i suoi sepolcrali scongiuri, siccome ella medesima in istato d'ubbriachezza mi raccontò recentemente, tutti quanti rinserrò nelle lor case, facendo estrema violenza agli dei stessi, così che i catenacci, per due interi giorni, non si poterono sforzare, non isgangherare le porte, non finalmente trapanare le stesse pareti, sino a che,

---

1) *E come quella Medea ecc.* La famosa incantatrice, figlia di Eeta re de' Colchi, la quale, perduta amante di Giasone, gli aperse l'adito a rapire il vello d'oro, assopito il vigile drago, che lo custodiva giorno e notte: onde temendo l'ira paterna, seguì Giasone in Grecia e ritardò nella fuga l'inseguimento del padre, spargendone il cammino dei membri scerpati del proprio fratello Absirto. Repudiata da Giasone per amore di Glauce (secondo altri, Creusa) figlia di Creonte re di Corinto, impetrò da costui un giorno di tempo a preparare la partenza: frattanto apprestò una veste infetta di veleno e mandolla alla rivale, come dono di nozze: dalla quale divampando il fuoco, abbruciò la reggia con Creonte e la nuova sposa. Altri, come Apuleio, ritengono che Medea alla sposa di Giasone donasse una corona, pel cui veleno arse l'adultera e la reggia.

Digitized by Google

incuorandosi l'un l'altro, tutti all'unisono si misero a gridare solennemente giurando che non le avrebbero toccato un dito e che se alcuno fosse stato di parere diverso, l'avrebber salvata in ogni modo. Così se la propiziarono e la cittadinanza fu da lei perdonata. Ma l'autore di quel comizio, in una notte buia, con tutta la sua casa (cioè a dire le pareti, il pavimento, i fondamenti) chiusa come si trovava, fu da lei trasportato cento miglia lontano in un'altra città posta sull'alta vetta di un monte scosceso e perciò povera d'acque. E siccome in causa degli edifizi troppo fitti de' suoi abitanti, non c'era più posto per il nuovo ospite, gettata innanzi alla porta quella casa, se ne andò —.

XI.

— Socrate mio, tu mi racconti cose stupefacenti non meno che terribili. E così mi hai messo addosso una inquietudine non piccola, anzi piuttosto uno spavento con quella pulce — che dico? — con quella vera lancia che mi hai conficcata nell'orecchio, onde ho ragion di temere che colei, servendosi lo stesso di qualche divino aiuto, non venga a conoscenza di questi nostri discorsi. Quindi andiamo a letto di buon'ora e col sonno tolta la stanchezza, scappiam di qui lontano quanto più ci sarà possibile. — Ma l'ottimo Socrate, mentre io l'esortava al riposo, già saporitamente russava, immerso fino agli occhi nel sonno, per avere alzato il gomito più del solito e per il lungo strapazzo. Io, però, non contento di tirarmi dietro l'uscio e di dare il catenaccio, vi pongo contro il mio lettuccio, come una barricata, e poi mi corico. E sulle prime per la paura sto in orecchi un po' di tempo: appresso, trascorsa già la mezzanotte, chiudo così un pochetto gli occhi. E appena m'ero appisolato, quando, con un fracasso maggiore che se

Digitized by Google

irrompessero i briganti, le porte si aprono, anzi piuttosto rotti e svelti del tutto gli arpioni, vengono abbattute. Il mio lettuccio, cortino, del resto, e zoppicante e tarlato, si abbatte anch'esso violentemente e ricadendo sopra di me, già sbalzato e tombolato, mi ricopre interamente e mi sotterra.

XII.

Allora sentii davvero che possono sorgere in noi, naturalmente, e nello stesso tempo, effetti diversi e in pieno contrasto fra di loro. In fatti, come non di rado si piange di gioia, così anche in mezzo a quel terribile spavento, non potei trattenermi dal ridere, trasformato a un tratto, di Aristomene, qual era prima, in una tartaruga. E mentre così inabissato e protetto dall'avvedutezza del lettuccio, io sto sbiluciando per vedere di che si tratti, due donne piuttosto attempate si presentano. L'una portava una lucerna accesa, quell'altra una spugna e una spada ignuda. Così com'erano stettero attorno a Socrate, il quale tranquillamente dormiva. Quella della spada comincia a dire: — Vedilo qua — sorella Pantia,— quel caro Endimione, quel mio spasimante, che per notti e giorni interi fece strazio dell'età mia tenerella: Vedilo colui che, posto sotto i piedi l'amor mio, mi calunnia infamemente non solo, ma prepara ancora la fuga. Oh, sì davvero, che io, privata dell'amore di Ulisse, piangerò, come fece Calipso, la mia solitudine eterna! — Poi, stesa la destra, additò me alla sua Pantia, dicendo: — E quest'altro bon tomo di Aristomene, l'ottimo consigliere, il promotore della fuga, la cui morte è imminente e che ora giace a terra, prostrato sotto il lettuccio e ogni cosa osserva, crede forse di poter andare attorno ricoprendomi d'infamia. Io farò in modo che troppo tardi, anzi issofatto, che dico? sull'istante, abbia a pentirsi del suo motteggiare di poco fa e della sua curiosità presente —.

Digitized by Google

XIII.

Udito questo, io miserello mi sento andar tutto in un freddo sudore, e tremar le budella così fattamente che persino il lettuccio, irrequieto e scosso, sobbalzava palpitando sulla mia schiena. Ma quella buona Pantia: — Perchè dunque, sorella — saltò su a dire — non facciam prima costui a pezzi, come Baccanti, oppure, tenendolo per le membra ben distese, non gli tagliamo le parti genitali? — A queste parole, Meroe: — e un tal nome ben le si adattava davvero [1]), per ciò che di lei Socrate aveva raccontato —. All'opposto, — disse, — costui sopravviva, per seppellire, in poca terra, il corpo di quest'altro miserabile. — E spinto in contrario il capo di Socrate, gl'immerge tutta quanta la spada nel lato sinistro della gola, fino all'impugnatura, e sottopostovi un otricello, ne raccoglie con tanta diligenza il sangue prorompente da non lasciarne comparir fuori neppure una gocciola. Queste cose ho vedute io, co' miei occhi. Ne volete di più? Per non variar nulla dei riti sacrificali, ficcata la mano, attraverso di quella ferita giù sino alle viscere, quella buona Meroe, rovistandovi entro, ne trasse fuori la corata dell'infelice mio compagno, il quale così sgozzato mandava intanto per la ferita una voce, anzi uno stridore incerto, facendo gorgogliare l'anima sua. La qual ferita spaventosa richiudendo Pantia con una spugna disse:

— O spugna, nata in mare,
per fiume non passare. —

Detto questo e allontanato il mio letticciuolo, si col-

1) *Meroe* ecc. Da *merum*, vino schietto: perchè ostessa briacona e dissoluta.

Digitized by Google

locarono a gambe aperte, per iscaricar la vescica, sulla mia faccia, e la inaffiarono di lor fetidissima orina.

XIV.

Ebbero appena varcata la soglia, ed ecco le porte risollevarsi intatte allo stato primiero, rientrar gli ar-

...tu ignori i pericolosi voltafaccia... della fortuna...
E... con quello straccio di mantello si nascose il volto...
(l. I, p. 10).

pioni ne' lor buchi, ritornare le stanghe agli stipiti, i catenacci rificcarsi negli anelli. Ma io, che mi trovavo steso a terra come prima, senza fiato, nudo, freddo e sporco d'orina, quasi fossi uscito allora allora dall'utero materno, anzi piuttosto mezzo morto, ma ancora sopravvivente a me stesso e superstite, o certamente già candidato della maledetta forca: — Che sarà mai di me — dissi — quando si troverà domani scannato costui? Chi crederà ch'io dica cose verosimili, raccontando la verità? Avessi almeno chiamato

Digitized by Google

aiuto, se tu, grande e grosso qual sei, non ti sentivi in forze da resistere a una donna. Sotto gli occhi tuoi un uomo si scanna, e tu taci? Ma perchè briganti di tal sorta non hanno accoppato te pure? Perchè una così efferata crudeltà ha risparmiato un testimonio oculare, non foss'altro, perché non denunziasse il delitto? Poichè adunque sei scampato dalla morte, torna adesso a morire. Queste cose ad ora ad ora io andava fra me stesso ripetendo, e già spuntava l'alba. Quindi mi parve il meglio scapolarmela di soppiatto, prima che si facesse giorno e mettermi la strada fra gambe, quantunque trepidassi di paura. Preso il mio fagottino, metto la chiave nella serratura e rimuovo i chiavistelli. Ma quei buoni e fidi battenti, che la notte s'erano spontaneamente aperti, finalmente a grande stento, col ficcarci e rificcarci la chiave, si schiudono appena.

XV.

— Ohe, dove ti trovi? — dico — apri la porta della locanda: voglio andarmene prima che faccia giorno. — Il portinaio, che giaceva mezzo addormentato, per terra, dietro all'uscio della stalla: O tu, — disse — che ti metti in viaggio di notte, come mai, ignori che le strade sono infestate da briganti? Se vuoi morir tu, consapevole come sei, d'aver commesso qualche delitto, io non ho capo di zucca, da voler morire in tua vece. — Manca poco ad albeggiare — gli rispondo. — E poi che cosa posson portar via i ladri a un viandante spiantato par mio? Non sai, o scioccone, che chi è nudo non può essere spogliato neppure da dieci campioni lottatori? — A queste parole colui mezzo briaco, fra il sonno, si rivoltò sull'altro fianco e disse: — Donde mai ho saputo che tu vuoi salvarti colla fuga, perchè hai assassinato quel tuo compagno di viaggio, col quale venisti qui ad

Digitized by Google

alloggiare sul tardi? — Mi ricordo che quando il portinaio disse queste parole, io sentii aprirmisi la terra sotto i piedi e vidi la profondità del Tartaro e il can Cerbero, con le fauci spalancate, come se volesse far di me un solo boccone. E ben mi ricordavo di quella buona Meroe, che aveva voluto sgozzarmi non per pietà che sentisse di me, bensì per serbarmi crudelissimamente alla crocifissione.

XVI.

Cosicchè, ritornato in camera, riflettevo tra me e me qual genere di morte, lì per lì, dovessi darmi. Ma siccome la Fortuna non mi somministrava altra arma micidiale, fuorchè il mio lettuccio: — Oramai — dissi — letticciuolo all'animo mio carissimo, che meco sopportasti tante tribolazioni, consapevole e spettatore dei fatti qui stanotte accaduti, letticciuolo che io, accusato qual sono, posso citare come unico testimonio della mia innocenza, somministrami tu l'arma salutare che mi mandi sollecitamente all'altro mondo. — Così dicendo, mi metto a sciogliere la corda con cui era legato il letto e avvoltala e attaccatala fortemente per un capo a un travicello, che sporgeva dall'altra parte sotto alla finestra e fatto coll'altro capo un nodo scorsoio, sollevandomi, introduco la testa nel laccio. Ma mentre con un piede, respingo l'appoggio, perchè, col venir giù del peso, la fune, stretta al gozzo, mi troncasse il respiro, vecchia e fracida com'era, d'un tratto quella si spezza. Ed io, dall'alto ricadendo sopra Socrate, che mi giaceva lì presso, lo fo rotolar meco in terra.

XVII.

Ed ecco in quello stesso momento entra con furia il portinaio, gridando: — Dove sei tu, che nel colmo della notte mostravi tanta fretta di fuggire e adesso

Digitized by Google

russi profondamente avvolto nelle coperte? — A quelle parole, non so bene se per la mia caduta, o pel grido sgangherato di colui, svegliatosi Socrate salta su pel primo e dice: — Egli è proprio vero che questi osti sono a ragione detestati da tutti gli avventori. Infatti, mentre codesta spia precipita dentro villanamente, forse per desiderio di rubare, con quel suo baccano indiavolato mi ha desto, non ostante ch'io fossi immerso nel più profondo sonno. — Allora, io ricolmo di gioia insperata, fo un balzo e dico: — O portinaio fedelissimo, ecco il compagno mio e il mio fratello, che tu, stanotte, con quel po' po' di stoppa, m'accusavi d'aver ucciso. — Così dicendo, abbracciato Socrate, lo baciavo con trasporto. Egli, però, stomacato dal puzzo, di cui m'avevano infettato quelle streghe, mi respinge con veemenza, dicendo: — Vattene via, che puzzi di cesso orribilmente. — E subito mi domandò la cagione di quel fetore. Ma io, misero, inventata lì per lì una storiella senza senso, rivolgo novamente la sua attenzione ad altro, e presolo per mano: — Pensiamo ad andarcene — gli dico — e approfittiamo dell'ora mattutina. — Piglio il mio fardelletto e, pagato all'oste il conto, ci mettiam la via tra gambe.

XVIII.

Avevamo fatto un bel pezzo di strada, e già il sole era sorto e la luce si diffondeva per tutto, ond'io con molta diligenza andavo guardando ed esaminando la gola del compagno, dalla parte, per cui avevo visto scendere la spada, e fra me e me dicevo: — Briaco fradicio qual eri, hai fatto proprio sogni da pazzo. Ecco qua Socrate intero, sano, intatto: dov'è la ferita? dove la spugna? dove, in fine, quella così recente, così profonda cicatrice? — E voltomi a lui: — Non senza ragione i medici opinano che chi ha

Digitized by Google

disordinato nel mangiare e nel bere sogna cose moleste e atroci. Infatti anch'io, perchè iersera alzai un po' troppo il gomito, ho passato una brutta notte, piena di visioni spaventose e crudeli, tanto da credermi ancora molle e contaminato di sangue umano. — E colui, sorridendo: — ma tu, — disse — non di sangue sei bagnato, bensì d'orina: eppure è sembrato anche a me di venire sgozzato durante il sonno. Infatti mi dolse la gola e credei che mi strappassero il cuore: e anche ora mi sento mancare il fiato, le ginocchia mi tremano, cammino barcollando e desidero di riavermi con un poco di cibo. — La colazione è pronta, — gli dico. — Mi tolgo dalle spalle la bisaccia, e gli do subito pane e formaggio, — dicendogli: — sediamoci vicino a codesto platano. —

XIX.

Appresso, tiro fuori dalla bisaccia qualcosa anche per me. E fissamente guardando il mio compagno, mentr' egli trangugiava con ingordigia, vedo che gli s'appannano gli occhi, e che sta per isvenire, divenuto di colore del bosso. In fatti s'era tanto trasfigurato, per quel pallore, che io, credendomi d'avere ancora davanti le furie di quella notte, sentii per la paura, fermarmisi in mezzo alla gola un pezzettin di pane, che prima avevo preso, senza poter mandarlo nè giù, nè su: massimamente perchè la frequenza dei passanti mi centuplicava lo spavento. Chi crederebbe, infatti, che, di due compagni, uno dovesse trovarsi morto, senza colpa dell'altro? Ma colui, dopo avere sbocconcellato abbastanza, provava una sete irresistibile. E a ragione: poichè aveva divorato avidamente buona parte di quell'ottimo formaggio e un tranquillo fiumiciattolo, che sembrava, per sua lentezza, una palude, si moveva, emulo, nel colore, dell'argento e del vetro. — Suvvia — gli dissi — disse-

Digitized by Google

tati a quella pura acqua di fontana. — Si leva e, appostato un luogo dove più dolce era il declivio della riva, si piega sulle ginocchia, protendendosi verso l'acqua, per bere. Ma non ne aveva ancora tocca, a fior di labbra, la superficie, che gli si spalanca profondamente quella ferita della gola, e da questa rotola giù quella spugna, accompagnata da poche gocce di sangue. Poi il corpo esanime sarebbe scivolato, a capo in giù, nel fiume, se io, afferratolo per un piede con grande fatica e a stento, non l'avessi tratto a riva: dove, pianto, come il tempo mi consentiva, quel mio povero compagno, in quella terra sabbiosa, nelle vicinanze del fiume, gli diedi eterna sepoltura. Appresso fuggii, trepidando e pieno di paura, per luoghi solitari, selvaggi e fuor di strada; e, quasi col rimorso d'essermi macchiato di sangue umano, esule volontario, abbandonati i patrii lari, mi sono riammogliato, e abito presentemente l'Etolia. —

XX.

Così Aristomene. Ma quel suo compagno, che fin dal principio, ostinatamente incredulo, non aveva voluto saperne di quelle sue chiacchiere: — Non può darsi — disse — una favola più inverosimile di questa: non può darsi una più assurda menzogna. — Poi, a me rivolto: — Ma tu, che nell'aspetto e nelle vesti dimostri d'essere un valentuomo, dài retta a cotesta favola? — Io ritengo — risposi — che nulla vi sia d'impossibile, ma che tutto succeda agli uomini secondo il volere del destino. A me, in fatti, e a te, e a tutti accadono cose meravigliose e che mai non si son date, alle quali non si presta fede, che da chi non ne abbia fatta esperienza. Ma io credo a costui, perdio! e gli rendo grazie sincere, perchè con quel suo grazioso racconto ci ha svagati: infatti son giunto al termine d'una strada lunga e scomoda,

Digitized by Google

senza fatica e senza annoiarmi. E credo che di questo beneficio sia contento anche quel mio conduttore, perchè sono arrivato a cotesta porta di città, senza veruna sua fatica, non giovandomi della schiena di lui, bensì delle mie proprie orecchie.

XXI.

Così finimmo il viaggio e i discorsi in comune. Perchè i due compagni, voltando a mano stanca, se ne andarono a una villetta vicina. Ma io mi diressi alla prima locanda che vidi sull'entrata e subito domandai a una certa vecchia ostessa: — E' Ipata, questa città? — Sicuro. — Conosci tu Milone, uno dei primi? — Non a torto, — rispose — costui vien detto il primo: in fatti egli abita fuori del pomerio [1]) e di tutta la città. — Lascia gli scherzi, buona donna, e dimmi, per piacere, di che paese sia questo Milone e dove alloggi. — Vedi — mi disse — quelle finestre là fuori, che guardano verso la città e la porta, dall'altra parte, che dà su quel vicolo cieco?... Proprio là abita questo Milone; un furfante pieno di quattrini e di roba, ma avaro e spilorcio all'eccesso: che esercita spesso l'usura in grande, mediante pegni d'oro e d'argento: che vive tappato in casa, sempre intento a contar monete rugginose, avendo anche sua moglie a compagna di quella vita meschina; non tiene che una servuccia e cammina sempre in abito di straccione. — A queste parole io fo una risata e soggiungo: — Bene e avvedutamente l'amico Demea ha provveduto ai casi del mio viaggio, raccomandandomi a un così fatto individuo, in casa del quale non dovessi aver paura del fumo o del puzzo di cucina. —

1) Quel tratto di terreno — come è noto — lasciato libero al di qua e al di là delle mura.

Digitized by Google

XXII.

Così dicendo, fatti pochi passi, m'avvicino a una porta, sprangata con tanto di catenaccio, e comincio a picchiare e a chiamare. Alla fine mi si fa innanzi una giovinetta con queste parole: — Ohi tu, che hai bastonato la porta a codesto modo, sopra che pegno vuoi tu che ti si presti?... Solo forse non sai che noi non accettiamo alcun pegno, fuorchè oro e argento. — Pensa a qualcosa di meglio — le dico — e rispondi, piuttosto, se il tuo padrone è in casa. — Sì, è in casa: ma perchè questa domanda? — Devo consegnargli una lettera, che, Demea gl'invia da Corinto. — Ora ti annunzio, dice: — Intanto aspetta costì. — E dato di nuovo il catenaccio, rientra in casa. Tornò poco appresso e, spalancata la porta, disse: — Il padrone ti domanda. — Entro, e lo trovo a tavola sopra un lettuccio dove s'era adagiato, per cenare allora allora. Sua moglie gli sedeva ai piedi e la mensa era vuota. Me l'additò, dicendo: ecco l'albergo. — Ed io (consegnandogli la lettera di Demea): — Sta bene. — In fretta la lesse, e poi: Resto obbligato al mio Demea, che mi ha raccomandato un tanto ospite. —

XXIII.

Nello stesso tempo fa ritirare sua moglie e m'invita a occupare il posto di lei: ma siccome io stavo esitante per vergogna, mi tira pel mantello e mi dice: — Siedi costì. Devi sapere che, per paura dei ladri, altra seggiola non c'è: e a noi non è lecito di procurarci neppure le stoviglie che occorerebbero. — Ubdii. E poi mi disse: — Anche per questo tuo contegno riguardoso e per questa tua verecondia proprio

Digitized by Google

verginale, ti riterrei, senz'altro, nato di nobile stirpe. Ma nella lettera dichiara le stesse cose anche il mio Demea. Quindi non disprezzare la piccolezza della nostra catapecchia. Quella camera lì attigua ti servirà d'alloggio conveniente. Fa di star volentieri a casa nostra. Se ti degnerai d'abitarci, tu ad essa farai un grande onore: e darai di te un saggio glorioso, se, contento di una piccola casuccia, avrai

...lo trasformò in castoro... perchè si tronca di netto i..., ...un oste lo fece diventar rospo... immerso nella feccia..., un avvocato... lo cangiò in montone...
(l. I, p. 12).

emulato quel Teseo (così si chiamava anche tuo padre) che non disprezzò la modesta ospitalità d'Ecale vecchierella [1]). — E chiamata la servetta: — Fotide, — disse — prendi le valigie del nostro ospite e riponile con ogni riguardo in quella camera e poi dalla dispensa tira fuori alla svelta dell'olio per ungersi e

1) Ecale ospitò Teseo giovinetto, e gli dette, per companatico, pochi legumi.

Digitized by Google

delle lenzuola per asciugarsi, e conduci al bagno più vicino il mio ospite, stanco d'un viaggio lungo e abbastanza faticoso. —

XXIV.

Sentito questo, e ripensando fra me a quel tenor di vita e alla tirchieria di Milone, e sempre pur volendo rendermelo favorevole, gli dissi: — A me non occorre alcuna di codeste cose, delle quali, per tutto, viaggiando, andiam provvisti. Ma anche del bagno m'informerò facilmente. Sopratutto m'importa, o Fotide, che tu compri, con questi spiccioli, del fieno e dell'orzo pel cavallo, che valorosamente mi ha portato. — Fatto questo, e risposte le mie robe in quella stanza, avvicinandomi io stesso al bagno, per provvedere, in primo luogo, qualcosa da mangiare, vo' al mercato, dove trovo del magnifico pesce. Ne domando il prezzo e, rifiutato quello troppo caro, ne compero per una ventina di soldi. Ma proprio quando stavo per venir via, mi raggiunge Pizia, già mio condiscepolo in Atene che, dopo un po' di tempo raffiguratomi, mi si getta al collo e m'abbraccia e mi bacia con effusione. — Mio Lucio — dice — gli è un bel pezzetto che non ci siam visti, fin da quando, terminati gli studi, venimmo via dalla città. Ma qual è la causa del tuo viaggio? — Lo saprai domani, — rispondo. — Ma che te ne importa? Godo che i tuoi voti siano stati soddisfatti, perchè ti vedo accompagnato dai littori edilizi colle verghe e un abito del tutto conveniente al tuo ufficio. — Sono il sopraintendente dell'annona — disse — e faccio l'edile, e se vuoi qualcosa da mangiare, ti favorirò in ogni modo. — Io non voleva saperne, avendo già fatta buona provvigion di pesce per la cena. Ma Pizia, vista la compra, e scossi i pesci per esaminarli meglio: — Ma quanto l'hai pagata questa robaccia? — A stento — gli dissi — ho potuto carpirli al pescatore, per venti soldi. —

Digitized by Google

XXV.

All'udir queste cose, mi prende subito per mano e mi riconduce al mercato, da cui stavamo per uscire. — E da quale di costoro hai comperato queste bazzecole? — Gli addito il vecchietto. Sedeva in un angolo. Subito gli è addosso e con la sua autorità edilizia, sgridandolo aspramente: — Oramai, — disse — voi non la perdonate neppure agli amici nostri, nè ad alcun forestiero, mettendo a così gran prezzo dei pescetti da nulla, e riducendo ad essere un deserto, uno scoglio, questa città ch'è il fiore della regione Tessalica. Ma non andrai impunito. Io ti farò vedere in qual modo, sotto la mia giurisdizione, si castigano i furfanti. — E buttata la compra per istrada, comanda a un suo dipendente di montare sui pesci e di calpestarli tutti co' piedi suoi. E così, interamente soddisfatto per il rigore con cui aveva applicata la legge, quel buon Pizia, mi persuade ad andarmente, dicendo: — A me basta, o Lucio, d'avere svergognato in tal modo quel vecchietto. — Turbato e sbalordito da questi fatti, me ne vo, allo stabilimento, dopo averci rimessi quattrini e cena pel valido consiglio di quel saggio mio condiscepolo; e, preso il bagno, ritorno a casa di Milone, e quindi nella mia camera da letto.

XXVI.

Quand'ecco entra Fotide, la serva. — Il padrone — dice — ti vuole. — Ma io, che già molto ben conosceva la gretteria di Milone, addussi garbatamente questa scusa: che pensavo, non col cibo, ma col sonno di alleviare la spossatezza del cammino. Sentito questo, egli medesimo s'affretta a venire e, pre-

Digitized by Google

somi per mano, comincia dolcemente a tirarmi. E mentre indugio, mentre fo moderata resistenza: — Non me n'andrò — dice — prima che tu sia venuto con me. — E confermato il detto con un giuramento, mi conduce a quel suo lettuccio e mi fa sedere, quantunque di mala voglia cedessi a così fatta insistenza. — Come sta — dice — il nostro Demea? e sua moglie? e i figlioli? e la gente di casa? — Gli do conto di tutto. Vuol sapere, più particolarmente, i motivi del mio viaggio. Gli riferisco ogni cosa appuntino, e mentre stava facendomi le più minuziose domande intorno al mio paese e alle prime persone della città e al governatore, quando s'accorse che in me, alla stanchezza del viaggio s'aggiungeva quella delle sue interminabili chiacchiere e che, sopraffatto dal sonno lasciavo le parole in tronco e che m'impappinavo nel pronunciarle, allora finalmente permise ch'io me ne andassi a letto. Oppresso dal sonno, ma non dal cibo, e di sole ciarle pasciuto, venni via una buona volta dall'affamato e verboso desinare di quel vecchio ammuffito. E, tornato in camera mia, mi ricondussi finalmente al desiderato riposo.

Digitized by Google

LIBRO II

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Appena il nuovo sole, dissipate le tenebre, apportò la luce, levatomi dal letto e dal sonno, tutto sollecito, per altro, e smanioso di conoscere cose rare e sorprendenti, e ritenendo di trovarmi nel cuore della Tessaglia, celebrata, per consenso di tutto il mondo, qual culla degl'incantesimi che si operano con l'arte magica, e pensando che il racconto di quell'ottimo compagno Aristomene ripeteva la sua origine da quei luoghi, ma, d'altra parte, coll'animo sospeso, pieno di curiosità e voglia, io andavo tutto particolarmente osservando. Nè, in quella città, v'era cosa che, riguardandola, io credessi che fosse ciò ch'ell'era nella realtà, ma che invece, per funebre sussurrìo d'incantesimo si fosse trasmutata in altra figura; sicchè i sassi, nei quali inciampavo, fossero, con quel mezzo, divenuti pietre, e nello stesso modo ancora si fossero rivestiti di piume gli uccelli che sentivo cantare, e di foglie quegli alberi che circondavano il pomerio, e che l'acque vive delle sorgenti da corpi umani fossero scaturite. Sicuro: m'immaginavo che le statue e le pitture fossero lì lì per camminare, i muri per parlare, i bovini e altri simili animali per predire il futuro: in fine: che dallo stesso cielo e dal disco solare improvvisamente stesse per discendere l'oracolo.

Digitized by Google

II.

Così stupito, anzi rintontito da tal brama tormentosa, senza però scovarne ancora qualche principio o segno, giravo attorno, esaminando ogni cosa. Non di meno, mentre vo errando di porta in porta, alla ricerca di galanti avventure, mi ritrovo senza pensarci, al mercato delle grasce. Ed ecco ch'io m'abbatto, proprio lì, in una donna attorniata da numerosi servi, che s'avanzava di gran fretta. L'oro attorcigliato ne' suoi capelli, ricamato nelle vesti, la rivelavano, senz'altro, per una matrona. Le camminava a lato un vecchio, già bene innanzi negli anni, il quale, appena mi vide, disse: — Ma questo, perdio, è proprio Lucio! — E baciatomi, mormorò nell'orecchio alla donna qualcosa ch'io non riescii ad afferrare. — Ma perchè — disse — non t'avvicini e non saluti questa tua congiunta? — Me ne vergogno — risposi — perchè non la conosco. — E, divenuto rosso in volto, mi fermai. Ma quella, guardandomi fissamente: — Proprio la stessa gentile verecondia che aveva quella santissima donna di sua madre Silvia: ma le assomiglia perfettamente anche in tutto il resto della persona: statura giusta: snello, non magro: roseo, non acceso: capelli biondi, non ad arte increspati: occhi azzurri, ma espressivi e vivaci, come di un aquilotto: andatura nobile, franca; e spira da tutto il suo aspetto il pieno vigor giovanile. —

III.

E aggiunse: — Io, o Lucio, ti ho cresciuto con queste mani: come no?... non solamente mi strinsero vincoli di sangue colla madre tua, ma abbiam fatto vita comune. Perchè discendiamo tutt'e due da Plu-

Digitized by Google

tarco: abbiamo avuta la medesima balia e siam venute su insieme, come sorelle. L'unica differenza consiste in ciò, che quella si maritò a un uomo pubblico d'altissimo grado: io, a un privato. Io sono quella Birrena, il cui nome avrai forse più d'una volta sentito ripetere fra' tuoi educatori. Sii dunque nostro ospite, senza complimenti: la casa nostra, è la tua. — Dopo questo preambolo, cessato il rossore: — Non

...la fune... vecchia e fradicia com'era... si spezza.
(l. I, p. 19).

sia mai — dissi — madre mia, ch'io abbandoni l'ospitalità di Milone senza motivo; ma certo farò volentieri tutto quanto potrò, salvando le convenienze. Ogni volta che mi si presenterà l'occasione di rifar questo viaggio, sta sicura che farò capo a casa tua. Scambiate queste e altre parole di tal genere, in pochi passi fummo a casa di Birrena.

Digitized by Google

IV.

L'atrio era bellissimo e in ciascuno de' suoi quattro angoli s'innalzava una colonna, che reggeva la statua della Vittoria. Posta su d'una palla, che appena sfiorava col piede, l'ali spiegate, accelerando il passo mobile colle sdrucciolevoli piante, la dea sembra spiccare il volo dalla volubil base a cui è congiunta. Una statua di Diana, scolpita in marmo Pario, occupa il giusto mezzo del luogo. Che bella statua! Colla veste svolazzante, par che corra incontro leggiera verso chi entra, eccitando a venerarla col maestoso aspetto divino. A guardia della Dea stanno due cani, scolpiti pur essi nel marmo; uno per lato. Gli occhi minacciosi, le orecchie tese, spalancate le narici, in atto d'assannare, crederesti, se si facesse da vicino sentire un latrato improvviso, che questo uscisse da quelle fauci di pietra, e proprio pareva (ciò in cui dimostravasi sopra tutto la perizia straordinaria dello scultore) che, sollevato il petto, puntassero i pie' di dietro e che cogli anteriori si slanciassero alla corsa. Dietro alle spalle della Dea sorge un sasso, a mo' di spelonca, fiorito di musco, d'erba, di foglie, di ramicelli, qua e là di pampini; altrove, di arboscelli; tutti in pietra. Dentro vi si riverbera l'ombra splendida della figura marmorea. All'orlo estremo del sasso pendono pomi e grappoli d'uva perfettamente scolpiti, che l'arte, in gara colla natura, seppe rendere simigliantissimi al vero. Crederesti di poterne mangiare, se l'autunno vi avesse spirato dentro il colore maturo. E chinandoti a mirare la fontana, che, scorrendo a' piedi della Dea, s'increspa in onde leggiere, ti parrebbe persino di veder movervisi dentro, come cosa vera, quei grappoli pendenti dall'alto. Tramezzo alle frondi lapidee si osserva il simulacro di Atteone, in marmo, e ri-

Digitized by Google

flesso nell'acqua, proteso verso la Dea, ch'egli guarda curiosamente, già quasi con volto di cervo e atteggiato come chi aspetta che Diana si lavi nel fonte.

V.

Mentre io vo osservando minutamente queste cose con mio grandissimo diletto, Birrena, mi dice: — Tutto ciò che vedi, è tuo. — E sussurra agli altri, che si ritirino. Fatti andar via tutti: — Per questa Dea — mi disse — o Lucio carissimo, quanto sono in ansia per te e come desidero, di premunirti, quasi si trattasse d'un mio figliolo! Guardati, ma guardati energicamente dalle male arti e dalle seduzioni malvagie di quella Panfila, moglie di codesto Milone, che dici: la quale, spandendo il suo fiato su ramicelli, pietruzze e piccolezze di tal genere, ha l'arte di sommergere tutta questa luce del mondo stellato negli abissi del Tartaro e nell'antico caos. In fatti, non appena ella vede un giovane di vistoso aspetto, è presa dall'amor suo e subito in lui converge gli occhi e la mente. Gli fa carezze sopra carezze, ne occupa lo spirito, lo avvolge negl'inestricabil lacci d'un profondo amore. Di essi i renitenti e i vili, che le vengono a noia, in un attimo li trasforma in pecore e in qualunque altro animale: gli altri, li sopprime a dirittura. Quindi io vivo in grande trepidazione per te, e penso che tu deva guardartene. Perchè quella ha il foco in corpo e tu, bello e giovane come sei, ne verrai attratto. — Queste cose mi disse Birrena, mostrandosi piuttosto inquieta.

VI.

Ma io, oltre a tutto assai curioso, non appena udii il desiderato nome di *arte magica,* fui così lontano dal seguire i consigli di Panfila, che non istavo più nella pelle dall'allegria, risoluto d'ingolfarmi, a qualunque

Digitized by Google

maggior prezzo, in quella disciplina, e di precipitare con un salto mortale, in quell'abisso. Così, non potendo tenermi e quasi pazzo, mi libero, con una stratta, dalla mano di quella donna, come da una catena e, detto addio in fretta, fuggo via verso la casa di Milone. Ma mentre, simile a un mentecatto, affretto il passo, io vo dicendo fra me: — Suvvia, Lucio, sta desto, e sii presente a te stesso: ecco l'occasione bramata, onde potrai satollarti di quelle maraviglie, secondo che desideri da tanto tempo. Smetti le paure infantili: prendi la cosa a petto e sappi astenerti dall' abbraccio sessuale della tua ospite, religiosamente rispettando il marital letto di Milone. Quanto poi a Fotide, la serva, è un'altra faccenda: ad essa bisogna dar la caccia risolutamente. In fatti l'è belloccia, le piace divertirsi ed è piena di spirito. Anche iersera, quando andavi a riposarti, con garbo ti accompagnò in camera, ti mise a letto soavemente e ti ricoperse con una certa premura amorosa e, congedandosi, dopo averti baciato, lasciò intravvedere quanto le spiacesse d' andarsene: e spesso ancora voltò indietro la testa, a guardarti. Mi sia questo di buon augurio, e quella Fotide si tenti, anche a costo di mettermi a qualche rischio, per voler conoscere i segreti della padrona. —

VII.

Così, ruminando tra me il pro e il contro, giungo alla porta di Milone e mi capita proprio, come si dice, la palla al balzo. In fatti non trovo in casa nè lui, nè sua moglie: ma soltanto quella mia cara Fotide, la quale stava preparando a' suoi padroni un buon ripieno di carne sminuzzata, che dà buon bere, e un intingolo saporitissimo, come già indovinavo dal buon odore, che spandeva all'intorno. La serva, in un'elegante vesticciuola, e con una fascetta rossa

Digitized by Google

che la stringeva in alto sotto alle mammelle, con le sue fresche manine volgeva il pentolino in giro e, nel girarlo, leggermente dimenandosi e con un guizzo crescente dei lombi mollemente scotendo la spina dorsale, si moveva a onde, con grazia. A quella vista rimasi incantato ad ammirarla: mi si rizzò anche il membro, che prima giaceva. Quando potei formar parola, le dissi: — O mia Fotide, con che garbo, con che leggiadria volgi e rivolgi codesto pentolino, insieme con le natiche? Che squisita vivanda stai apparecchiando? Felice, anzi, più propriamente, beato, colui al quale permetterai d'intingervi il dito! Allora quella ragazza, ch'era pur faceta e spiritosa: — Vattene, disse, poverino, quanto più potrai lontano dal mio fornello: vattene. Perchè se ti giungerà anche solo una scintilla del mio foco, brucerai internamente e nessuno spengerà il tuo ardore, all'infuori di me, che sono maestra di salse e so scuotere, con molto garbo, così il pentolino, come il letto. —

VIII.

Così dicendo, si voltò a guardarmi, e rise. Non ostante, io non volli lasciarla, prima d'averla minutamente esaminata in tutta la persona. Ma perchè parlare dell'altre cose, quando mio unico pensiero è sempre stato quello d'osservar prima in pubblico attentamente il capo e i capelli muliebri, poi di deliziarmene a casa; sicchè intorno a questo, io ho un'opinione mia propria e formata, anche perchè questa parte principale del corpo, esposta alla vista di tutti, si presenta ai nostri occhi per prima e il naturale ornamento del capo compie lo stesso ufficio che, sulle altre membra, una graziosa veste di vario colore. E vi sono ancora parecchie donne, che per dimostrare i pregi singolari e la grazia della lor persona, si spogliano d'ogni lembo di veste, rimuo-

Digitized by Google

vono da sè ogni indumento, godono di presentare la lor bellezza ignuda, per piacere di più colla rosea carnagione della pelle, che non con l'aureo colore della veste. Tuttavia — e questa è cosa che neppure si dovrebbe dire e un caso tanto triste non si verifichi mai! — quando tu a una donna di particolare bellezza abbi tolto i capelli e sottratto alla sua figura questo naturale ornamento, fosse pur quella discesa dal cielo, prodotta dal mare, allevata sui flutti; fosse, dico, Venere stessa, fosse circondata dal coro delle Grazie e accompagnata dalla folta schiera degli Amori, e adorna del suo cinto odorasse di cannella, e stillasse balsami, neppure al suo Vulcano, presentandosi calva, potrebbe piacere [1]).

IX.

Ma che dire di capelli, che abbiano un bel colore e una fulgida lucentezza, con vivi riflessi al sole, oppure che ritengano una luce soave, o che ne rendano graziosamente una diversa? A volte, corruscanti come oro, si riducono in una mite ombra di miele: a volte, d'un nero corvino, gareggiano collo screziato e azzurrino collo delle colombe, o stillano arabici profumi e vengono spartiti dal sottil dente di pettine arguto: o agli occhi dell'amante, come a uno specchio offrendosi, raccolti all'indietro, fanno il loro aspetto più grato. Che dire, quando, copiosissimi, si accumulano sul capo, oppure, lunghi, folti e distesi, si diffondono sulle spalle? In una parola, così grande è il valore della capigliatura, che una donna ben po-

1) Lasciamo andar la *calvizie*, che spiace a tutti, e a tutte: ma leggano il seguente capitolo le moderniste leggiadre, che impazzano per la moda dei capelli tagliati alla *garçonne*. Quale evoluzione!... che gusti, che costumi; che mentalità cambiate, o, a dirittura, stravolte!...

Digitized by Google

trà farsi vedere ornata d'oro, di belle vesti, di gemme e d'ogni altra cosa preziosa, ma se non avrà cura particolare de' suoi capelli, mai non potrà aspirare al vanto della eleganza. Alla mia Fotide però aggiungeva grazia un'acconciatura non ricercata, ma d'una certa negligenza apparente. In fatti i suoi abbondanti capelli scendendo dalla nuca dolcemente allentati, e poi bene ordinati intorno al collo, posando insensibilmente sul bavero, che ne seguiva la curva, raccolti un pochino all'estremità, li teneva sul cocuzzolo strettamente annodati. Io non potei più oltre reggere a spasimo tanto soave, ma verso di lei inchinandomi, le appiccai un bacio inzuccheratissimo sui capelli, proprio in cima. Essa allora volse il capo e guardandomi in modo provocante, con la coda dell'occhio: — O studentello — mi disse — tu ti prendi un piacere, dolce insieme e amaro: fa attenzione che la troppa dolcezza non ti procuri una lunga amaritudine. — Che vuol dir questo, le rispondo, gioia mia, quando mi sento disposto, per uno solo di questi bacetti, ad essere cotto arrosto su cotesto foco? — E strettamente abbracciatala, presi a baciarla. E già, in gara amorosa, da una parte e dall'altra crescendo il piacere e già inserendo la mia lingua nella sua bocca aperta, piena d'aromi, e incontrandosi colla sua in un bacio nettareo: — Sono spacciato — le dissi — sono spacciato oramai, se non vieni in mio aiuto. — Baciatomi ancora: fatti coraggio — mi disse: — consento del tutto al tuo volere: e il piacer nostro non tarderà più oltre; anzi, giunta la sera, verrò in camera tua. Va, dunque, e preparati: perchè tutta la notte combatterò volentieri, e da forte. —

XI.

Dopo questi discorsucci amorosi, ci separammo. Era appunto mezzogiorno: e l'ospite mia Birrena

Digitized by Google

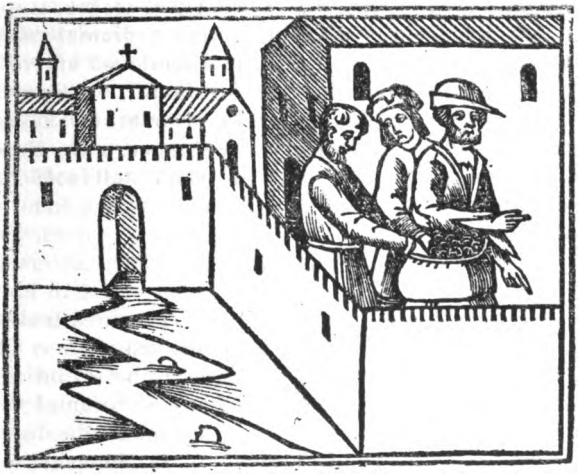
mi manda a regalare un magnifico porchetto, cinque pollastre e un barilotto di vin vecchio. Allora chiamai Fotide, e le dissi: — Ecco qua Bacco, che viene a somministrarci le armi, in aiuto di Venere. Beviamoci oggi tutto codesto vino che spenga in noi ogni vil pudore e ci stimoli vigorosamente al piacere. In fatti, nella barca di Venere, per stare svegli tutta la notte occorre solo molto olio per la lucerna e che il bicchiere sia sempre pieno. Dedicammo il resto della giornata al bagno e alla cena. Perchè, pregato, m'ero seduto alla meschina tavola del buon Milone, studiandomi, quanto più potevo, di non guardare in viso sua moglie, giacchè mi ricordavo degli avvertimenti di Birrena; oppure, se le davo un'occhiata, abbassavo subito gli occhi, pieno di spavento come se guardassi nell'inferno. Ma mi racconsolavo a sogguardare Fotide, che serviva di fronte a me, quando, verso sera, Panfila, osservando la lucerna, disse: — Come pioverà domani! — E come fai a capirlo? — le chiese il marito. — Me lo predice la lucerna — rispose. — Allora — replicò Milone — noi manteniamo in questa lucerna una gran sibilla, che dalla specola del suo lucerniere osserva il sole e tutte le faccende del cielo.

XII.

— Questi — io soggiunsi — sono i primi pronostici: e non desta maraviglia che un fochetto così piccolo, elaborato dalla mano dell'uomo, memore tuttavia di quel maggiore e celeste lume, come del padre suo, sappia e ci annunzi, per divino presagio, qual fenomeno sia per prodursi nella sommità dell'aria. Infatti anche a Corinto un nostro ospite Caldeo, girovago, mette sottosopra tutta la città co' suoi maravigliosi responsi e, per interesse, va spacciando in mezzo al popolo i segreti del destino: e qual

Digitized by Google

giorno sia più propizio ai matrimonii: quale a fondar le mura d'una città, quale a trattar gli affari o più sicuro per mettersi in viaggio o per navigare: infine, avendolo interrogato intorno all'esito di questo mio pellegrinaggio, mi disse tante cose mirabolanti e di vario genere: e che mi sarei fatto onore e che ne avrei composto un libro d'una storia grande e incredibile. —



...Milone... abita fuori del pomerio e di tutta la città... intento a contar moneta... avendo... sua moglie a compagna di quella vita meschina... (l. I, p. 23).

XIII.

Allora Milone, sorridendo: — Com'è fatto — disse — codesto Caldeo, e come si chiama? — Alto di statura — risposi — di carnagione bruna, e ha nome Diofane. — E' lui: non può essere che lui! Infatti: anche qui da noi ricantò le medesime cose a tanti, e dopo aver guadagnato un bel po', la fortuna gli andò per traverso. Perchè un bel giorno, mentre

Digitized by Google

stava predicando la ventura al popolino, che l'assiepava, un mestierante scroccone gli si avvicinò, per sapere in quale giornata avrebbe potuto mettersi in viaggio: e fece un grosso deposito di denari, come prezzo della profezia. Diofane, gli fissò il giorno: ma ecco che un nobiluccio del paese gli si striscia alle spalle, lo afferra per il lembo dell'abito, lo fa rivoltare, lo abbraccia stretto, e lo bacia. Diofane gli rende il bacio, lo costringe a sederglisi vicino, stupefatto di rivederlo così d'improvviso e, dimenticando l'affare in corso, gli dice: — Ma quando sei arrivato, dopo tanto tempo che ti desideriamo? — Proprio sul far della sera. Ma anche tu, fratello, raccontaci alla tua volta, come abbi viaggiato per mare e per terra, quando partisti così in fretta dall'isola Eubea. —

XIV.

A queste parole Diofane, quell'egregio astrologo Caldeo, smemorato e senza cervello, rispose: — Che ai nemici della patria e a tutti quelli che mi odiano, possa toccar l'odissea d'un viaggio così infame! Perchè la nave su cui navigavamo, sconquassata da varie tempeste, perduti i remi e il timone, raggiunta stentatamente l'altra riva, colò a fondo, e noi, perduta ogni cosa, a pena potemmo salvarci a nuoto. E quel poco, che ci riuscì di raggranellare per pietà d'ignoti o per benevolenza di qualche amico, ci fu strappato da una mano di ladroni audaci contro i quali avendo voluto reagire Trisgnoto, l'unico mio fratello, venne scannato sotto i miei occhi. — Mentre Diofane così raccontava melanconicamente, quel mestierante scroccone, riafferrati i suoi quattrini, destinati a pagamento della profezia, se la svignò. Allora finalmente in sè rientrato, si accorse Diofane della sua bestialità, quando vide che noi tutti in cerchio attorno a lui scoppiavamo in so-

Digitized by Google

nore risate. Ma dio voglia, Lucio mio, che quel Caldeo l'abbia indovinata soltanto a tuo riguardo: sii felice, e ti accompagni l'augurio d'un prospero viaggio. —

XV.

Tra queste noiose chiacchierate di Milone io mi doleva in segreto, e mi arrabbiavo non poco dentro di me d'essere stato io stesso la causa che s'introducessero dei discorsi di storie inopportune, perdendo così buona parte della sera e il suo gustosissimo frutto. Finalmente, preso il coraggio a due mani, dico a Milone: — Sopporti quel Diofane la sua fortuna e torni a dispensar cuccagna a la gente, per mare e per terra: ma tu permettimi d'andar più presto a dormire, perchè mi sento ancora stanco della faticata di ieri. — Alla parola fo seguir l'opera ed entro in camera mia. Qui trovo ogni cosa disposta per la cena assai bene. Difatti il lettuccio de' miei servi era stato relegato fuori molto lontano dalla porta, perchè non fossero, credo, testimoni del nostro notturno gagnolío; e il mio letto era stato messo in vicinanza della tavola, su cui stavano disposti i buoni avanzi della cena; v'erano bicchieri discreti già mezzo pieni di vino, da temperarsi con un po' d'acqua, e un capace boccale dal becco sensibilmente ricurvo, onde facilmente si mesceva quel licore che è il vero e unico antipasto per le battaglie di Venere.

XVI.

M'ero appena coricato, ed ecco la mia Fotide che di rose incoronata, e di foglie rosee sparso il seno prominente, s'accosta al mio letto. Poi m'imprime un

Digitized by Google

lungo bacio, mi cinge e sparge di fiori, piglia il bicchiere, vi mesce dell'acqua calda e mi porge da bere. Appresso, innanzi ch'io tutto lo votassi, graziosamente se ne impossessa, lo centella co' suoi labbrucci, me lo ridà, poi me lo ripiglia e altrettanto fa con un secondo, e poi con un terzo bicchiere. Già io, madido di vino, smanioso e pronto d'animo e di corpo, nella fregola del piacere sollevo a poco a poco dall'inguine la camicia, e dimostrando a Fotide che oramai non potevo più reggere: — Abbi pietà — le dissi — e fa presto. Vedi che son fortemente apparecchiato alla battaglia, cui mi costringesti di sorpresa, senza dichiarazione ufficiale, da quando in fondo al cuore mi colpì il dardo del crudele Amore, onde l'arco mio è teso di tutta forza e temo per la troppa tensione non mi si spezzi. Per meglio soddisfarmi, sciogli e lascia andar giù i capelli e vieni ad abbracciarmi amorosamente.

XVII.

Sparecchiò in un lampo, si spogliò tutta, e coi capelli tutti sciolti, radiosa come Venere che esce dai flutti, non già ricoperse per verecondia, ma un poco adombrò ad arte, con le sue manine, per civetteria, la sua liscietta natura; e: — Combatti — mi disse — fortemente combatti: perchè io non son disposta a cedere, nè a voltare le spalle. Guardami in viso: se sei uomo, drizza il colpo e assalisci da prode, e uccidi... per morire. Oggi si combatte fino alla morte. — Così dicendo, montata sul letto, venne a posarmisi sopra e con mosse lascive, dimenandosi spesso, mi saziò interamente del frutto di Venere, in quella positura: finchè, mancandoci quasi il respiro e colle membra disfatte, tutt'e due insieme ci abbandonammo, prendendo fiato a stento nei mutui abbracciamenti. E in battaglie di questo genere tra-

Digitized by Google

scorremmo la notte, sempre vegliando sino alla spuntar del giorno, bevendo di quando in quando, per rinfrancarci, rieccitarci, renderci sempre atti al piacere. E, come questa, passammo poi parecchie altre notti.

XVIII.

Un giorno Birrena mi mandò a dire con gran sollecitudine ch'io era invitato a cena da lei, e che di pretesti, per non accettare, non voleva saperne. Bisognava dunque affrontare Fotide, e prender consiglio da lei, rispettando il suo cenno come cosa sacra. A malincuore (perchè non mi permetteva mai d'allontanarmi da lei, neppur d'un dito) tuttavia mi accordò gentilmente un breve congedo dall'amatoria milizia. Ma bada — mi disse — cenato che avrai, a far subito ritorno. Perchè una mano di scapestratacci, nobili del paese, turba la pubblica quiete. Vedrai, qua e là, in mezzo alle piazze giacere dei cadaveri di gente assassinata. E il corpo delle guardie, troppo lontano, non riesce a liberare la città da così grande carneficina. Tu poi, come persona ricca, e per di più forestiero, ci correresti un gran pericolo. — Non pensarci, Fotide mia — risposi — perchè in primo luogo antepongo i miei piaceri alla tavola degli altri: poi non aver paura, chè tornerò presto. In oltre, ho meco una buona compagnia: giacchè vo sempre armato del mio solito pugnale, per provvedere a' casi miei. — Così disposto, m'avvio a quella cena.

XIX.

V'era un gran numero d'invitati e il fiore della cittadinanza, trattandosi d'una delle signore più ragguardevoli. I letti richissimi, con coperte d'oro, risplendevano d'avorio e di cedro: un servizio di cri-

Digitized by Google

stalli magnifico, per grande varietà di preziosissimi calici di vetro artisticamente lavorati con figurine, o di cristallo cesellato, di nitido argento e d'oro sfolgorante: o d'ambra mirabilmente incavata; e ancora di pietre preziose, che stuzzicavano la voglia di bere: tutte cose, in somma, al di là dell'impossibile. Numerosi scalchi vestiti splendidamente, garzoni dai capelli arricciati, in costume elegante, servivano con garbo cibi abbondanti e offrivano spesso da bere in coppe preziose, ripiene di vin vecchio. E già, portati i lumi, il chiasso s'era fatto assordante, sgangheratamente si rideva; e d'una parte e d'altra si lanciavano motti e frizzi, con tutta libertà. Allora Birrena si volge a me, e mi dice: — Come ti trovi nella nostra patria? Per quanto mi sappia, noi superiamo di gran lunga per i templi, per i bagni e per gli altri edifici, tutte le città, e abbiamo gran copia delle cose utili alla vita. Certo i forestieri sfaccendati che ci capitano godono d'una completa libertà: v'è concorso d'uomini d'affari, come a Roma; e chi vuol condurre vita modesta, ci sta pure tranquillo, come in campagna: in una parola, qui è il più piacevole soggiorno di tutta la provincia. —

XX.

Allora io soggiunsi: — Tu racconti cose vere. In nessun luogo del mondo mai mi son creduto libero come in questo. Ma mi fanno una gran paura i ciechi e inevitabili misteri dell'arte magica. Perchè si dice che non si lasciano tranquilli neppure i morti, dandosi la caccia alle reliquie delle cremazioni, e dei roghi, e mutilandosi i cadaveri per trarre in rovina i vivi. E vecchie streghe, quando si fa il mortorio, volano prima al luogo del sepolcro, per prevenire la tumulazione dei cadaveri. — Un altro, allora, saltò su a dire: — Anzi costì non si perdona neppure ai

Digitized by Google

vivi: e c'è un tale (non so chi sia) che ha tuttora la faccia deformata da mutilazioni subite in quella maniera. — Allora i commensali scoppiarono in una gran risata e appuntarono a un tempo i loro sguardi verso un individuo che se ne stava rincantucciato in un angolo. Costui, mortificato perchè si ostinavano a fissarlo, brontolando stava già per andarsene; ma Birrena gli disse: — Un momento!... frenati un poco, mio Telifrone, e, gentile come sei, riprendi a raccontarci qualche tua storia, perchè anche codesto mio figliolo Lucio, possa godere della tua arguta e graziosa eloquenza. — Tu sei sempre buona, signora — egli disse — ma non si può sopportare l'insolenza di certuni. — Così rispose, risentito: ma insistendo Birrena, e giurando che nessuno gli avrebbe torto un capello, perchè egli parlasse con tutta libertà, senza mettersi soggezione di quegl'incivili, lo rendè, finalmente, persuaso.

XXI.

E così, disposti i cuscini l'un sopra l'altro, appoggiandovi il gomito e un po' solllevato sul letto, protende la mano destra e conformando l'articolazione a mo' degli oratori, rinchiusi l'anulare e il mignolo, spinge innanzi le altre dita, e, teso il pollice, con un rabbiosetto storcimento di bocca, incomincia a parlare:

— Essendo ancora fanciullo, partii da Mileto per vedere i giochi olimpici e desiderando, in oltre, di visitare i luoghi più famosi di questa provincia, dopo aver girata tutta la Tessaglia, il mio triste destino mi portò a Larissa. E mentre, andando per tutto, cerco di rimediare un po' di quattrini, essendo le acque molto basse, per le spese del viaggio, osservo in mezzo alla piazza, un vecchio d'alta statura. Stava seduto sopra una pietra e gridava ad alta voce: —

Digitized by Google

Se c'è qualcuno che voglia far la guardia a un morto, venga qua per contrattare. — E siccome a uno dei passanti osservai: — Che cosa sento? Scappano qui i morti? — Taci, mi rispose. — Si capisce che sei un ragazzo e forestiero; e però non sai di trovarti in Tessaglia, dove le streghe, a compimento della loro arte magica, morsicano, in ogni luogo, le facce dei defunti. —

XXII.

Ed io allora: — Dimmi, suvvia, in che cosa consiste codesta guardia funebre? — Prima di tutto — rispose — occorre vigilare attentamente l'intera notte con gli occhi bene aperti e sempre intenti al cadavere, senza mover palpebra, nè volgerli mai ad altro oggetto, perchè quelle pessime versipelli si trasformano subdolamente in qualunque animale, in modo da ingannare con facilità perfino gli occhi del Sole e della Giustizia. Quelle, infatti, diventano uccelli e poi cani, e poi topi, persino mosche. Appresso, con terribili incantesimi addormentano profondamente i custodi. E non si potrebbe dire abbastanza a che razza di sotterfugi ricorrano quelle perfide femmine per venire a capo del loro intento. Nè vengono offerte, per un opera così esiziale, più di quattro o sei monete d'oro. A proposito, dimenticavo di riferirti il meglio. Se uno, la mattina non restituisce il cadavere intatto, quelle parti che ci mancassero, o non risultassero intere, è costretto a risarcirle del suo e, in corrispondenza, tagliate dalla propria faccia.

XXIII.

Saputo questo, piglio coraggio e vo' subito dal banditore: — Olà, galantuomo: smetti di gridare:

Digitized by Google

Ecco la guardia pronta: quant'è la paga? — Ti si daranno — disse — mille denari. Ma sta attento, giovanotto, a preservare, dalle male arpíe, il cadavere del figlio d'un de' primi cittadini. — Bazzecole! cose da nulla! — gli rispondo. Ti sta dinanzi un uomo di ferro, sempre sveglio e che ha la vista più acuta d'Argo [1]) o dello stesso Linceo [2]): tutt'occhi insomma. — Senz'altro, mi conduce ad una casa, dal portone

Sono il sopraintendente dell'annona... Ma quanto l'hai pagata questa robaccia? (l. I, p. 26).

chiuso, dove per un usciolino di dietro, mi fa entrare in una camera in cui appena trapelava un fil

1) *Argo* aveva cento occhi e favoleggiano i poeti che Giunone lo avesse dato per custode ad Io, figlia d'Inaco, trasformata in vacca. Mercurio poi l'uccise per comando di Giove, onde fu detto *Argifonte*, e allora Giunone inserì gli occhi d'Argo nelle penne del pavone.

2) *Linceo*: altra figura mitologica, di cui, Igino, nelle *Fabulae*, racconta che vedeva ogni cosa sotto terra, nè alcuna nebbia, per quanto profonda, poteva impedirgli la vista. Anche

Digitized by Google

di luce: là mi mostra una matrona piangente, vestita a bruno e che appariva bella, pur nel dolore. Si presenta, e le dice : — Ecco la persona che si è offerta a pagamento, per fare una scrupolosa guardia a tuo marito. — E quella, fattisi da parte i capelli, che le pendevano dinanzi: Fa il dover tuo — mi disse — col maggior zelo che potrai. — Non pensarci — risposi — soltanto tieni pronta la mancia corrispondente. —

XXIV.

Acconsentì, si alzò, e mi condusse in un'altra camera: dove, introdotti sette testimoni, mise a nudo un cadavere, sollevando le splendide lenzuola, di cui era coperto; e stemperandosi in lacrime, con giuramenti ottenuta la fede degli astanti, additò ogni cosa con grande ansia a parte a parte, mentre un tale ne scriveva su certe tavolette l'apposito inventario. — Ecco — diceva — il naso intatto, gli occhi incolumi, le orecchie perfette, i labbri non tocchi, il mento sano. Voi, buoni cittadini, fate testimonianza di ogni cosa. — Detto questo, appose i sigilli all'inventario e fece per andarsene alla lesta, ma io le dissi: — Signora, facci dare le cose occorrenti. — E che mai?... Una grandissima lucerna con tant'olio quanto basti a far lume l'intera notte; acqua calda, fiaschi di buon vino, e ancora, sulla tavola, gli avanzi d'una cena succulenta. Ma quella, scotendo il capo: — Vattene — disse — o sciocco, che cerchi piatti e vivande in una casa immersa nel lutto, dove da tanti giorni non s'è visto neppure il fumo. Pensi forse d'esser ve-

---

Valerio Flacco (Arg. I) ricorda *Linceo* nel catalogo dei navigatori, come il più oculato e perspicace di tutti gli uomini. *Lincei*, o di *lince*, si chiamano ancora gli occhi (dall'animale di tal nome, altr. *lupo cerviero*) di perfettissima vista.

Digitized by Google

nuto qui a gozzovigliare? Perchè non assumi piuttosto un contegno adatto al luogo e alla circostanza? — Poi, volta alla fantesca: — Mirrina, porta subito la lucerna e l'olio; chiudi la guardia nella camera, e vattene senza perder tempo.

XXV.

Così lasciato solo a quel bel passatempo, stropicciandomi gli occhi per armarli alla veglia, mi consolavo cantarellando. Ed eccoci sull'imbrunire. Vien sera tarda: la notte s'avanza, si fa più profonda: giungiamo al colmo dell'oscurità e del silenzio: e la mia paura di mano in mano si viene centuplicando. Allorchè, ,d'improvviso, una donnola s'introduce strisciando terra terra: si ferma di botto in faccia a me e mi fissa così ostinatamente, da parer impossibile che un'animaluccio tanto fatto riesca a sconvolgermi l'animo in quel modo. Finalmente le rivolgo la parola: — Perchè — dico — non te ne vai, sozza bestia, e non ti nascondi fra i sorcetti pari tuoi, prima che tu esperimenti, subito subito, la mia forza? perchè non te ne vai? — Quella volta le spalle, e scompare d'un tratto dalla camera. Immediatamente io son preso da un sonno così letargico, che neppure il dio di Delfo avrebbe facilmente saputo discernere qual dei due fosse il morto. Così, senza vita e bisognoso io stesso d'un altro custode, gli era come se mi trovassi in un altro mondo.

XXVI.

Appena lo schiamazzìo, che s'innalzò dai crestati inquilini del pollaio, interruppe il riposo notturno, mi svegliai. Tutto pieno di spavento mi accostai al cadavere e, scopertogli il viso, lo esaminai a parte

Digitized by Google

a parte. Era intatto. Quand'ecco, entra, tutta affannata, quella poverella della moglie insieme coi testimoni del giorno innanzi e abbandonandosi su quel corpo, dopo averlo baciato a lungo e ribaciato più volte, al lume della lucerna raffigura ogni cosa. Allora, rivolta a Filodèspoto il cassiere, gli ordina di consegnare al valente custode il premio stabilito, che subito mi viene rimesso, e: — Ti rendiamo le maggiori grazie — mi dice — o bravo giovine; e, per Ercole! in compenso di codesto ufficio, da te così scrupolosamente adempiuto, sarai d'ora innanzi tu pure ascritto fra i domestici di casa nostra. — Fuor di me dalla gioia per l'insperato guadagno, e contemplando stupefatto quelle fulgide monete d'oro, che, frattanto, andavo rivoltandomi fra le mani: — Anzi — risposi — abbimi per uno de' servi tuoi, e comandami liberamente, ogni volta che ti occorrerà l'opera mia. — Ma non avevo ancor terminato di parlare, che quei domestici, gridando — all'infame! — mi sono addosso, per fare strazio di me, come lor più garbasse. Chi mi dà pugni in faccia, chi gomitate alle spalle, chi manate sui fianchi. Mi pigliano a calci, mi strappano i capelli, mi stracciano il vestito. Così alla guisa dell'infelice Orfeo, malmenato e lacero, mi caccian fuori di casa.

XXVII.

Mentre, uscito all'aperto e ripreso animo, troppo tardi mi rammento della mia infelice e imprudente esibizione, sentendo di aver meritato una ripassata di costole ancor più solenne, ecco venire innanzi per la piazza, trasportato con gran pompa di pubblico funerale, secondo il costume del paese, quel morto già per l'ultima volta lamentato e pianto. Si trattava, manifestamente, d'uno dei più nobili cittadini. Un vecchio, in abito da lutto, piangendo mestamente,

Digitized by Google

strappandosi i bianchi, onorati cappelli, e poi abbandonandosi sul feretro a braccia aperte, così gridava ad alta voce, per quanto interrotta da continui singhiozzi: — O cittadini, per la vostra onestà, per la pietà pubblica, sostate innanzi a un concittadino vostro, assassinato, e fate vendetta severa contro codesta nefanda e scellerata femmina, rea del più infame delitto. Lei, lei, nessun altro ha soppresso col veleno questo infelice giovane, figlio d'una mia sorella, per amore di un adultero, e per carpirne l'eredità. — Così quel vecchio gridava a tutti, lamentandosi miserabilmente. Il popolo infuria e la cosa, verisimile, è ritenuta per vera. — Al foco! al foco! — si grida: si dà mano ai sassi; si eccitano perfino i ragazzi a far giustizia di quella donna. Ma essa, con pianti artificiosi, giurando per tutti gli dei e gesticolando, negava e respingeva da sè un così enorme delitto.

XXVIII.

Quel vecchio, allora, si mise a dire: — Decida la divina Provvidenza. C'è qui un tale Zathlas, egiziano; un profeta di prim'ordine, che già da tempo m'ha dato parola, mediante compenso adeguato, di richiamare a poco a poco quello spirito dall'Inferno, ridonando la vita al suo cadavere. — Detto fatto, mena fuori, in presenza di tutto il popolo, un giovane, dal capo raso, coperto d'un mantello di lino e con zoccoli di palma. Gli baciò a lungo le mani: poi, toccandogli le ginocchia: — Pietà — gli disse — o sacerdote! pietà per gli astri del cielo, per gli dei dell'Inferno, per i naturali elementi, per i silenzi della notte e i Coptici penetrali; per le piene del Nilo, per i misteri menfitici e per i sistri di Faro [1]). Concedi

1) *Arcana Memphitica et Sistra Phariaca* — I sacerdoti di Menfi (città che otteneva il secondo luogo in Egitto dopo Ales-

Digitized by Google

per poco a questo cadavere un raggio di sole, e insieme un po' di luce a' suoi occhi sepolti nel sonno eterno. Noi non ci ribelliamo, nè alla terra neghiamo ciò che le appartiene, ma ti supplichiamo per un attimo di vita, in soddisfazione della vendetta.— Il profeta, reso propizio da questo discorso, pose una certa erbetta traverso alla bocca del cadavere e un'altra gliela pose sul petto. Poi, voltosi ad oriente, implorando in silenzio i buoni effetti dell'augusto sole, con quella esteriorità di scena religiosa, eccitò gli animi di tutti i presenti alla contemplazione del miracolo.

XXIX.

M'inoltro anch'io tra la folla e, appoggiandomi sur un sasso sporgente dietro al feretro, vo curiosamente spiando ogni cosa. Già il petto si gonfiava, già batteva il polso, già il corpo si rianimava tutto quanto. Ecco, si leva il cadavere del giovinetto, che pronunzia queste parole: — Per qual cagione, di grazia, mentrechè, bevuta l'onda di Lete, già stavo solcando la Stigia palude, mi richiamate agli uffici della fuggevole vita? Smetti — te ne prego — smetti, oramai, ridonami il mio riposo. — Ma il profeta, con voce alquanto piagnucolosa: — Per qual motivo — disse — non riveli tu al popolo ogni cosa, spargendo un po'

---

sandria) non rivelavano a nessuno i segreti delle loro cerimonie, perciò erano detti *incommunicabiles*, e Stazio, nelle *Selve*, chiamò *invida*, Menfi. Quanto poi ai *Sistri* (scotitoi), o cembali fariaci, sappiamo che consistevano in una lamina di bronzo ripiegata in figura ovale con verghette trasversali, pur di bronzo, inseritevi per forellini, e di un manubrio, pel quale agitandosi lo strumento e i capi adunchi delle verghette urtando nella lamina, ne usciva un sonoro tintinnio. I *Sistri* sono poi detti *di Faro* dalla città egizia di tal nome. Per tutto questo, vedi tutto il libro dell'*espiazione*, ch'è l'XI di quest'opera.

Digitized by Google

di luce intorno al segreto della tua morte? Credi forse, che, co' miei scongiuri, io non sia capace di evocare le furie? ch'io non possa mettere alla tortura le tue stanche membra? — Allora colui, dal feretro, volgendosi al popolo, lamentosamente ripiglia il suo discorso in questo modo: — Tolto di mezzo dal veleno propinatomi con sue perfide arti dalla sposa novella, lasciai libero all'adultero il letto matrimoniale, caldo ancora della mia persona. — Sentite queste parole, quella brava moglie centuplicò la sua sfrontatezza, e, resistendo ai rimproveri del marito, si mise sacrilegamente ad altercare con lui. Sorge tumulto fra il popolo, con tendenze diverse. Chi vuole che subito si seppellisca la scellerata femmina col cadavere del marito; altri sostengono che non si debba prestar fede al defunto menzognero.

XXX.

Ma questi dubbi furono dissipati dal giovine, che, con un gemito ancor più profondo, proseguì: — Vi darò le prove irrefutabili della inoppugnabile verità. — Quindi, additando me alla folla: — Mentre costui, destinato a custodire il mio cadavere, mi faceva una guardia rigorosissima, vecchie streghe sorvegliando le mie spoglie, e trasfigurandosi più volte invano, quando videro l'impossibilità di vincere la sua vigilanza, gli sparsero intorno una caligine soporifera e l'immersero in sonno profondo non cessando di chiamarmi, finchè le mie membra irrigidite, non avessero obbedito automaticamente ai loro incanti. E costui, vivo in realtà, ma ipnotizzato, sentendosi chiamare col mio nome, che è pure il suo, si leva, e sbucando spontaneamente come ombra esanime, non ostante gli usci ermeticamente chiusi, subì in mia vece, la carneficina, prima del naso, e poi delle orecchie. E perchè nulla mancasse all'inganno,

Digitized by Google

gli appiccicarono esattamente orecchie identiche di cera e altrettanto fecero del naso. Ed ora gli è qui presente, avendo riportato il premio, non già della sua diligenza, ma della sua dabbenaggine. — Atterrito, io subito mi affretto a sperimentare come vada una tal faccenda. Afferro il mio naso... mi resta nella mano: tiro le orecchie... mi cascan giù. E mentre tutti gli astanti rivolgono le dita e gli sguardi verso di me, mentre scoppiano le risate, io mi fo piccin piccino e pieno d'un sudor freddo riesco a sgattaiolare fra i piedi dei circostanti. Così mutilato e ridicolo non osai ritornare a casa mia: ma nascosi coi capelli le ferite delle orecchie, e con questo pannolino, nel modo più decente che potei, tenni ricoperto l'obbrobrio del naso. —

XXXI.

Appena Telifrone ebbe terminato il suo racconto, i commensali, briachi fradici, tornarono agli sghignazzamenti. E mentre i bevitori si scambiano a vicenda brindisi alla lor salute, Birrena, si rivolge e me, e mi dice: — Domani è il solenne anniversario della fondazione di questa città; e un tal giorno da noi soli in tutto il mondo è consacrato con una festa piena d'allegria, e con un gaudioso cerimoniale, alla santissima divinità del *Riso*. Se tu pure interverrai, la festa ci riuscirà più gradita. Pensa, in cortesia, a qualcosa di faceto, da parte tua, per rendere onore a un tanto nume, e sacrificargli, con prosperi auspici, in degna maniera. — Sicuro! — risposi — sarà fatto, come tu desideri. Per Ercole! Vorrei proprio trovare un qualche soggetto che si attagliasse in modo maraviglioso a divinità così grande. — Appresso, il mio servo m'avvertì ch'era già notte: sicchè, io pure, pieno di cibo e di vino, briaco non meno degli altri, mi levai e congedatomi da Birrena, m'avviai verso casa, barcollando.

Digitized by Google

XXXII.

Ma appena uscimmo all'aperto, una ventata improvvisa ci spense la fiaccola, che rischiarava il nostro cammino, sì che a stento nella cieca tenebra notturna, potevamo ritrovare la strada, che ci ricondu-

Qui trovo ogni cosa disposta per la cena assai bene.
(l. II, p. 43).

cesse a casa, urtando colle dita dei piedi contro i sassi sporgenti. Eravamo oramai sulla soglia, quando tre individui robusti e corpulenti, irrompono violentemente contro la porta di casa nostra, senza una paura al mondo, anzi imperversando a gara con insolenza e audacia, sicchè dovetti credere naturalmente che fossero briganti e assassini. Di sotto al vestito impugno subito la spada ch'ero solito di portare, per difendermi in tali incontri: li assalisco a uno a uno e vibro colpi su colpi finchè squarciati e

Digitized by Google

trafitti da cento ferite, non me li vedo cadere ai piedi senza fiato. Al rumor della battaglia, Fotide si sveglia, corre ad aprir la porta, ed io tutto sudato e ansante e affranto dalla lotta sostenuta contro quei belligeri briganti, quasi avessi ucciso il trimembre Gerione, m'introduco di soppiatto in casa, dove subito m'abbandono sul letto, e mi addormento.

Digitized by Google

LIBRO III

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

L'Aurora, scotendo con le rosee braccia i purpurei finimenti, cavalcava per il cielo, allorchè, da un placido riposo, la notte mi riaffacciò bruscamente alla luce diurna. Un gran turbamento m'invade l'animo, ricordando il fattaccio della sera. Postomi sul letto a sedere, tutto raggomitolato e colle mani intrecciate sulle ginocchia, piangevo dirottamente, e già mi figuravo il tribunale, il processo, la sentenza, il boia. — Potrà forse toccarmi un giudice tanto mite e benevolo da dichiarare innocente me, che con un triplice omicidio mi sono imbrattato nel sangue de' miei concittadini?... Ecco il famoso viaggio, che quel Diofane Caldeo si ostinava pertinacemente a pronosticarmi! — Così, di tratto in tratto, commiseravo la mia infelice sorte. Frattanto sento scuotere i battenti; e uno strepitoso, non interrotto baccano al mio portone.

II.

Senz'altro, spalancato l'ingresso, irrompono magistrati, birri, uscieri e una folla mista di persone d'ogni qualità, che mi riempiono la casa. Subito, due littori, per ordine dei magistrati, mi metton le mani addosso e mi trascinan via, sebbene io non opponessi

Digitized by Google

alcuna resistenza. Imboccato il primo viottolo, immediatamente ci tenne dietro una gran moltitudine. Sebbene, però, io camminassi con gli occhi al suolo e così sconsolato, da sembrar ch'io volessi seppellirmi cento metri sotterra, sogguardando nondimeno di sghimbescio, mi avvedo d'una cosa da suscitare il più grande stupore. Perchè, in mezzo a tante migliaia di individui, che mi tenevano gli occhi addosso, non ve n'era uno solo, che non iscoppiasse dal ridere. Finalmente, compiuto il giro di tutte le vie, di tutte le piazze, al modo di quelli che fanno intorno al foro l'espiazioni quinquennali per iscongiurare minacce e castighi degli dei, vengo fermato davanti al tribunale della giustizia. Già sedevano nella ringhiera i magistrati, già il pubblico banditore gridava che si facesse silenzio, allorchè unanimi tutti quanti reclamano ad alta voce che, in causa della gran folla che si stipava, non senza pericolo, nell'aula del tribunale, il processo dovesse aver luogo in teatro. E la moltitudine, senz'altro, sbandandosi fuori da ogni parte, corre verso l'anfiteatro, che si riempie in un momento, da cima a fondo: di sopra e di sotto. Molti si tenevano abbracciati alle colonne, altri spenzolavano dalle statue, alcuni si mostravano mezzi dalle finestre e dalle alte sporgenze, non curanti del pericolo, per la grande smania di vedere. Allora, com'io fossi una vittima, le guardie mi fanno attraversare il proscenio, e mi collocano, dinanzi al posto più distinto, occupato dai giudici [1]).

III.

Un vecchio, ripetutamente chiamato dalla voce reboante del banditore, s'alza in piedi ad accusarmi,

1) E poichè il processo era stato trasferito in teatro, quel posto rispondeva proprio allo spazio dell'*orchestra*.

Digitized by Google

e versata in un vasetto[1]) fatto a mo' di conocchia con un piccolo foro, quanta acqua scorrendo giù a goccia a goccia, bastasse per la durata del discorso, così al popolo rivolge la parola: — Spettabili cittadini! Qui non si tratta di cosa da poco, perchè riguarda la tranquillità della intera cittadinanza, e costituirà quindi un serio esempio per tutti. Tanto più, dunque, importa che ciascuno di voi, in particolare, e tutti quanti, in genere, provvediate alla pubblica reputazione. E non voglio crediate ch'io sia mosso a incrudelire da privata inimicizia, o da rancore personale. Io sono infatti il capo delle guardie notturne, e credo che oggi nessuno possa inputarmi una, benchè menoma, negligenza. Vi esporrò, dunque fedelmente il fatto di questa notte con ogni particolarità.

Erano quasi scoccate le tre ed io andavo intorno osservando con la più scrupolosa attenzione ogni casa, porta per porta; quando m'accorgo di codesto crudelissimo giovane, il quale impugnata una spada, menava strage qua e là, e che già a' suoi piedi, esalavano l'ultimo fiato, palpitanti ancora, tre individui, da lui assassinati, immersi in un lago di sangue. Poi, conscio egli stesso dell'immane delitto da lui perpetrato, subito si diede a fuggire e andò a nascondersi, col favore delle tenebre in una casa, dove rimase l'intera notte. Ma la provvidenza degli dei non consente che alcun reo vada impunito, ed io, prima che costui riuscisse a scapolarsela per vie clandestine, lo attesi al varco sul mattino, e ora l'ho condotto da voi, in attesa del vostro inappellabile giudizio. Sta, dunque, dinnanzi a voi un individuo, reo di tanti omicidi, un reo colto sul fatto, un reo straniero. Siate quindi inesorabili nel pronunciare la vostra sentenza contro un uomo di patria diversa,

1) La *clessidra.*

Digitized by Google

per un delitto, che voi severamente punireste, anche in un vostro concittadino. —

IV.

Così disse il terribile accusatore, e non fece sentire, più oltre, il suo vocione. Subito appresso il banditore m'invitò a parlare, s'io avessi qualcosa da rispondere. Ma in quel momento io non potevo far altro che piangere, non tanto per l'atrocità dell'accusa, quanto per l'acerbo pungolo del rimorso. Non ostante, come se in quel punto l'audacia mi fosse inspirata da un nume, risposi in tal modo:

— Anch'io lo so, quanto sia difficile, al conspetto dei cadaveri di tre cittadini, che l'individuo, presunto autore del delitto, riesca a infondere, in un così gran pubblico, la convinzione della propria innocenza. Ma se voi altri tutti, per vostra benignità vorrete prestarmi un po' d'attenzione, facilmente vi dimostrerò che la mia testa è in gioco, non per colpa mia, e che per il casuale evento d'un giusto sdegno io sopporto tutta la odiosità d'un così grande delitto.

V.

Tornavo da cena un poco più tardi del solito — questo non posso negarlo e non voglio sconfessare la mia vera colpa — quando, proprio sulla porta della casa, dove abito — io sono ospite di Milone, un ottimo vostro concittadino — vedo due terribili briganti che tentavano di forzare l'entrata e che, occupati a scardinare la porta, svelti violentemente tutti i serrami, che pure ci stavano solidamente infissi, già deliberavano di far macello degl'inquilini. Uno di quelli, poi — il più nerboruto e intraprendente — stimolava i compagni con queste parole: — Su, ra-

Digitized by Google

gazzi! con forza e coraggio diamo addosso a chi dorme. Mano alla spada: e senza tardare un istante e senza paura, facciam strage di tutti. Ammazziamo quelli che troveremo a dormire, e colpiamo gli altri, che oseran fare resistenza. Noi sarem salvi, se non ne salveremo nessuno. — Vi confesso che io, terribilmente preoccupato per la vita mia e degli ospiti miei, e ritenendolo dovere d'ogni buon cittadino,

...per gli astri del cielo... per i naturali elementi... e i Coptici penetrali... (l. II, p. 53).

per atterrire e mettere in fuga quei pericolosissimi soggetti, mi slanciai contro di loro con una piccola spada, ch'io son uso di portare per mia difesa in simili casi. Ma quei veramente barbari e spietati masnadieri non pensarono a scappare: tutt'altro (non ostante che mi vedessero armato) e mi opposero una resistenza accanita.

Digitized by Google

VI.

S'ingaggia la battaglia. Quindi il capitano mi assale di tutta forza: mi piglia per i capelli con tutt'e due le mani e, storcendomi il capo all'indietro, vuol finirmi con una pietrata. Ma mentre grida: «un sasso! un sasso!» io, con un colpo sicuro, lo stendo a terra. Subito appresso, trapasso da parte a parte la schiena d'un altro, che mi s'era attaccato a piedi con un morso, e ne ammazzo un terzo, che smemorato, con la testa nel sacco, accorrendo in lor difesa, s'infilza da sè. Così, messa ogni cosa in pace, salvata la casa degli ospiti, la vita mia e la loro, pensavo, a ragione, che non solo sarei dovuto andar esente da ogni castigo, ma che avrei ancora meritato il plauso universale: io, che mai non ero stato imputato della più lieve colpa, e che, inoltre, tenuto sempre da' miei nella più alta considerazione, avendo anteposta, in ogni cosa, l'onestà, al mio privato interesse. E non so davvero capacitarmi perchè debba venirmi ascritta a reato la giusta punizione, che sentii di dover infliggere a quegli assassini, mentre nessuno può dimostrare che, fra loro e me, ci fosse prima inimicizia, poichè io non li conosco affatto. Mettetemi innanzi, almeno, un vantaggio, purchessia, ch'io ne abbia ricavato, per cui si possa ritenermi colpevole di così enorme delitto! —

VII.

Questo io dissi; e scoppiando di nuovo in un gran pianto, e stendendo le mani verso il pubblico, in atto supplichevole di preghiera, mi rivolgevo ora agli uni ora agli altri, scongiurandoli, per amore de' lor figliuoli, ad usarmi misericordia. Ma quando io,

Digitized by Google

chiamati in testimonio della mia innocenza il Sole, che tutto vede, e la giustizia, e raccomandando il mio caso alla clemenza degli Dei, già mi figuravo d'avere abbastanza commossi tutti gli astanti, m'accorgo, guardando un poco più in su, che tutto il popolo crepava dal ridere e che Milone, perfino il mio buon Milone, ospite e parente mio, si sfogava in una gran risata. Allora dissi fra me e me: — Bella fedeltà, bella coscienza! Io, per la salvezza dell'ospite, mi rendo omicida e metto a rischio la pelle: ma costui, non contento di non avermi dato un briciolo d'aiuto nel momento del pericolo, ci ride anche sopra, per giunta.

VIII.

Mentre questo succedeva, ecco avanzarsi, correndo attraverso il teatro, una donna afflitta e piangente, vestita a bruno, con un bambino; e dietro lei un'altra donna, vecchia, vestita di rozzi panni, piangente anch'essa e tutt'e due agitando dei rami d'olivo. Poi si fecero intorno al lettuccio, dov'erano stati ricoperti i cadaveri degli uccisi, e battendosi il petto e i fianchi, in segno di cordoglio, e con urla disperate: — Per la commiserazione di tutti — dicevano — per la legge comune di umanità, vi muovano a compassione questi giovani indegnamente uccisi, e alla nostra vedovanza e solitudine date il conforto della vendetta. Soccorrete a questo sventurato pargoletto, rimasto orfano in così tenera età, e col sangue di codesto assassino rendete omaggio alle vostre leggi e alla pubblica disciplina. — Si alza allora il magistrato più anziano, e così parla al popolo:

— Che costui abbia commesso un così grande delitto, nessuno dubita, ed egli stesso lo confessa: ma ci rimane ancora uno scrupolo intorno a' suoi complici: non essendo verisimile che un uomo solo abbia tolta la vita a tre giovani così robusti. Quindi

Digitized by Google

è necessario scovare la verità con la tortura. Essendo positivo che anche il servo che l'accompagnava se la svignò alla chetichella, noi siamo adesso ridotti a questo: a valerci dell'inquisizione, perchè costui riveli i complici del suo delitto, sicchè il terrore d'una associazione tanto funesta abbia fine una buona volta. —

IX.

Non si tarda un istante. Vengon portati strumenti di tortura d'ogni specie, con la rota e il foco, secondo il rito de' Greci. Allora il mio affanno si centuplica, perchè non voglion lasciarmi libero di morire con almeno il mio corpo non mutilato. Ma quella vecchia, la quale per i suoi piagnistei, aveva messo ogni cosa sottosopra: — Ottimi cittadini — disse — prima di mettere in croce codesto brigante che ha assassinati i miei figli, permettete si scoprano i corpi degli uccisi, perchè sempre più la vostra giusta indignazione si ecciti a incrudelire, proporzionatamente al delitto. — Queste parole sono fragorosamente applaudite; e subito il magistrato mi ordina di scoprire con le mie stesse mani quei corpi deposti sulla barella. Rimasi un pezzo titubante, perchè non volevo che i cadaveri, novamente esposti, risvegliassero il ricordo del delitto commesso e resistevo ai littori, che per ordine dei magistrati mi forzavano ad obbedire: finchè, per venirne a capo, mi afferrarono la mano con modi brutali e me la protesero sui cadaveri. Vinto alla fine, son costretto di cedere alla violenza e per quanto a malincuore, afferrata la coltre, scopro le vittime... Santi Numi, che è? qual portento? qual repentina mutazion di fortuna? In fatti, mentre già contavo di trovarmi nel dominio della Dea infernale e di appartenere alla famiglia dell'Orco, ecco che, a un tratto trasfigurato, allibbii, e non posso con parole adatte esprimere la faccenda

Digitized by Google

di quella nuova apparizione. Perchè i cadaveri di quegl'individui sgozzati erano tre otri sgonfi e, conformemente a quanto mi ricordavo di quella sera, bucati qua e là, proprio nei punti, in cui io avevo dato i colpi ai malandrini.

X.

Allora quelle risate, che, per astuzia di certuni, erano state un po' di tempo represse, in tutto il pubblico ebbero grande sfogo. Alcuni se la godevano un mondo: altri si comprimevano la pancia colle mani. per non crepare. E poi tutti quanti, fuor di sè per l'allegria, e voltandosi indietro a guardarmi, abbandonarono lo spettacolo. Ma io, non appena sollevata le coltre, impietrai, come fossi una di quelle altre statue o colonne del teatro. E non mi sentii fuori di quell'inferno, prima che sopraggiungesse Milone, il quale, mi prese per mano, e non ostante ch'io gli resistessi, mentre di nuovo, con frequenti singhiozzi, mi spuntavano le lagrime, a sè mi attrasse con dolce violenza, e, vedute le strade ormai deserte, per certi vicoletti mi ricondusse a casa sua, sforzandosi, con buone parole, di attenuare il mio rammarico e l'agitazione, che ancor mi durava. Ma, per quanto facesse, non riuscì a mitigare il mio profondo dispetto per quella beffa insigne.

XI.

Ed ecco subito appresso sopraggiungere a casa nostra, i magistrati stessi, con le loro insegne, e studiarsi di calmarmi con queste espressioni: — Messer Lucio, noi conosciamo benissimo i meriti tuoi e della tua prosapia. In fatti la nobiltà della ragguardevole vostra famiglia abbraccia tutta la provincia. Quel

Digitized by Google

che si è fatto a te, e che tu, vittima innocente, tanto deplori, non è stato per offenderti. Scaccia quindi dall'animo tuo la malinconia e il grave dispiacere. Perchè questo gioco, che noi siam soliti di celebrare solennemente, consacrato alla Deità carissima del *Riso,* ad ogni sua ricorrenza annuale, rifiorisce per le novità dei ritrovati. Quella Deità favorirà sempre cordialmente e da per tutto il suo autore, nè soffrirà mai che tu debba acerbamente dolerti, e rischiarerà sempre la tua fronte di sua serena bellezza. Ma tutta la cittadinanza, per gratitudine, ti offre insigni onori. In fatti ha inscritto te fra i suoi patroni e ha decretato che si scolpisca la tua effigie in bronzo. — Io così risposi: — Unica e splendidissima città della Tessaglia: con grati sentimenti ricambio a te onori così grandi. Ma ti consiglio di serbare le tue statue e i tuoi busti per più degne persone e a me superiori! —

XII.

Così dissi con una certa timidezza, un poco sorridendo, e, simulando allegria, salutai urbanamente i magistrati che se n'andarono. Ed ecco entrare, correndo, un servo, che mi dice: — Ti vuole quella tua parente Birrena, e ti rammenta la promessa, che le facesti, di accettare l'invito a pranzo. — Rabbrividii al solo pensiero di tornare in quella casa. — Molto volentieri — gli risposi — obbedirei a' tuoi ordini quando potessi farlo senza diventare spergiuro: ma ho un impegno col mio ospite Milone, che per il dio favorevolissimo d'oggi mi ha fatto giurare di rimanere con lui a cena. Egli non s'allontana e vuole ch'io resti con lui. Rimandiamo quindi il pranzo ad un altro giorno. — Mentre così parlavo, Milone mi prende per mano e con l'occorrente per il bagno, mi conduce allo stabilimento più vicino. Ma io, schi-

Digitized by Google

vando le occhiate di tutti, per non essere oggetto di quel riso, che da me stesso m'ero fabbricato, da parte di quelli che incontravamo, camminandogli a lato, mi coprivo con la sua persona. E durandomi ancora quella vergogna, non saprei rammentarmi come mi lavassi, come m'asciugassi, come facessi ritorno a cena. Così, guardato da tutti, ammiccato da tutti, da tutti segnato a dito, avevo perduto il dominio delle mie facoltà: ero istupidito.

XIII.

Terminata alla svelta la meschinella cena di Milone, accusando un forte dolor di testa, causato dal gran piangere, che avevo fatto, potei congedarmi senza difficoltà per andarmi a coricare. E così, gettatomi sul mio lettuccio, andavo mestamente rimasticando i particolari di quella mia strana avventura, quando la mia Fotide, messa a letto la sua padrona, sopravviene alla fine: ma non già col suo solito aspetto ridente, e con quelle sue chiacchiere birichine, bensì tutta seria e con mosse nervose della fronte. Da prima non aprì bocca, e poi, con timidezza: — Lo confesso — disse — causa del tuo male sono stata io! — Con questa parola si trae fuori dal seno una sferza e, porgendomela: — prendi — mi dice — te ne scongiuro — prendi vendetta di questa perfida donna: anzi, se credi, infliggimi un supplizio anche peggiore: quello che vuoi. Ma non credere — te ne supplico — ch'io t'abbia volontariamente procurato un tal dispiacere. Dio guardi che, per causa mia, tu debba soffrire un minimo disgusto. Qualunque tua contrarietà io son pronta a pagarla col mio sangue. Ma la cosa che mi fu comandata per favorire un'altra persona, si è convertita, pur troppo! in tuo danno. —

Digitized by Google

XIV.

Mosso da curiosità amichevole, e smanioso di squarciare il velame che avvolgeva il fatto, io allora soggiunsi: — Codesta infame e temeraria sferza, da te destinata al tuo supplizio, venga tagliata da me, e fatta in pezzi, piuttosto che abbia a toccare quella tua così lattea e morbida pelle. Ma raccontami fedelmente, come mai all'azione tua sia potuto seguire un fatto, così doloroso a mio riguardo. Perchè io ti giuro per la tua persona a me carissima, ch'io non potrei credere a nessuno, e neppure a te, se lo affermassi, che tu abbia potuto immaginare una benchè minima azione a mio danno. Per fatto casuale, anche contrario, se vuoi, non deve condannarsi un pensiero incolpevole. — Nel dire queste ultime parole, io sfogava la mia sete d'amore, bevendo e assorbendo quasi coi baci gli occhi umidi e tremuli della mia Fotide, e già pieni di libidinoso consenso.

XV.

Per così lieta accoglienza, Fotide, quasi rinata: — Ti prego — disse — ad aver pazienza, ch'io prima chiuda con grande precauzione la porta della camera, perchè io non abbia ad esser causa d'un guaio serio, lasciandomi sfuggire imprudentemente parole proibite. — Così dicendo, dati i catenacci, e fermato solidamente il gancetto, si volse a me, gettandomi al collo le braccia: — Ho paura — disse — e temo tremendamente di scoprire i segreti di questa casa e di svelare le arcane faccende della mia padrona! Ma nello stesso tempo ho grande fiducia in te, e nella tua dottrina, perchè tu, di nascita nobilissimo, tu rispetti ancora del segreto la religiosità. Quindi, ogni

Digitized by Google

cosa ch'io verserò nell'intimo del tuo petto, ti prego di custodirvela ben rinchiusa, e di ricompensare la sincerità della mia rivelazione con la tenacità del tuo silenzio. La forza del bene, che ti voglio, mi sospinge a dirti cose, ch'io sola, fra tutti, conosco. Or ora saprai lo stato di casa nostra, or ora saprai gli stupefacenti segreti della mia padrona, alle cui imposizioni gli dei d'Averno si piegano, si sconvolgono

...vengo fermato davanti al tribunale... Già sedevano nella ringhiera i magistrati... (l. III, p. 62).

le stelle, soggiacciono i numi, servono gli elementi. E quella non si vale mai tanto della potenza di quest'arte, come quando ha guardato, con compiacenza alcun giovane d'aspetto grazioso: e questo, di solito, molto spesso le accade.

XVI.

Anche adesso perdutamente è innamorata di un giovincello della Beozia, bellissimo, e quindi, come

Digitized by Google

frenetica, mette in opera tutte le sue arti più complicate. Proprio iersera, con queste mie orecchie, l'ho sentita dir, che se il sole non avesse accelerato il suo corso verso il tramonto, e non avesse fatto luogo, prima dell'ora, alla notte, perchè lei si trovasse in grado di operare tutti i suoi magici allettamenti, l'ho sentita, ti dico, scagliar contro il sole la minaccia di ottenebrarlo con una nebbia fitta e perpetua. Questo ragazzo, mentr'essa ritornava dallo stabilimento balneare, lo vide a caso, seduto in una bottega di barbiere, e spinse me a portarle di nascosto i peli di lui, già tagliati e sparsi in terra. Ma il barbiere mi scoperse, mentre io stava premurosamente raccogliendoli; e siccome noi, già per altro, siamo infamate presso il pubblico, a causa del nostro triste mestiere, quel barbitonsore mi sorprese e sgridò villanamente: — Quando la smetterai — scellerata femmina — di rapire i capelli di giovani per bene?... Se non la finisci una buona volta, ti porto sull'istante dal magistrato. — E facendo seguir l'atto alle parole, tutto arrabbiato, mi tirò fuori, di tra le poppe, i capelli già nascosti. Impressionata seriamente d'un tal gesto, e riflettendo sulle abitudini della mia padrona, solita di montare in furia per ogni esito negativo, e di bastonarmi crudelmente, già mi ero proposta di fuggire, ma, ripensando a te, me ne passò immediatamente la voglia.

XVII.

Partivo di là tutta malinconica: ma, per non tornare affatto a mani vuote, veduto un tale, che, con certe sue forbicette stava tosando degli otri caprini già rilegati, gonfiati e che ben si reggevano, portai via alquanti di quei lor peli biondi e però somigliantissimi ai capelli di quel giovane della Beozia, e non dando a conoscere il fatto, com'era andato, li conse-

Digitized by Google

gnai alla mia padrona. Così, sul far della notte, prima che tu tornassi da quella cena, quella pazza della mia Panfila salì alla parte più alta della casa sopra un assito, al di là del quale si trovava un'apertura volta a levante, esposta a tutti venti, opportunissima per esercitarvi le sue arti, segretamente. E, in primo luogo, secondo ch'era solita, preparò il suo funebre laboratorio. Qui si potevano osservare spezierie d'ogni sorta: in oltre, lamine sottili di metallo, con cifre misteriose: avanzi di navi miseramente naufragate; e persino molti resti di cadaveri insepolti; o già sotterrati; come nasi, dita, o carne d'individui crocifissi, ancora appiccicata ai chiodi: del sangue conservato di persone assassinate; e persino delle teste tronche, strappate alle zanne di bestie feroci.

XVIII.

Appresso, recitati gli scongiuri d'uso sui visceri delle vittime, alternamente ci versa sopra acqua di fonte, latte di vacca e miele selvaggio, pur mescolato col vino. Prende poi di quei peli, dopo averli intrecciati e sparsi di profumi e li getta sui carboni accesi. Allora, in un tratto, per l'indicibile potere dell'arte magica e per la forza inconscia dell'incantagione, quei corpi, i cui peli fumanti stridevano sul fuoco, si riempiono di spirito umano, sentono, odono, camminano, vengono dove li tirava quell'odore di bruciaticcio delle loro spoglie, e si mettono a saltare pazzescamente intorno alla porta, in luogo di quel giovane della Beozia. Tu, avvinazzato e ingannato dalla maledetta nebbia della notte, posto mano alla spada, non già come quel pazzo d'Aiace, che fece strage d'interi armenti vivi, ma eroicamente più assai, uccidesti tre otri caprini, perchè, abbattuti i nimici senza il minimo spargimento di sangue, io potessi ora abbracciarti, come omicida non già, ma come otricida! —

Digitized by Google

XIX.

Alla mia volta, per rispondere scherzosamente ai motteggi di Fotide: — Anch'io — dunque — le dissi, posso esaltare questa mia prima azione gloriosa, come una delle dodici fatiche d'Ercole, mettendo alla pari l'uccisione del tricorporeo Gerione, o di Cerbero trifauce, colla triplice strage degli otri. Ma perchè io possa, di buon grado, perdonare il fallo, per cui mi hai cagionato così gravi dispiaceri, concedimi un favore, che io ti chiedo istantemente: mostrami la tua padrona, quando macchina qualcosa di codesta sua scienza divina: quando invoca gli Dei! Ch'io la vegga, co' miei proprii occhi, trasformata! Perchè desidero ardentissimamente di osservar, da vicino, l'arte magica: quantunque mi sembri che ne abbi tu pure una certa pratica. Questo so di certo, e lo sento profondamente: che, siccome io fui sempre dispregiatore dei matronali amplessi, tu devi ritenermi dato completamente e volonterosamente a te, come a tuo schiavo: tutto tuo, interamente tuo, per codesti tuoi occhietti sfavillanti, per le tue rosee guance, per la splendida tua capigliatura, per quella boccuccia di fragola, che si apre ai baci, per le mammelle piene di desìo amoroso. Più non m'importa, oramai delle pareti domestiche; e non faccio preparativi per tornare a casa: a codesta notte io nulla antepongo. —

XX.

— Come vorrei, Lucio mio — Fotide mi rispose — soddisfarti, col favore, che mi chiedi: ma quella donna, per la sua indole gelosa, si rimpiatta sempre nella solitudine, ed è solita di compiere i suoi misteri

Digitized by Google

fuori d'ogni testimonianza. Ma io anteporrò la tua richiesta al mio pericolo e, colta una buona occasione vedrò di venirne a capo, in ogni modo: purchè — come ti dissi in principio, trattandosi di faccenda così grave — tu non apra bocca e mantenga scrupolosamente il segreto.

Un tal reciproco gagnolìo eccitò gli animi nostri. Sicchè buttiam via le vesti e — nudi nati — ci diamo a imperversare libidinosamente. Io ero stanco, oramai, quando Fotide, per soprammercato, di motu proprio, volle darmi, del suo, una mancia da ragazzo. Poi negli occhi nostri, già pesti per la veglia protratta, s'insinuò un dolce sopore, e dormimmo saporitamente sino a giorno fatto.

XXI.

In questo modo trascorse voluttuosamente poche notti, ecco presentarmisi un giorno Fotide, tutta eccitata e commossa, per informarmi che la sua padrona non riuscendo, in quel tempo, a realizzare i suoi amori con altri mezzi, si trasformerebbe in uccello, per volare dal suo amante: mi preparassi, quindi, con ogni cautela, alla contemplazione di così straordinario spettacolo. E già, verso le prime ore della notte, camminando pian piano, in punta di piedi, m'avverte d'osservar bene, per una certa fessura del l'uscio, tutta la faccenda come si sarebbe svolta. Panfila, in primo luogo, si spoglia di tutti i suoi stracci e, dopo, aperto un piccolo armadio, ne tira fuori alcuni vasetti: e da uno di questi tolto il coperchio, estrae dell'unguento, e tutta se ne stropiccia, colle sue piccole mani, dall'unghie dei piedi, sino all'estremità dei capelli. Appresso, confabula a lungo, in segreto, colla lucerna e poi comincia a scuotersi nella membra, con un tremito. Per questi leggieri scotimenti, ecco spuntare delle piumette; quindi, delle

Digitized by Google

penne più solide: poi il naso s'indura e s'incurva a becco: si restringono le unghie, e si ripiegano in forma d'uncini. Panfila è diventata un gufo. Poi, mandato fuori uno stridulo lamento, prima di mettersi allo sbaraglio, saltella gradatamente su da terra: quindi, levatasi in alto, vola via con tutte le ali aperte. E così quella, volontariamente, con le sue arti magiche si trasforma.

XXII.

Ma a me, non stregato da nessuna parola magica, e solo istupidito per il fatto attuale, sembra d'essere tutt'altra cosa, che il Lucio di prima. Così intontito, vegliando sognavo, quasi mi avesse dato di volta il cervello e mi stropicciavo gli occhi, cercando di sapere se davvero io fossi desto. Tornato, finalmente, al sentimento della realtà, afferrai la mano di Fotide, me l'accostai agli occhi e — fammi questo favore — le dissi — te ne scongiuro. Poichè l'occasione ti si presenta, lascia ch'io goda il frutto del gran bene che mi vuoi e dell'affetto particolare che senti per me: dammi un poco di quell'unguento: te ne scongiuro per codeste tue mammelle, dolcezza mia; e così mi ti renderai eternamente obbligato e schiavo per dono così inestimabile: opera in modo, ch'io, a te vicino, rappresenti le parti dell'alato Cupido. —

— Ah, sì?... volpacchiotto, donnaiolo — rispose lei — tu vuoi proprio ch'io mi dia, da me stessa, della zappa sui piedi?... E in qual modo potrò sottrarti alle lupe della Tessaglia?... Dove lo troverò io costui, una volta che sia trasformato in uccello?... Quando lo rivedro?... —

XXIII.

— Ma che gli dei mi guardino da scelleraggine così fatta — le dico. E, come potrei fare, quand'an-

Digitized by Google

che mi riuscisse d'innalzarmi col volo dell'aquila, su per le altezze sconfinate del cielo, quale infallibile messaggero, o armigero felice del sommo Giove, come potrei fare, dopo quella onorificenza delle penne, a non rivolare, subito appresso, al mio diletto nido?.. Per codeste tue care trecce, con le quali hai legata l'anima mia, ti giuro che nessuna donna, io antepongo alla mia Fotide. Io fo, in oltre, questa riflessione. Quando io, dopo essermi unto, mi sarò trasformato in tale uccello, sarà pur necessario ch'io fugga, e ben lontano ancora, da tutte le case. Che bello e leggiadro amante per una matrona! Chi non sa che a codesti uccelli notturni, se riescono a penetrare in qualche casa, subito vien data una caccia senza tregua, per inchiodarli poi alle porte, castigandoli, così, della rovina che apportano alle famiglie coi lor voli malaugurati?.... Ma dimmi: (quasi quasi me ne dimenticavo) con quali parole, con quali mezzi potrò deporre, poi, quelle penne, e tornare ad essere il Lucio di prima? —

— Sta tranquillo, per questo riguardo — Fotide mi rispose — perchè la mia padrona mi ha spiegato minutamente quanto occorre a trasformar di nuovo quelle forme in aspetti umani. E non devi credere, che l'abbia fatto per bene che mi voglia, ma perchè l'assistessi, con rimedi efficaci, al suo ritorno. Sta attento, dunque, con che erbucce da poco si può produrre un fenomeno così sorprendente. Un po' d'aneto infuso nell'acqua pura, con alcune foglie di lauro, ti farà da lavanda e da bevanda. —

XXIV.

Più e più volte, solennemente asseverando queste ragioni, con trepidazione grandissima penetra in quella stanza, e dall'armadietto trae fuori un barattolo. Io lo prendo, lo stringo al petto, lo bacio, e lo scongiuro di concedermi un volo felice. Subito dopo

Digitized by Google

mi spoglio frettolosamente di tutti i miei panni, e poi dentro a quello stesso barattolo immergo avidamente la mano, estraendone una buona dose d'unguento, col quale mi stropiccio tutte le membra. E già, vibrando alternamente, e con gran forza, le braccia, esultavo nell'ansia di trasformarmi in quell'uccello: ma non ispuntano, nè piume, nè penne: i miei peli, in vece, ruvidamente s'ingrossano in setole: la pelle dilicata s'indura in cuoio: le dita perdono il lor numero, e si racchiudono in un'unghia sola: e dal termine della mia spina dorsale una gran coda discende. Ed ecco il muso enorme: la bocca lunga e larga: le froge carnose del naso spalancate: ecco i labbri pendenti. Allo stesso modo le orecchie ingigantiscono e si fanno orrendamente pelose. Nessun rimedio a così miseranda trasformazione. Senonchè, mentre più non mi riusciva di tener Fotide stretta, il membro mi cresceva.

XXV.

Mentre, così perduto, osservavo il corpo mio a parte a parte, e trovandomi essere non un uccello, ma un *asino,* mi lamentavo di quello che Fotide aveva fatto, poichè ero divenuto inetto a qualunque gesto o voce d'uomo, spinte innanzi l'estremità delle labbra (ciò che solo ero in grado di poter fare) tacitamente guardandola di traverso, imploravo il suo aiuto. Appena mi vide in quella forma, percotendosi con le mani la faccia, Fotide cominciò a gridare: — Povera me, son finita! — M'hanno tradita la trepidazione e la fretta: la somiglianza dei barattoli mi ha ingannata. Fortuna che non è difficile il rimedio a questa trasformazione. In fatti, solo che tu abbi dato di morso a qualche rosa, cesserai d'essere un asino, e tornerai subito ad essere, nè più nè meno, il mio Lucio di prima. Peccato che iersera io non abbia provveduto, secondo il solito, a farne una ghirlan-

Digitized by Google

detta: chè non soffriresti il disagio d'una sola notte. Ma, appena spunta l'alba, il rimedio sarà pronto. —

XXVI.

Così ella sclamava, piangendo. Ma io, sebbene divenuto un asino perfetto, e, in luogo di Lucio, una

...spinse me a portarle di nascosto i peli di lui, già tagliati e sparsi in terra... (l. III, p. 74).

bestia da soma, ritenevo, tuttavia, il senso umano. Stetti quindi un pezzo deliberando fra me, se dovessi a furia di calci e di morsi ammazzare quella infame e scelleratissima femmina. Ma un più prudente consiglio me ne fece abbandonare l'idea: in fatti, dando a Fotide, per suo castigo, la morte, mi sarei novamente privato dell'unico mezzo di salvezza, che mi rimaneva. Sicchè, abbassando e scotendo il capo, e ruminando fra me il mio temporaneo oltraggio, rassegnato per forza, mi trasferii alla stalla, dove quel

Digitized by Google

mio ottimo cavallo, con cui ero così felicemente arrivato, e dove pure si trovava un altro somaro del *quondam* mio ospite Milone. Io supponevo (se nei muti animali un sacro patto reciproco fosse naturalmente innato) che quel mio cavallo, riconoscendomi e compassionandomi, a me concederebbe ospitalità e un posto da poterci stare a mio agio. Ma, oh, Giove ospitale! oh, Dea inviolabile della Fede! Quel mio illustre portatore, e quell'altro asino, accostandosi testa a testa, congiurarono alla mia rovina, perchè temevano, naturalmente, pei loro foraggi, e non appena ebber visto ch'io mi avvicinava alla greppia, abbassate le orecchie e montati in furore, sprangando coppie di calci, mi ributtarono, e mi scacciarono ben lontano dall'orzo, che con le mie proprie mani, la sera innanzi, io avevo apprestato a quel mio riconoscentissimo servitore

XXVII.

Trattato in codesto modo, e costretto a rimaner solo, mi ritrassi in un cantuccio della stalla. E mentre rifletto sull'arroganza dei miei colleghi e sulla vendetta, che il giorno dopo, tornato ad essere il Lucio di prima, con l'aiuto delle rose mi sarei presa contro quel perfido cavallo, ecco mi si offre alla vista, proprio nel mezzo della stalla, quasi a metà altezza del pilastro, che ne reggeva le travi, dentro un'edicoletta, l'imagine della dea *Epona* [1]), ornata, tutt'all'intorno, garbatamente, da corone di freschissime rose. — Ecco il mio aiuto — dissi fra me — e, pieno, di speranza, sollevati i piedi anteriori, quanto più potevo validamente sforzandomi, teso il

1) La dea protettrice dei *somari* e dei cavalli. (Altre varianti, secondo etimologia non difficile a scoprirsi, sono: *Equona*: *Hippona*).

Digitized by Google

collo e allungate le labbra, cercavo di raggiungere quelle ghirlande. Mentre io facevo questi tentativi, quel mio servitorello, a cui sempre era stata affidata la cura del cavallo, osservato il mio contegno, saltò su ad un tratto e: — Fino a quando — rabbiosamente gridò — sopporterem noi codesto somaraccio, che poco fa voleva usurpare i foraggi e adesso vuol recar danno persino alle immagini degli dei?... Or ora lo ridurrò io all'obbedienza, il sacrilego, e l'azzopperò ancora per giunta! — Si mosse, quindi, in cerca d'un'arma offensiva. Trovò, a caso, un fascio di legna, dal quale tirato fuori un nodoso randello, il più grosso di tutti, non tralasciò, misero me!, di picchiarmi, fino a quando, inteso un gran tempestare di colpi alla porta di casa, e tutto il vicinato, che gridava «ai ladri! ai ladri!» preso dallo spavento, se la diede a gambe.

XXVIII.

Subito, forzato l'ingresso, una mano di ladroni invade ogni cosa, e una compagnia armata circonda la casa da ogni parte, contrapponendosi ostilmente ai difensori, che di qua e di là accorrono in gran numero. Spade, coltelli, fiaccole ardenti, come al sorgere del sole, dissipano le tenebre della notte. Appresso, quei ribaldi pigliano d'assalto un magazzino pieno dei tesori di Milone, ch'era posto nel centro della casa e ne fracassano la porta, quantunque sprangata da robustissimi catenacci, con reiterati colpi di scure. Trasportano, come vien viene, tutta quell'abbondanza di roba e se la spartiscono un po' per uno, imballandola alla meglio e legandola frettolosamente entro i sacchi. Ma la quantità supera i mezzi di trasporto: sicchè, ridotti all'ultimo espediente, tiran fuori dalla stalla noi due asini e il mio cavallo: ci caricano, più che possono, dei bagagli più pesanti e,

Digitized by Google

levati i bastoni, ci caccian fuori dalla casa già vuota; lasciando uno solo dei loro a spiare, perchè riferisse poi i commenti, che si sarebbero fatti intorno all'accaduto, e via per monti scoscesi ci spingono di gran corsa, a furia di bastonate.

XXIX.

Oppresso dal carico enorme, in salita così malagevole e lunga, ero ridotto in fin di vita. Quando — un po' tardi a dire il vero — mi sovvenne di ricorrere a una difesa civile, coll'interporre il venerando nome del principe; e mi sarei, così, liberato da tante tribolazioni. Quindi, a giorno fatto, passando per un villaggio pieno di gente, in causa d'una gran fiera che vi si teneva, fra capannelli di Greci, nel lor proprio linguaggio, feci per invocare l'augusto nome di Cesare: ma solo potei emettere un eloquente e formidabile *O*: chè il resto non mi volle venire. I ladroni presero in mala parte quel mio raglio sgangherato, e ripicchiarono la mia povera pelle con tanto accanimento, che non sarebbe stata buona neppure per un crivello. Ma il sommo Giove, che vede ogni cosa, mi offriva una insperata via di salvezza. Perchè, nel passare davanti a molte villette e capanne, mi trovai di faccia a un orticello ridente, nel quale, oltre a una gran varietà d'erbette graziose, fiorivano vergigini rose, molli di rugiada mattutina. Allegro e snello m'avvicinai a quelle, con la bocca aperta, persuaso di salvarmi. Già già le toccavo con le mie labbra sbrodolanti, quando mi sovvenne un pensiero di maggior prudenza. In fatti, se, scomparso l'asino, fossi tornato a esser Lucio, quegli assassini m'avrebbero certamente accoppato, o per sospetto di stregoneria, o per imputazione di futuro spionaggio. Mi astenni, quindi, forzatamente, dalle rose, e sopportando la disgrazia presente, asino come prima, seguitavo a mordere il freno.

Digitized by Google

LIBRO IV

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Verso il mezzogiorno, quando già la canicola si faceva sentire, prendemmo alloggio in una villa presso alcuni vecchi amici e familiari di quei ladroni. Tali, in fatti, si diedero a divedere: ed io, quatunque asino, per tali potei raffigurarli nel primo incontro, al persistente chiacchierío, ai mutui baci. Li regalarono, in oltre, di parecchi oggetti, alleggerendone così la mia schiena, e si ammiccavano con un ghigno, per indicare che li avevano sgraffignati. Fummo sollevati, finalmente, dall'intera soma e lasciati andar liberi a pascolare, qua e là, in un prato vicino. D'altronde, non avrebbe potuto intrattenermi un pasto in comune con quell'altro asino e col mio cavallo, non essendo io avvezzo a mangiar fieno. Ma però affamato com'ero, appostai un orticello proprio dietro la stalla, mi vi cacciai dentro, e feci una scorpacciata di cavoli crudi. Sbirciavo intanto tutt'all'intorno quei siti, se per caso negli orticelli confinanti scoprissi un bel rosaio: la solitudine stessa m'incoraggiava. Nascosto tra i frutteti fuor di mano e presa quella medicina, avrei potuto novamente sollevarmi dalla curva posizione di bestia a quattro piedi, e risorgere uomo, senza che alcuno se n'avvedesse.

II.

Mentre ondeggiavo in questo mare di pensieri, dirimpetto a me, piuttosto lontano, scorgo a valle un

Digitized by Google

bosco ombroso, entro alla cui vegetazione varia, amena e verdeggiante, fiammeggiava il colore vermiglio di splendide rose. E già nell'animo mio, non del tutto bestiale, andavo rimuginando esser quello il bosco di Venere e delle Grazie, dentro a' cui opachi recessi risplendeva la bellezza regale di quel fiore delizioso. Allora, invocato a me propizio e felice il dio *Caso* [1]), mi spinsi a un galoppo così precipitoso, che ritenni davvero d'essere non già un asino, ma un vigoroso cavallo da corsa. Non ostante, un tale poderoso sforzo di agilità non potè vincere la crudeltà della mia sorte. In fatti, vicino alla meta, oramai, non vedo più rose tenere, fiorenti, madide di rugiada nettarea, felice prodotto di rovi spinosi, e neppur vedo una vallata: bensì il margine, folto di piante, della riva d'un fiume. Erano piante, le cui foglie, di forma oblunga, somiglianti a quelle dell'alloro, producono dei calicetti sporgenti a mo' di fiori odorosi, d'un rosso pallido, senza profumo di sorta. Il volgo le chiama *rose laurine* e agli animali che se ne cibano, son causa di morte.

III.

Aggrovigliato in vicende così tristi, non facevo più conto alcuno della mia vita: bramavo, anzi, di avvelenarmi con quelle ingannevoli rose. Ma mentre mi avvicinavo pian piano per carpirle, un giovane ortolano, del quale evidentemente io avevo devastati gli erbaggi, accorse furibondo con un gran bastone: mi abbrancò, e mi diede tante legnate che m'avrebbe ridotto in fin di vita, se da me stesso non mi fossi aiutato con una bella trovata: perchè, alzata la groppa, gli sprangai contro tanti calci, che lo

1) C'era, effettivamente, nel Campo Marzio, un tempio dedicato al dio *Boni eventus*.

Digitized by Google

buttai a terra mezzo morto: quindi mi diedi a mossi da quel pianto, chiamarono i cani e li spinsero fuggire verso il declivio del monte vicino. Ma subito una donna — sicuramente la moglie di quel disgraziato — appena lo vide steso a terra e presso a spirar l'anima, urlando di dolore, si lanciò a quella volta, colla intenzione, naturalmente, di finirmi allora allora. Tutti gli altri villici, in fatti,

...ci caricano più che possono... e... levati i bastoni, ci caccian fuori della casa... e via per monti scoscesi...
(l. III, p. 83 e 84).

di qua e di là a straziarmi arrabbiatamente. Mi sentivo oramai vicino a morte sicura per via di quei cagnacci feroci accorsi in così gran numero, e che avrebbero potuto affrontare persino gli orsi e i leoni: perciò, colto il destro, risolsi di fuggire, e via a gambe un'altra volta verso la stalla dov'eravamo sostati. Ma quei demoni, frenando a stento i cani, giunsero ad abbrancarmi e ad assicurarmi con una forte soga, ad un gancio: e giu, a battermi per accopparmi. Ci sarebbero certamente riusciti: senonchè il mio

Digitized by Google

ventre, contratto per lo spasimo delle battiture, pieno di quei crudi erbaggi, e malato di diarrea, schizzò, come da una siringa, la sciolta, e aspergendoli di quella terribile emissione e nauseandoli col fetore, li discacciò dalla mia povera schiena sconquassata.

IV.

Senza tardar oltre, sotto i raggi cocenti del sole, ci spinsero novamente fuor dalla stalla stracarichi, e me più degli altri. Eravam quasi giunti al termine del viaggio: sicchè io, affranto dal lungo camminare, oppresso dal peso della soma, lacerato dalle bastonate, colle unghie logore, e zoppicante, còlta opportuna occasione, mi fermai presso un ruscelletto, che placidamente scorreva, col proposito di abbandonarmi a terra sulle ginocchia: fermo e risoluto ad ogni costo, per quanto dovessero battermi, di non rialzarmi mai più per proseguire il cammino: disposto a soccombere, nonchè sotto il bastone, anche trapassato da parte a parte colla spada. Era troppo giusto, per me, il congedo definitivo, motivato dal totale esaurimento delle mie forze; e quei ribaldi, certamente impazientiti per il ritardo, e smaniosi di sollecitarne la fuga, avrebber pensato a distribuire la mia soma sul dorso degli altri due giumenti, abbandonandomi, per maggiore vendetta, ad esser pasto di lupi e avvoltoi.

V.

Ma un maledetto incidente mandò a rotoli quella mia così bella deliberazione. Perchè quell'altro ciuco, indovinando e prevenendo il mio disegno, finse di non poterne più, e si lasciò andare a terra, con tutto il carico. Egli faceva il morto, e a raddrizzarlo, non

Digitized by Google

giovavano nè bastonate, nè punture, nè stiracchiamenti di coda, di orecchie e di gambe. Messi alla disperazione, i ribaldi s'intesero fra di loro; e per non indugiare più oltre la fuga, facendo da servitori a un ciuco morto, anzi pietrificato, sguainata la spada, gli troncarono i garetti. Appresso lo trascinarono, che ancora spirava, un po' fuor di mano dalla strada e lo ruzzolaron giù per un altissimo dirupo nella valle sottostante. Allora, riflettendo sul caso del mio sciagurato commilitone, io risolsi, lasciate da parte le frodi e gl'inganni, di tornare ad essere, per i miei padroni, un somarello a modo: molto più che m'ero avveduto dai loro discorsi, che in breve si sarebbe giunti al lor domicilio, dove avremmo goduto un poco di tranquillità, dopo un viaggio tanto disastroso. Oltrepassato quel ruscelletto, arrivammo finalmente al luogo destinato. Quand'ebbero scaricata e nascosta tutta la preda, io, sentendomi libero dal peso, consolai la mia grande prostrazione, avvoltolandomi a mio bell'agio nella polvere, in mancanza d'altro bagno.

VI.

E qui vien molto a proposito una particolareggiata descrizione della spelonca abitata da quei ladroni. Così metterò alla prova il mio ingegno, e farò in modo, che voi possiate rettamente giudicare s'io ero un asino anche riguardo al mio intelletto e a' miei sentimenti. C'era un'orrida, altissima montagna, ottenebrata da una foresta selvaggia. La china disagevole si dirupava in una cerchia di massi asprissimi e inaccessibili sopra valli disugualmente cave e profonde, stipate di prunai e che presentavano quindi una naturale difesa. Dall'alto un fonte rigonfio scaturiva e precipitava giù per il pendio gorgogliando con spume d'argento e disperdendosi in mille

Digitized by Google

ruscelletti, che poi riunivansi in giro a irrigare, onda sopra onda, quelle valli, accerchiandole come dentro un mare stagnante o un fiume neghittoso. Agli orli del monte, sopra la spelonca, s'innalza una torre, che si stende a sghembo da ogni parte, ad uso di pecorile. Davanti alla porta si aprono, come stretti fra muriccioli, degli angusti passaggi. Quello poteva propriamente chiamarsi l'atrio dei ladroni. In vicinanza non v'era che una piccola capanna, ricoperta, alla meglio, di cannucce, dove, durante la notte, come scopersi dopo, facevan la sentinella, estratti a sorte, alcuni di quei briganti.

VII.

Per di là, dopo averci fortemente legati alla porta, scesero carponi a uno a uno nella grotta; poi si rivolsero a una certa vecchia, curva sotto il peso degli anni (alla qual sola pareva fosse affidata la salute e la tutela di quei giovinastri) e l'investirono con mal piglio in questo modo: — E fino a quando, o avanzo di rogo, o putrido rifiuto dell'Orco, seguiterai a spassartela, senza far nulla, alle nostre spalle: e neppure a così tarda ora ci darai il conforto di un poco di cena?... — La vecchia allora, tutta impaurita e tremante, con voce stridula, rispose: — Ma, o fortissimi giovani e fedelissimi ospiti miei, già si trovano a vostra disposizione, e in grande abbondanza, dei pasticci squisiti e cotti a perfezione, del pane fin che ne volete, e del vino che riempie, sino all'orlo, bicchieri forbitissimi: oltre l'acqua calda, ben s'intende, subito pronta per il vostro bagno. — Non la lasciaron finire, che già s'erano spogliati, e così nudi com'erano, dopo essersi riscaldati a una gran fiamma e, preso un buon bagno caldo, unti d'olio da capo a piedi, si misero a una tavola piena d'ogni ben di dio,

Digitized by Google

VIII.

S'erano appena assettati, ed ecco sopravvenire, in ancora maggior numero, altri giovani, pur essi ladroni, sicuramente. In fatti, portaron dentro un prezioso bottino d'oro e d'argento; oltre una bellissima veste di seta ricamata in oro. Preso un buon bagno, si misero anche loro a tavola, sdraiandosi fra i compagni; e poi vennero estratti a sorte quelli cui toccava di servire. Si divorava il pane a mucchi, le vivande alla rinfusa: a schiere si vuotavano i bicchieri. Strepitavano, gridavano, cantavano sguaiatamente; e si scambiavano ingiurie, come i Lapiti e quei briaconi di Centauri. Uno di loro, il più nerboruto di tutti, saltò su a dire: — Oltre al bottino abbondante, che ci siam procurati colle forze nostre, e col nostro valore, siam tornati all'accampamento sani e salvi tutti quanti, e con otto piedi in soprannumero, se anche questo si deve contar per qualcosa. Ma voi, che girovagaste per le città della Beozia, fate ritorno, scemati di numero, e senza nientemeno che il fortissimo Lamaco, vostro capitano, la cui salvezza io anteporrei giustamente a tutti codesti fagotti, che avete riportati. Ma, comunque sia andata la faccenda, egli è morto da valoroso, e la memoria di tant'uomo sarà celebrata fra gl'illustri re e duci di battaglie. Mentre, voi, ladroncelli da poco, introducendovi timidamente nei locali dei bagni e nelle stanzucce di vecchierelle, tornate con un bottino da ferravecchi. —

IX.

Salta su uno di quelli venuti dopo: — Tu solo, dunque, non sai che le case più grandi, sono ancora le più facili da espugnarsi?... Perchè, sebbene nelle

Digitized by Google

abitazioni spaziose dimorino molti servi, ognuno di questi, tuttavia, provvede più alla propria pelle, che agli averi dei padroni. Ma gli uomini massai e solitari difendono con maggiore accanimento i lor beni, siano pur questi meschini: che se di poco superano la mediocrità, li tengono, senza parere, ben nascosti, e quando sia necessario, rischiano ancora per essi la vita. Ma veniamo al fatto: chè allora mi crederete. Entrati appena in Tebe dalle sette porte, per un pezzo, e con ogni diligenza (come sopra tutto è richiesto dall'arte nostra) ci demmo a investigare le principali fortune del paese, A furia di cercare, scoprimmo finalmente un tal Criseros, usuraio ricchissimo, e che non ostante, con grande astuzia, sapeva dissimulare le sue vistose facoltà, per esimersi dall'obbligo delle tasse. Schivava la compagnia di tutti e viveva solitario e soddisfatto in una casetta abbastanza ben provveduta, stando sempre a covare, sporco e cencioso, i suoi sacchetti pieni di monete d'oro. Adunque ci risolvemmo di fare a costui la nostra prima visita. Egli era solo, e quando l'avessimo insieme, sopraffatto, ci sarebbe poi riuscito, senza fatica, d'impadronirci d'ogni suo avere.

X.

Senza perder tempo, sul far della notte, ci mettiamo in attesa, alla porta, che non era opportuno dover sollevare da terra, nè muovere nè spezzare, perchè il fracasso dei battenti avrebbe potuto suscitare tutto il vicinato alla nostra rovina. Ma Lamaco, quel sublime nostro portabandiera, confidando nella sua provata abilità, dopo aver introdotta destramente le dita nel buco della serratura, s'industriava di cavare, a forza, il catenaccio. Ma quel Criseros, di tutti i bipedi il più scellerato, che da un pezzo stava all'erta, e sentiva ogni cosa, camminando

Digitized by Google

in punta di piedi, e senza profferir verbo, strisciò adagio adagio, e d'improvviso con un gran chiodo e con uno sforzo poderoso, conficcò al battente la mano del nostro duce. Poi, lasciandolo così mortalmente crocifisso, saltò sul tetto della catapecchia, donde strillando a voce altissima, scongiurando i vicini per incitarli alla salvezza comune e chiamando per nome ciascuno, si mise a gridare bugiardamente: « al fuoco! al fuoco! », sicchè tutti quanti, atterriti dal pericolo imminente, corsero affannosi a prestare aiuto.

XI.

Posti nel duplice rischio, o di lasciarsi sopraffare, o di abbandonare il nostro antesignano, d'accordo con lui, pensiamo a una ingegnosa trovata. Gli assestiamo un colpo netto sulla giuntura dell'avambraccio, che resta piantato là; e trasportiam via precipitosamente il nostro mutilato, fasciatagli perbene la ferita con molte pezzuole di pannolino, perchè delle gocce di sangue non tradissero le nostre orme. A lui ci legava un sacrosanto giuramento e, nella fuga, per lui solo trepidavamo, da ogni parte incalzati: ma in fretta egli non poteva seguirci, e fermarsi sarebbe stato peggio. Allora quell'uomo di valore insuperabile e di sublimi sentimenti, ripetutamente ci scongiura e incoraggia con queste parole: — Per la destra di Marte, per la santità del giuramento, liberate, liberate il vostro buon commilitone dai tormenti e dalla schiavità. A che scopo, un bandito par mio, dovrebbe sopravvivere a quella sua mano, che sola è capace di rapinare e di porgere aiuto? Mi reputerò abbastanza felice, s'io soccomberò — me consenziente — per opera de' miei compagni. — E siccome nessuno di noi poteva essere indotto a spontaneamente commettere un tal fratricidio, egli prese la sua spada

Digitized by Google

con l'altra mano, più e più volte la baciò e quindi con un potentissimo colpo si trapassò il petto da parte a parte. Noi allora c'inchinammo ossequentemente alla fortezza del magnanimo nostro duce, e avvolto con ogni diligenza in un lenzuolo quanto di lui rimaneva, lo sprofondammo nell'immensità del mare, dove il nostro Lamaco giace sepolto.

XII.

E così egli pose una degna fine alla sua vita da eroe. Quell'insuccesso non potè tuttavia smuovere Alcimo da nuove gagliarde imprese. Infranto l'uscio d'una casuccia, in cui dormiva una vecchia, in vece di strozzarla subito, come avrebbe dovuto, Alcimo volle prima buttar giù a mano a mano tutta la roba di lei da un'ampia finestra, perchè la pigliassimo noi. Rimaneva il letto: ma neppur questo egli volle risparmiare. Quindi ne rotolò giù la vecchietta, per buttare a noi la coperta, come aveva fatto dell'altre robe; ma quella perfida gli si gettò ai ginocchi, scongiurandolo in questi termini: — Ma perchè o figlio, vuoi regalare gli stracci d'una vecchia miserabile ai ricchi nostri vicini, che prospettano questa finestra? — Ritenendo sincero questo discorso fatto con astuzia volpina e temendo che tanto le robe già lanciate fuori, quando le rimanenti da buttare ancora, non fossero per cadere in casa d'altri, restandone privi i suoi compagni, persuaso d'aver fatto male, si sporse dalla finestra, per esaminare ogni cosa diligentemente e sopratutto per valutare le ricchezze della casa attigua, asserite dalla vecchia. Coraggioso, ma imprudente, spenzolandosi quanto più poteva, per osservare, non s'avvide di quella vecchiaccia malandrina la quale, colto il destro, con una spinta, non vigorosa, è vero, ma imprevista e repentina, mentr'egli si dondolava, lo fece precipitare in basso. Egli cadde

Digitized by Google

da grande altezza e, per giunta, andò a sbattere sopra un sasso lì vicino, contro il quale percotendo, si ruppe tutte le coste, sicchè, vomitato un fiume di sangue, appena ebbe il tempo d'informarci com'era andata l'impresa, che già esalava l'ultimo respiro. E a lui, degno seguace di Lamaco, noi demmo la medesima sepoltura.

...vidi tornare i ladroni... nell'atto di trascinare una verginella... che stracciavasi la veste e i capelli.
(l. IV, p. 106).

XIII.

Colpiti da una duplice, dolorosa iattura, rinunciammo alle imprese tebane e salimmo alla vicina città di Platea. Là si faceva un gran discorrere d'un tal Democare, ch'era in procinto di dare uno spettacolo di gladiatori. Personaggio di nobilissima stirpe, questo Democare, era, in oltre, straricco, liberalis-

Digitized by Google

simo, e provvedeva in modo veramente splendido ai pubblici divertimenti. Chi sarà dotato di tanto ingegno, di tanta eloquenza, da saper descrivere particolarmente, con adatte espressioni i preparativi, che si fecero, così varii e maravigliosi?... Ecco là i gladiatori dai colpi famosi: poi ti si presentano cacciatori di velocità insuperabile: in altra parte hai lo spettacolo d'individui, già destinati, con le lor carni, a ingrassare bestie feroci. Vi si osservano delle torri, su ponti di legno, formate d'assi ben congegnate e dipinte, come case mobili, conveniente rifugio per la prossima caccia. E quante fiere, e di quante specie!... Perchè Democare s'era particolarmente dato attorno per incettare, non in patria soltanto, ma anche dal di fuori, quelle belve spettacolose, cui eran dovuti in pasto i condannati a morte. Aveva speso somme incredibili, sopra tutto per procurarsi una moltitudine d'orse feroci. A quelle prese nelle cacce consuete, alle altre, comprate a peso d'oro, eran da aggiungere le orse donategli a gara dagli amici, e ch'egli sontuosamente manteneva.

XIV.

Ma neppure un così formidabile apparato per i giuochi del pubblico potè esser salvo dagli sguardi iettatori degl'invidiosi. In fatti, di quelle orse, stanche per la lunga schiavitù, macerate dal calore estivo, dall'inerzia spossate, e assalite in fine da una peste repentina, pochissime ne sopravvissero. Le avreste vedute, la maggior parte, giacere qua e là per le piazze, quasi ferini naufragi di corpi semivivi. Allora, tutta la gente più miserabile, abbandonata, macilenta e costretta, per mancanza di mezzi, a soddisfare in qualunque modo, purchè gratuitamente, il ventre estenuato, si gettò con avidità su quelle sparse imbandigioni. Io mi dilungo in queste chiacchiere:

Digitized by Google

ma sentite che ingegnoso disegno mi venne allora in mente. Una di quelle orse, la quale, per corporatura, sorpassava tutte l'altre, la trasportiamo al nostro ricettacolo, come per tenerla da mangiare; e dopo averla scuoiata perbene, lasciandone totalmente intatti gli artigli e conservandone il capo integro sino al confine della cervice, ne raschiamo diligentissimamente, da cima a fondo, la pelle della schiena, che tutta cosparsa di minuta cenere, viene da noi esposta, per seccarla, al sole. Mentre la pelle dell'orsa si sta purgando alla fiamma del vapore celeste, noi ce ne mangiamo con avidità le polpe, e facciam giurare a tutti i bravi presenti, che uno di noi, il più animoso, se non il più nerboruto, prenda la risoluzione di mascherarsi con la pelle dell'orsa e che nel silenzio della notte, penetrando in casa di Democrate, ce ne apra facilmente l'entrata.

XV.

L'ingegnoso progetto attrasse non pochi della foltissima compagnia a tentare l'impresa. Più di tutti acclamato fu Trasileone [1]), che si sottomise al dubbio evento, e con volto sereno si nascose dentro al molle e pieghevole cuoio. Di questo noi ragguagliamo gli orli estremi, cucendoli sottilmente, e con le setole orsine occultandone le fenditure. Poi, dov'era il taglio della cervice, al confin della gola, facemmo entrare la testa di Trasileone, e intorno agli occhi e alle narici, perchè potesse vederci e respirare, lasciammo aperti dei piccoli fori. In fine, acquistata una gabbia per poco prezzo, la mettemmo a disposizione del nostro valorosissimo socio, divenuto bestia, e che su-

1) Apuleio (come vedremo altrove) fa spesso *convenire il nome al soggetto.* — *Trasileone,* cioè un individuo di *audacia leonina* (gr.: θρασύς, audace).

Digitized by Google

bito con grande franchezza e disinvoltura vi s'introdusse. Fatti questi apparechi, ci demmo al compimento dell'opera dolosa.

XVI.

Prese informazioni di un tale, che si chiamava Nicanore, nativo della Tracia, amicissimo di quel Democare, manipolammo una finta lettera, da cui si rilevava che il buon amico voleva dedicare le primizie della sua caccia, a rendere più splendida la festa. A sera avanzata, col favor delle tenebre, presentiamo a Democare, insieme con quella lettera apocrifa, la gabbia di Trasileone. Ammirata la bestia enorme, e felice del regalo opportunissimo fattogli dall'amico liberale, Democare ordina che a noi, latori di tanta gioia, vengano subito sborsati, di sua tasca, dieci belle monete d'oro. E siccome le novità attirano la gente a voler subito vedere di che si tratta, si accorreva da ogni parte, in gran numero, allo spettacolo della bestia; ma il nostro Trasileone, con impeto minaccioso, impediva spesso astutamente alcune investigazioni un po' troppo accurate. I cittadini, con unanime consenso, felicitavano quel sì famoso Democare, che dopo tanta strage delle altre sue belve, con quel nuovo provento, era posto in grado di resistere alla fortuna avversa. Egli ordinò che l'orsa fosse portata subito a pascolare nel chiuso de' suoi orti, e che di là poi, con ogni cura, venisse ricondotta nella gabbia.

XVII.

Ma io: — Rifletti, o signore, — gli obiettai — sul rischio grande, cui ci esporremmo, lasciando andare questa bestia, già affaticata per il lungo cammino, sotto la sferza di un sole cocente, in compa-

Digitized by Google

gnia di quelle altre molte, che — a quanto sento — non godono di perfetta salute. Ma perchè non pensi, piuttosto, a un luogo irriguo, e ventilato, della tua dimora, sopra tutto se in vicinanza d'un laghetto, per mantener l'orsa al fresco?... Non sai che questa specie di bestie amano di star sempre entro fitte boscaglie, umide spelonche e presso limpide fontane?... — Spaventato dai nostri avvertimenti e ripensando alle numerose sue perdite, Democare ci permise, senza difficoltà, di sistemare la gabbia, dove ci piacesse. — Del resto — soggiunsi — siam disposti noi pure a far la guardia, durante la notte, davanti a questa gabbia, per dar da mangiare e da bere, secondo il solito, ma con diligenza maggiore, alla bestia accaldata e stracca. — Non occorre vi affatichiate, per codesto — rispose. — Da un pezzo i nostri servi quasi tutti, sono abituati a pasturare orsi.

XVIII.

Dopo questo, ci congedammo da Democare e, usciti dalla porta di città, osservammo un monumento sepolcrale, assai fuori di mano dalla strada, e posto in luogo appartato. Qui ci demmo ad aprire delle casse da morto vecchie, tarlate e semiaperte, contenenti dei cadaveri, divenuti ormai cenere e polvere, oportunissime per noscondervi il futuro bottino. Appresso, (non volendo venir meno alla disciplina del nostro mestiere) quando il sonno, nel suo primo impeto, gravita e preme di più sui cuori degli uomini, ci moviamo a disporre la nostra coorte, armata di spade, proprio davanti al portone di Democare. Era la guarentigia del saccheggio promesso e giurato. E Trasileone, alla sua volta, esattamente nell'ora medesima, colto il momento più propizio alla ladronería, sbuca fuor dalla gabia, e subito passa a fil di spada, fino all'ultimo, i custodi che lì

Digitized by Google

presso riposavano, immersi nel sonno; e medesimamente fatta la festa al portinaio, gli porta via la chiave, e con essa aperti i battenti del portone, a noi, prontamente accorsi e già dentro la casa, addita un granaio dove la sera innanzi aveva visto riporre, cautamente, una gran quantità di danaro. Tutt'insieme, violentemente, ne atterriamo la porta; ed io ordino a ognuno de' miei camerati di asportare, quanto più potesse, d'argento e d'oro e di nasconderlo, alla svelta, in quelle sicurissime stanze dei defunti, e di tornar poi, a passo di corsa, per fare altro bottino. Io, frattanto, rimarrei per tutti a far la guardia dell'entrata, esplorando minutamente ogni cosa, sino al loro ritorno. Perchè, anche solo la vista d'un'orsa scorrazzante per la casa, sarebbe bastata per atterrire il disgraziato, che per caso si fosse desto. In fatti, chi mai, sia pur quanto si voglia forte ed intrepido, a veder quel bestione, massimamente di notte, non si sarebbe dato alla fuga?... e pavido, e tremante, non si sarebbe nella sua cameretta rinchiuso, con tanto di catenaccio?...

XIX.

Tutto, dunque, era stato disposto saviamente e alla perfezione: ma qui accadde un fatto doloroso. Mentre, con l'animo sospeso, io aspetto il ritorno de' miei commilitoni, per volere del destino, piuttosto che per il rumore, uno di quei servi si sveglia e, vista la bestia che andava su e giù scorrazzando liberamente per la casa, da prima striscia pian piano; poi, senza far motto, raddoppia il passo e trova modo d'informare gli altri intorno a ciò che succede. Accorrono servi in gran numero con fiaccole, lucerne, candele di cera e di sego a dissipare le tenebre della notte. Armati tutti quanti chi di bastoni, di lance, e chi persino con la spada in pugno, si dispongono alla guar-

Digitized by Google

dia d'ogni entrata: e nello stesso tempo aizzano cagnacci arruffati, da caccia, a respingere gli assalti della bestia.

XX.

Io allora pian piano, al crescere del tumulto, me la svigno ed esco dalla casa: ma mi colloco nascosto dietro la porta, in modo, da poter osservare bene Trasileone, che faceva ai cani una resistenza maravigliosa. In fatti, sebbene sul limite estremo della vita, non dimentico di sè, nè di noi, nè del pristino valor suo, pareva volesse sfuggire a Cerbero, che già lo aspettava a bocca aperta. Teneva l'anima coi denti, eppure ebbe il fegato di non depor mai quella maschera che volontariamente aveva adottata; e ora col fuggire, ora col rivoltarsi, variando mosse e atteggiamenti, imbroccò l'uscita. Ma non per questo, sebben libero e all'aperto, potè ritrovar nella fuga la salvezza. Perchè tutti i cani del prossimo quartiere, numerosi essi pure e feroci, si mescolarono alla rinfusa con quegli altri terribili da caccia, sbucati poco prima, inseguendolo. Misero spettacolo e funesto era veder il nostro Trasileone assediato da caterve di cani arrabbiati, che lo dilaceravano a brano a brano. Non reggendo a tal vista, m'intrometto nella folla, che d'ogni parte accorreva, cercando d'aiutare indirettamente, nell'unico modo, che m'era consentito, il mio buon commilitone: collo sconsigliare cioè, i caporioni, della battuta, dal perseguitarlo. — Che peccato! — dicevo — che infamia!... Perdere una bestia simile e di tal prezzo!

XXI.

Ma il mio stratagemma verbale niente giovò all'infelicissimo giovane. Perchè un pezzo d'omo gagliardo e tarchiato, uscito fuor di casa a corsa, senza

Digitized by Google

por tempo in mezzo, con un colpo di lancia lo trapassò da parte a parte: e un secondo fece altrettanto. Allora moltissimi altri, posto giù il timore, a gara, con le spade, gli si strinsero attorno. Ma Trasileone, onore della nostra compagnia, espugnato finalmente quel suo grande spirito, degno della immortalità, vero eroe del sacrificio, non con grida, non con urli tradì la santità del giuramento, ma lacerato già dai morsi e macellato dal ferro, con generoso vigore sopportando il presente caso, sordamente muggendo, e con fremiti belluini, a sè riserbò la gloria, e al destino rendè la vita. Ma quella turba era rimasta così atterrita e spaventata da' suoi gesti, che non dico al far dell'alba, ma neppure a giorno avanzato non vi fu chi osasse toccare, pur con un dito, quella bestia distesa a terra. Senonchè un macellaio, un po' più coraggioso degli altri, molto dubitosamente, però, e con un certo tremore, tagliato il ventre dell'orsa, mise allo scoperto il magnifico nostro masnadiero. Così anche Trasileone venne a mancarci: egli, però, vivrà nella nostra memoria, eternamente! Subito appresso, legati ben bene quei bagagli che i morti con tanta fedeltà ci avevano conservati, a passo di carica, varcammo i confini di Platea; e di tanto in tanto, nel cammino, in proposito dell'accaduto, andavamo riflettendo che davvero la fede si è oramai trasferita agli Dei Mani e ai defunti, in odio alla nostra perfidia: perchè sulla terra più non se ne ritrova alcuna traccia. Così, spossati tutti quanti per il peso del vettureggio e per la scabrosità della via (ma in tre di meno) abbiam portato il bottino che qui vedete. —

XXII.

Dopo questi discorsi, con auree tazze ricolme di vin puro, libano alla memoria dei defunti, e intonate alcune canzoni in lode del dio Marte, si ripo-

Digitized by Google

sano un pochetto. Anche a noi, la vecchia largì, senza misurarlo, dell'orzo fresco in abbondanza: di modo che il mio cavallo, che se ne rese esclusivamente padrone, credè di godersi, con quello, una buona cena *saliare* [1]). Ma io, che mai in vita mia m'ero pasciuto d'orzo puro, anzi l'avevo sempre mangiato ben trito e cotto, a fuoco lento, in un buon brodo di carne, avendo spiato un angolo, in cui erano ammonticchiati

...la manutenzione dei templi era trascurata. Invece si supplicava una fanciulla, nella cui sembianza umana s'intendeva di placare la Dea... (l. IV, p. 111).

gli avanzi del pane di tutta quella gente, mi diedi a soddisfar la gola, tormentata da così lunga astinenza. e piena di ragnateli. Ed ecco, a notte avanzata, si destano i ladroni: levano il campo di là; e, dopo essersi camuffati da spettri, in modo da incutere spavento, armati di spade, s'involano a marcia accele-

1) Cena *saliare*. Succulenta, cioè, e sontuosa come quelle che a sè apprestavano i sacerdoti di Marte (*Salii*).

Digitized by Google

rata. Quanto a me, neppure il sonno che mi gravava gli occhi potè rimuovermi dal divorare quel pane con appetito formidabile e intenso. E sebbene per l'innanzi, quando io ero Lucio, lasciassi la tavola satollo d'un pane solo o, tutt'al più di due, allora, dovendo soddisfare a un ventre così capace, già me ne stavo divorando il terzo paniere. S'era fatto giorno chiaro, ed io, con mia maraviglia, seguitavo a ruminare.

XXIII.

Alla fine, mosso da una cotal vergogna asinina, quantunque mi levassi da quell'esercizio molto a malincuore, volli dissetarmi a un ruscelletto vicino. Ma non passò molto tempo, che vidi tornare i ladroni, tutti ansiosi e affannati, non già per il soverchio peso di qualche grosso furto (in fatti non portavano neppure un miserabile cencio) ma nell'atto di trascinare (essi armati di spade) un'unica leggiadra verginella, una verginella, dico, di nobilissimo aspetto, che apparteneva di sicuro a famiglia molto ragguardevole, e tale, da far morir di voglia anche un asino della mia specie: ma tutta in pianto, poverina! e che stracciavasi la veste e i capelli. L'introducono nella spelonca, e si studiano di mitigare i suoi lamenti con queste parole: — La tua salvezza e la tua verginità non sono in pericolo: abbi, dunque, un poco di pazienza, per noi, costretti solo dalla miseria a far questa vita. Per quanto avari, i tuoi genitori son tanto doviziosi, che vorran pure, senza indugio, riscattare convenientemente il loro sangue.

XXIV.

Ma non bastarono queste, nè altre consimili chiacchiere a calmare il dolore della fanciulla. E come poteva essere altrimenti?... Reclinato il capo fra i gi-

Digitized by Google

nocchi, la meschina piangeva disperatamente. I ladroni allora chiamarono dentro la vecchia e le ordinarono di sedersele vicino e di consolarla, quanto più potesse, con blandi ragionamenti: poi se n'andarono pei fatti loro. Nè tuttavia la fanciulla, per quanti discorsi le facesse quella vecchia, smetteva di piangere; anzi, con sempre più forti e non interrotti singulti, che le sollevavano il petto, lamentandosi con alte strida, trasse me pure alle lagrime. — E come potrò io — diceva — lasciar di piangere, come potrò io vivere ancora, io, che ho perduto una tal casa, una tal famiglia e tanta fedele servitù: senza i miei genitori adorati, divenuta preda e vittima di scellerata rapina: privata di tutte le delizie, in mezzo alle quali nacqui e fui allevata; nell'incertezza che mi si lasci la vita, oppur venga uccisa per opera di tanti ladroni e tanto feroci?... — In questo modo si lamentava la verginella. Quindi, abbattuta dal dolore, esausta di forze, per lo strazio del gridare, a poco a poco si assopì.

XXV.

E già aveva chiusi gli occhi al sonno: ma fu per breve tempo. In fatti, d'un tratto si risentì, e come forsennata, ricominciò a dolersi più amaramente, a battersi il petto, a percuotersi il volto così bello, e alla vecchierella (che calorosamente insisteva, domandando il motivo del ridesto, rinnovellato dolore), così prese a dire: — Per me è finita! non ho più alcune speranza! Non mi resta che da ricorrere a un laccio, o ad una spada, o ad un precipizio. — La vecchia, allora, si rabbuiò tutta, e si arrabbiò: — Ma cos'hai da piangere?... perchè, tutt'a un tratto, mentre t'eri così placidamente addormentata, torni a piagnucolare?... Ti credi, forse, di poter defraudare i miei giovani del guadagno che riceveranno certo dal tuo riscatto?... Se tu seguiti a questa maniera, io

Digitized by Google

farò in modo, che i ladroni, i quali s'infischiano di codesto tuo piangere così esagerato, t'abbiano a bruciar viva viva. —

XXVI.

A queste parole la fanciulla spaventata baciò le mani alla vechia, e: — Perdonami, — le disse — madre mia: sentimenti umani ti muovano a pietà di me; e presta un po' d'attenzione alla mia tremenda sventura. Non posso credere che la longevità e questa tua veneranda canizie abbiano nel tuo cuore del tutto inaridita la compassione. Ascolta la mia tragedia dolorosa... Un bellissimo giovane, superiore a' suoi coetanei, ch'era, in oltre, mio cugino, con soli tre anni più di me, sin da bambino crebbe e fu allevato meco. Eravamo avvezzi a viver sempre insieme, legati da un santo, reciproco amore: nella stessa casa, nella stessa camera, nel medesimo letto. Con patto coniugale da un pezzo quel giovane era stato destinato a me per consorte, anzi era già inscritto nei registri matrimoniali, col pieno consenso de' suoi genitori. Era il giorno delle nozze, tutt'intorno gli si stringevano consanguinei, affini ed amici. Inni nuziali s'innalzavano al cielo dalla casa, tutta sparsa di fronde d'alloro: mentre la mamma, afflitta per l'amaro distacco, tenendomi in grembo e ripetutamente baciandomi, con ansiosi voti accresceva le mie speranze di prole felice. Quando una turba di gladiatori, quasi si trattasse d'una pugna feroce — e non s'eran proposti di uccidere nè di rubare — ristretti insieme, irruppero nella nostra camera da letto, con ispade sguainate, acute e corruscanti. In questo modo andò a monte il mio matrimonio, come le nozze di Piritoo e d'Ippodamia [1]).

---

1) Veramente Apuleio aveva scritto: di *Protesilao* e d'*Ippodamia*. Ma quanto a *Piritoo*, è cosa notissima, e maravigliosa-

Digitized by Google

XXVII.

Ma ecco che la mia sciagura si rinnova, si raddoppia, anzi, per un tremendo sogno, che ho fatto or ora. Mi pareva di venire violentemente strappata dalla casa, dalla stanza da letto, dal letto nuziale stesso e, tratta per paurosa solitudine, d'andare invocando il nome del mio sventuratissimo sposo: mentr'egli, privato de' miei amplessi, stillante ancora d'odorosi profumi, e di fiori incoronato, inseguiva me disgraziata e co' piedi altrui fuggitiva. Siccome poi l'infelice, lamentando il ratto della sua bella consorte, con alte strida invocava l'aiuto del popolo, uno di quegli assassini, inviperito per quell'importuno inseguimento, afferrato un gran sasso, lo scagliò contro il marito mio... e l'uccise. Atterrita dall'atrocità di quella vista, e tutta piena di spavento, in sussulto mi svegliai. — Allora anche la vecchia con frequenti sospiri, dimostrò di partecipare a così gran dolore e le disse: — Fatti coraggio, padroncina mia, e non lasciarti sgomentare da vane fantasie di sogni. Devi sapere che i sogni, quando si fanno di giorno, ci presentano sempre immagini false, mentre quelli notturni preannunziano eventi del tutto contrari. Vuoi sentirne un'altra?... Il piangere, l'esser bastonati, e persino scannati, sono indizi, qualche volta, di buona ventura e di guadagno: al contrario, il ridere, o il rimpinzarsi la pancia di leccornie, o il dare soddisfacimento ai piaceri venerei voglion

---

mente ce lo racconta Ovidio nelle *Metamorfosi*, che le sue nozze con Ippodamia rimasero frustrate dalla rissa dei Lapiti e dei Centauri: quanto a *Protesilao*, è un'altra faccenda. Molto probabilmene Apuleio aveva nell'idea un altro eroe: ma, per isbaglio di memoria, lasciò correr la penna a scriver quel nome. L'amore di Protesilao e di Laodamia subì altre vicende: ma di genere ben diverso. (Cfr. Ovid. Heroid. XVII).

Digitized by Google

dire che si va incontro alla tristezza, alla neurastenia o ad altri gravi inconvenienti. Ma io, con una graziosa favola da vecchierella, voglio subito procurarti una piacevole distrazione. E incominciò:

XXVIII.

FAVOLA DI PSICHE E AMORE.

V'erano in una città un re e una regina, che avevano tre bellissime figliole. Di queste, le due maggiorenni, quantunque esse pure molto avvenenti, si credeva, tuttavia, di poterle esaltare con lodi umane. Ma umane espressioni non sarebbero bastate nè a descrivere, nè a magnificare adeguatamente la bellezza della minorenne: bellezza singolare, unica al mondo. E' un fatto che molti cittadini, che in gran numero accorrevano a gara per osservar da presso quella maraviglia, portando alla bocca l'estremità dell'indice sul pollice, s'inchinavano davanti a quella fanciulla con religiosa adorazione, proprio come si trattasse di Venere stessa. Anzi per le città vicine e per le regioni attigue già s'era divulgata la fama, che quella Dea, la quale era emersa dal profondo del mare e dalla rugiada dei flutti spumeggianti, quella medesima Dea, largita la presenza del suo Nume, andasse aggirandosi in mezzo alle popolazioni, o che, altrimenti, da un nuovo germe celestiale, non marittimo, bensì terrestre, un'altra Venere fosse pullulata, adorna del virgineo fiore.

XXIX.

Ma di giorno in giorno la fama andava smisuratamente crescendo, e si propagava nelle isole vicine e nel continente: cosicchè moltissimi, attratti da quella

Digitized by Google

maraviglia del secolo, intraprendevano, per vederla, lunghi viaggi per terra e per mare. Nessuno a Pafo, nessuno a Gnido, persino a Citera nesuno andava più, per adorare la Dea Venere. Più non si osservavano le feste solenni della Dea: la manutenzione dei templi era trascurata: trascurate le cerimonie: non più incoronate le statue: vedovi gli altari, e da fredda cenere deturpati. Invece si supplicava una fanciulla, nella cui sembianza umana s'intendeva di placare la Dea: e quando, sul far del mattino, la vergine moveva i passi in mezzo al popolo, tutti si studiavano di propiziarsela con sacrifci e banchetti: ma Venere era assente. Lei, in quella fanciulla, il popolo invocava su e giù per le piazze, pregandola e spargendo, al suo passaggio, corone e fiori. Ma un così esagerato trasferimento di onori celesti al culto di una fanciulla mortale irritò terribilmente l'animo della Venere autentica, che fremente e piena d'indignazione, scotendo il capo, così tra sè discorreva:

XXX.

— Io — dunque — madre antica della Natura: io, origine iniziale degli elementi: io (l'alma Venere del mondo intero) son costretta a dividere la gloria della mia maestà con una fanciulla mortale; il mio nome, riposto nei cieli, è profanato da brutture terrene: e dovrò sopportare una sostituta, alla quale. non meno che a me, si fanno sacrifici. Una ragazza, destinata alla morte, porterà attorno la sua persona, quasi rispecchiasse la mia propria immagine?... Invano quel pastore, la cui giustizia e fedeltà ebbero l'approvazione di Giove, a dea così grande mi antepose per la mia insigne bellezza. Ma costei, chiunque ella si sia, non usurperà a lungo i miei onori, fino a tal segno. — Subito appresso, Venere chiama quel suo figliolo alato, e piuttosto temerario, che disprez-

Digitized by Google

zando co' suoi mali costumi la pubblica disciplina, armato di fiaccole e di saette, svolazza qua e là di notte per le case altrui, contamina i letti nuziali e commette impunemente alla chetichella tanti delitti. E, quasi non bastasse la sfrenatezza di lui (istintivamente procace) lo punge con parole eccitatrici, lo conduce a quella città,e gli mostra *Psiche*. Tale era il nome della fanciulla.

XXXI.

E dopo avergli narrata tutta la storia di quella gara di bellezza, gemendo e fremendo di sdegno: — Io ti scongiuro — gli dice — per i vincoli del materno amore, per le ferite soavi delle tue frecce, per gli ardori, che vanno al core, di codesta tua fiaccola, ti scongiuro di vendicare tua madre: ma che la vendetta sia completa contro una bellezza tanto pervicace e arrogante. Tu devi, con fermo volere, attendere, sopra tutto, a questo solo e unico proposito. Codesta vergine, tu la devi far innamorare perdutamente dell'uomo più vile della terra: d'un uomo, che il destino abbia condannato all'obbrobrio, alla povertà, alla galera; d'un uomo di così bassa condizione, che non se ne trovi un altro simile al mondo. — Con occhi accesi d'ira così disse Venere: poi baciò e ribaciò a lungo e tenacemente il figliol suo: appresso andò alla spiaggia vicina, bagnata dai rifluenti flutti del mare, dove, con le rosee piante, sfiorando la tremula superficie delle acque, s'immerse nel fondo asciutto dell'Oceano. Qui ebbe subito — secondo il voler suo, e quasi l'avesse preordinato, l'ossequio del mare. Le si fecero attorno le Nereidi, cantanti in coro, Portunno, irto d'alghe azzurrine, Salacia col grembo straboccante di pesci, il piccolo Palemone, a cavallo d'un delfino e i Tritoni saltabeccanti a schiere, qua e là, per il mare. Un d'essi

Digitized by Google

modulava pianamente la risonante conca: un altro, con tenda di seta, riparava la Dea dai cocenti raggi solari: un terzo le presentava lo specchio: mentre altri sottentravano, nuotando, al carro, tirato da due cavalli marini. Questo, l'esercito di Venere, che s'avviava verso l'Oceano.

Io ti scongiuro... per le ferite soavi delle tue frecce... ti scongiuro di vendicare tua madre... (l. IV, p. 112).

XXXII.

Psiche, frattanto, dalla sua unica bellezza, di cui è consapevole, non ricava alcun frutto. Tutti la contemplano, tutti la lodano, ma nessuno si presenta a chiedere la sua mano di sposa; non un principe, non un plebeo. Ne ammirano, è vero, la bellezza divina, ma l'ammirano come si ammira una statua. Da un pezzo, le sue sorelle maggiori, la cui bellezza nor-

Digitized by Google

male non era famosa tra la gente, spose promesse a principi di sangue reale, già s'erano felicemente maritate; ma lei, Psiche, rimasta a casa come vedova verginella, piange la sua solitudine deserta. Moralmente e fisicamente inferma, sebbene piaccia a tutti, odia, in sè, la sua bellezza. E così l'infelicissimo padre d'una figliola sventuratissima, messo in sospetto d'un odio celeste, e temendo l'ira divina, va a consultare l'antichissimo oracolo del dio di Mileto, e da un Nume così grande, con preghiere e con sacrifici, per la sgradita vergine implora un marito. Ma Apollo, quantunque, a causa del figlio suo, che aveva fondato Mileto, fosse greco, anzi ionico, volle, rispondendo *latinamente*, dar la sorte in questo modo:

XXXIII.

Su rupe eccelsa la fanciulla arresta,
Per nozze, adorna, di funerea vesta;
Nè genero sperare alcun mortale,
Ma un crudo, un fiero, un viperino male:
Un, che con ferro e fuoco, in aria a volo,
D'ogni lutto è cagione, e d'ogni duolo:
Giove stesso ne trema, e gli altri numi:
Orror ne ha Stige e gl'infernali fiumi.

Il re, udite le parole del santo vaticinio, tutto dolente, con tardi passi, fa ritorno a casa, e senza ambagi espone alla consorte l'ingiunzione del malaugurato responso. Per parecchi giorni si odono gemiti pianti, lamenti, ma urge — pur troppo! — obbedire al responso crudele: quindi alla disgraziatissima vergine si prepara il cerimoniale delle funebri nozze. Già nelle fiaccole accese si addensa la cenere fuligginosa e il suono allegro della tibia nuziale si trasmuta nel lamentoso motivo della Lidia, e il lieto canto d'Imeneo si termina con un lugubre ululato,

Digitized by Google

e, la sposa promessa, col suo medesimo velo nuziale si asciuga il pianto. I cittadini tutti quanti deploravano insieme l'amaro destino di quella infelice: e i processi, già iniziati nei tribunali, venivano immediatamente sospesi, in segno di pubblico lutto.

XXXIV.

Ma dovendosi obbedire agli avvertimenti celesti, si esigeva, per la miserella Psiche, il castigo a lei prescritto dal destino. Compiute, quindi, con tristezza infinita, le solenni cerimonie delle nozze ferali, si procede all'esequie d'una persona viva, con l'accompagnamento di una intera popolazione; e Psiche, piangendo, deve prender parte al corteo, delle sue nozze non già, ma del suo funerale. E mentre gli afflitti genitori, colpiti da tanta sciagura, indugiano a tradurre in atto una cosa tanto nefanda, la lor figliola medesima si studia di confortarli con queste parole: — Perchè affliggete la vostra vecchiaia, non ismettendo mai di piangere?... perchè con frequenti grida lamentose, prostrate il viver vostro, che a me, più che a voi, appartiene? perchè deturpate, con vane lagrime, il vostro volto, da me venerato?... perchè, negli occhi vostri, fate strazio de' miei? perchè vi strappate i bianchi capelli?... perchè il petto, perchè le sante mammelle vi percotete?... Un bel premio davvero voi tributate alla mia singolare bellezza! Troppo tardi vi risentite del colpo, che vi ha dato l'invidia infame! Quando popoli e nazioni m'innalzavano a onori divini, quando unanimemente mi chiamavano una Venere novella, allora avreste dovuto rammaricarvi, allora piangere, deplorarmi allora, quasi già fossi morta! Sento adesso, adesso vedo che solamente per causa di Venere io sono perduta! Conducetemi ora, e fermatemi alla rupe, a me assegnata dal destino. Non vedo il momento di contrarre questo felice

Digitized by Google

matrimonio, di vedere quel mio nobile marito!... Perchè differisco?... perchè mi ripugna d'andare incontro a colui, che è nato per la rovina del mondo intero?... —

XXXV.

Così disse la vergine; poi si tacque; e con fermo passo, non più vacillante, si mescolò agli altri della folla, nella funebre processione. S' avviano verso l'alta rupe designata, sopra il cui vertice acuto abbandonano la fanciulla al suo destino, lasciandovi spente dal lor medesimo pianto le fiaccole nuziali, con cui prima avevano rischiarata la strada; e s'avviano per il ritorno. I genitori della fanciulla, da così crudele strazio atterrati, andarono a rinchiudersi dentro casa, dannandosi a perpetua oscurità. Ma Psiche, paurosa e tremebonda, mentre si scioglie in pianto, sente sollevarsi da terra per virtù d'un mite venticello, che gonfiandole d' ogni parte il lembo della veste, a guisa di vela, a poco a poco la tira su, lenemente spirando, fra gli scoscendimenti dell'alta rupe e alla fine, sopra un fiorito cespuglio della sottoposta valle soavemente la posa.

Digitized by Google

LIBRO V

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Soavemente coricata in quei luoghi coperti di tenere erbette, che le apprestavano un molle e rugiadoso letto, calmato a poco a poco il grave turbamento dell'animo, Psiche s'addormentò placidamente. E già ristorata da qualche ora di sonno, con animo tranquillo si leva. Vede un bosco folto di alte e grosse piante: vede scorrere una fontana d'acqua trasparente come il cristallo proprio nel mezzo del bosco. Vicino alla cascatella vede sorgere un palazzo regale edificato non da mani d'uomo, ma da divino artefice. Subito all'entrata ti accorgi che dev'essere l'albergo splendido e ameno d'un qualche dio. In fatti all'alto soffitto, laboriosamente intagliato di cedro e d'avorio, sottentrano colonne d'oro. Tutte le pareti sono coperte di bassirilievi argentei, rappresentanti bestie d'ogni fatta, che sembrano farsi incontro a chi entra. Certo un uomo prodigioso, anzi un semidio... che dico? un dio sicuramente è stato colui, che con grande finezza artistica modellò quegli animali in argento. Anche i pavimenti si distinguono per varie pitture formate da finissimi mosaici di pietre preziose. Beati quelli, a cui è dato di porre il piede su gemme e monili di quella specie! In oltre, le altre parti tutte quante, che si stendono in lungo e in largo di quell'albergo, che non ha prezzo, e le cui pareti sono d'oro massiccio, fiammeggiano e sfol-

Digitized by Google

gorano di luce propria, perchè il palazzo si faccia lume da sè, pur senza il sole. Allo stesso modo le camere, i portici, i bagni mandano uno splendore che abbaglia. Tutto il rimanente corrisponde alla maestà di quella dimora, così da farla ritenere un palazzo celeste, fabbricato apposta per il massimo Giove, quando gli venisse voglia di scendere fra gli uomini e d'intrattenersi con loro.

II.

Psiche frattanto, attirata dal diletto di quel bel luogo, si avvicinò, si fece animo, e varcò la soglia. Poi, sempre più stimolata da quella stupenda visione, osservava, attonita, ogni cosa, notando in altra parte, al piano superiore, magazzini di costruzione perfetta, ripieni d'ogni ben di dio. E qui le sembrò un miracolo, che un tesoro, il quale sembrava contener le ricchezze di tutto un mondo, rimanesse incustodito, senza chiusure, senza catene. Mentr'ella, con intima soddisfazione, va ogni cosa esaminando. sente una voce, ma non vede alcuno, da cui provenga: — Perchè, signora, ti maravigli di tante ricchezze?... Ogni cosa ti appartiene. Entra nella camera tua, e ristora nel letto le membra affaticate. Dopo farai il bagno, dove più ti sarà in grado. Le voci, che tu senti, sono di noi, ancelle tue, che ti serviremo con ogni diligenza, e non tarderemo a portarti vivande da regina, non appena ti sarai riposata. —

III.

In quelle voci ignude, che l'ammonivano, Psiche riconobbe l'opera della divina Provvidenza, e prima col sonno, poi col bagno dileguò da sè ogni stanchezza. A un tratto le diede nell'occhio una mensa

Digitized by Google

di forma semicircolare, che sembrava creata apposta per la cena: onde vi si assettò comodamente per rifocillarsi. Ed ecco vini squisiti e cibi varii in gran copia le sono posti dinanzi, non somministrati da alcun servitore, bensì mossi da uno spirito invisibile. In fatti, per quanto si rigirasse, non vedeva alcuno, ma solo sentiva a pronunciar parole e, per ancelle, aveva delle voci. Dopo la succulenta refezione, en-

Psiche... deve prender parte al corteo, delle sue nozze non già, ma del suo funerale... (l. IV, p. 115).

trò uno, e cantò non visto. Appresso venne un altro, che sonò la cetra, invisibile anch'esso. Seguì un armonioso concerto di voci concordi: un coro certamente, ma non si vedevano i coristi.

IV.

Al termine di siffatti godimenti, venuta la sera, Psiche andò a riposarsi. E già era notte inoltrata,

Digitized by Google

quando le giunge agli orecchi un suono soave. Psiche, allora, sentendosi tutta sola in così vasto palagio, entra in pensiero della sua verginità, ed ha paura. Inorridisce, e l'idea dell'ignoto le riesce ancor più tremenda di qualsiasi male. E già l'invisibile marito l'aveva fatta sua: poi era partito in fretta, prima che sorgesse il giorno. Alcune voci, già in attesa e pronte, subito curano la piaga della rapita verginità. Com'è naturale, tutte queste novità, assiduamente ripetute, finirono col procurare un gran piacere a Psiche, alla quale il suono della sconosciuta voce dava un piacere indicibile. Ma intanto i genitori di lei invecchiavano nel pianto e nell'angoscia. La fama di un tale evento per tutto s'era diffusa. Le sorelle maggiori ne furono pienamente informate: sicchè dolenti, e vestite a lutto, andarono, l'una e l'altra, a visitare i vecchi genitori, per consolarli.

V.

In quella stessa notte il marito di Psiche le tenne questo discorso: — Psiche, dolcissima, cara consorte, la fortuna crudele ti minaccia un pericolo mortale: occorre, quindi, che tu stia molto all'erta, prendendo ogni precauzione. Le tue sorelle temono che tu sia morta: sono sulle tue tracce, e quanto prima saranno qui, allo scoglio. Se, per caso, le sentissi lamentarsi, tu non rispondere anzi non curarti affatto di vederle: altrimenti, a me procurerai un dolore grandissimo: a te, la tua completa rovina. — Psiche acconsentì, e promise che si sarebbe in tutto diportata secondo il volere dello sposo. Ma dileguatosi, con la notte, il marito, la miserella trascorse in lagrime e in lamenti il giorno intero, e sè stessa ripetendo che per lei era finita, per lei, la quale, racchiusa in un carcere magnifico e priva d'ogni umano colloquio, non solamente si trovava nella impossibi-

Digitized by Google

lità di prestare aiuto alle sorelle, che deploravano la sua sorte, ma neppure l'era dato di poterle vedere. Quindi non prese il bagno, non mangiò e andò a dormire, struggendosi in pianto.

VI.

Poco dopo, sopraggiunge il marito prima del solito, le si pone a lato e abbracciandola, che ancora piangeva: — Son queste, dunque, o Psiche, le tue promesse? Che cosa devo, oramai, aspettarmi da te, io, tuo marito? Che cosa sperare?... Nè di giorno, nè di notte, e neppure fra gli amplessi coniugali, smetti di piangere. Fa, dunque, come vuoi e obbedisci pure a codesta smania tua nemica: ti ricorderai del mio serio avvertimento, quando (troppo tardi!) ti pentirai. — Lei, allora, con insistenti preghiere e minacciando di uccidersi, estorce dal marito l'assenso al desiderio di rivedere le sorelle, di confortarle, di scambiar con loro parole affettuose. Così egli cedette alle preghiere della novella sposa, e, per di più, le concesse di fare alle sorelle preziosi regali d'oro e di monili, quanti e quali volesse. Ma nello stesso tempo tornava a metterle paura, ad ora ad ora, perchè si guardasse bene, dando retta a un dannoso consiglio delle sorelle, dall'investigare chi fosse il marito suo, la figura di lui, la bellezza, per non dover poi, a causa d'una tal sacrilega curiosità, dal colmo della felicità precipitare nel più basso fondo, perdendo i suoi amplessi. Psiche gli rese grazie e si rallegrò: — Ch'io muoia mille volte — gli disse — piuttosto che mi vengan meno i tuoi dolcissimi amplessi. Perchè io, chiunque tu sia, cuor mio, t'amo disperatamente, più che s'io fossi sposa dello stesso Amore. Ma d'un'altra cosa ti supplico istantemente. Comanda a Zeffiro, quel tuo servitore, di condurmi le mie sorelle con lo stesso mezzo di trasporto,

Digitized by Google

— E alternando coi baci le più seducenti espressioni, e stringendosi a lui con tutte le membra: — dolcezza mia, marito mio, anima soave della tua Psiche — soggiungeva, con voce piena di blandimenti. Dalla tremenda possa di Venere il coniuge restò conquiso, e promise tutto. Siccome poi il giorno si avvicinava, si dileguò dalle braccia della consorte.

VII.

Ma le sorelle, pienamente informate della scogliosa altura, e del luogo, in cui fu Psiche abbandonata, sollecitarono la lor venuta e, giunte sul posto, si diedero a piangere senza tregua e a percotersi il petto, sino a far echeggiare dei loro non interrotti stridi, i sassi e le rupi. Al chiamare che fecero la sorella, col proprio nome di lei, e con alte grida, Psiche spaventata dagli urli che si ripercotevano lungo il pendio, accorse fuor di casa, dicendo: — Ecco, son io, son qui!... Ma perchè vi affliggete con vane lamentanze? Smettete le voci del dolore: asciugate le guance bagnate da così lungo pianto: perchè voi potete, finalmente, abbracciare quella che piangevate! — Chiama, quindi, Zeffiro, e gli comunica l'ordine del marito. Senza indugio Zeffiro obbedisce e, senza pericolo, con un dolcissimo venticello le trasporta. E già, piene di giubilo, tutt'e tre le sorelle si abbracciano, e si baciano ripetutamente: rispuntano, sì, le lagrime: son lagrime, però, di tenerezza e di gioia. — Ma entrate — disse — entrate nel mio palazzo, nella casa mia; e l'animo afflitto riconfortate in compagnia della vostra cara sorella. —

VIII.

Così parla, e subito mostra loro le immense ricchezze dell'aureo palazzo, e fa lor sentire le numerose voci, disposte e pronte sempre a' suoi comandi;

Digitized by Google

quindi le ristora con un bellissimo bagno e con le delizie d'una mensa lautamente imbandita; sicchè quelle, saziate dalla sovrabbondanza di tante celesti ricchezze, già cominciavano a sentire negl'imi precordii il pungolo dell'invidia. Finalmente una di loro, irresistibilmente incuriosita, comincia a interrogarla, minutamente e senza interruzione, intorno al possessore di tanti beni celestiali... e chi è, e com'è il tuo sposo. Ma Psiche stava dura a non violare per nessun patto il comando di lui; anzi lo serbava gelosamente racchiuso in cuor suo. Ricorse, naturalmente, a una spiritosa invenzione. Disse, che suo marito era un bel giovane, con un po' di barbetta che gli adombrava le guance, la cui passione era di andare a caccia per la campagna, e su per i monti. Appresso, per non cadere in fallo e tradirsi continuando su quel tono, dopo aver caricate le sorelle d'oro e di collane preziose, chiamò Zeffiro e gliele affidò, per ricondurle via.

IX.

Detto fatto. Ma quelle brave sorelle, tornando a casa e macerandosi pel fiele dell'invidia, che già lor serpeggiava nell'animo, per un poco discorsero malignamente fra di loro, finchè l'una d'esse scattò su a dire: — Cieca, crudele, e iniqua fortuna! Anche di questo ti sei voluta compiacere, che tre sorelle, dello stesso sangue, dovessero andare incontro a una sorte tanto diversa?... che proprio a noi, sorelle maggiori, toccasse di vivere come schiave, spose a mariti forestieri, esuli dai lari domestici, lontane dalla patria e dai genitori?... e che quest'ultima, questo parto di un utero esausto oramai, dovesse deliziarsi in tanto smisurate ricchezze, di cui non conosce pur l'uso, e aver per marito un dio?... Hai visto, sorella, che collane, in quel palazzo, che splendide vesti, che gemme abbaglianti, e l'oro sul quale per tutto si cammina?...

Digitized by Google

Che se (com'ella afferma) a tanto corrisponde anche la bellezza del marito, nessuna donna al mondo vive di lei più felice. Vuoi vedere che, durando a lungo tal convivenza, e crescendo l'affezione, il marito farà, di quella, una dea?... Per Ercole! E' proprio così. Che contegno, che albagìa! Quella donna già sublima i suoi sguardi verso il cielo, e spira deità da ogni parte. Per serve, ha delle voci, e comanda persino ai venti. Mentr'io, infelice, per prima cosa ho avuto in sorte un marito più vecchio di mio padre, pelato più d'una zucca, più bamboccio d'un fanciullo, e che, per giunta, mi tien come sotto chiave, custodita da cagnacci e da catene.

X.

E l'altra:

— Peggio sto io, a cui tocca di sopportare un marito, che cammina tutto curvo e distorto, e che soffre terribilmente di dolori artitrici; onde troppo di rado lavora il mio campicello; mentre io sono costretta a fargli delle fregagioni a quelle sue dita che paion di sasso, e a rovinarmi queste mie delicate manine con impiastri puzzolenti, pezze sudice e cataplasmi ammorbanti. Abbi pazienza, sorella mia, ma diciamo le cose come stanno. Mi sembri tu pure sopportare un po' troppo servilmente la nostra disgrazia. Io non posso più reggere al pensiero che una così grande fortuna sia piovuta a quella indegna. Non ricordi con che superbia, con che arroganza ci ha trattate, e come abbia messo a nudo il suo orgoglio, esponendo, con ostentazione, agli occhi nostri, tutta quella roba?... Non solo: ma infastidita dalla nostra presenza, ordinò subito al vento, soffiante e fischiante, di cacciarci fuor di casa. Non son donna, e non voglio più rimanere in vita, s'io non la fo rotolar giù da tanta

Digitized by Google

beatitudine! Se tu pure, al pari di me, senti l'obbrobrio della nostra condizione, concertiamo tutt'e due, d'accordo, un piano energico. In primo luogo, non lasciam vedere nè ai nostri genitori, nè ad alcun altro, la roba che portiamo. E' già troppo ciò che abbiam visto, perchè anche i suoi genitori e l'intero mondo devano essere informati della felicità di Psiche. Non possono chiamarsi felici quelli, di cui non si sa se siano, o no, ricchi. Psiche s'accorgerà, una buona volta, che noi siamo le sorelle maggiori, e non le serve di lei. Ora torniam pure ai nostri mariti e alle povere e modeste nostre abitazioni. Diamoci intanto a riflettere, ancor più ponderatamente, sul da farsi, e torneremo poi, ravvalorate, a castigare quella superbaccia. —

XI.

Le due scellerate ritengono per buono un disegno così malvagio. Onde, nascosti tutti quei così preziosi regali, tornano a inasprire un'altra volta la piaga inflitta ai loro genitori, piangendo, strappandosi i capelli, graffiandosi le guance e asseverando replicatamente che Psiche oramai era perduta. Appresso, gonfie di veleno, fan ritorno alle lor case, per mascherare uno scellerato inganno, anzi un piano mortale contro la sorella innocente. Quell'ignoto marito, frattanto, di nuovo l'ammonisce ne' suoi notturni colloqui: — Non vedi, Psiche, l'immane pericolo, che dall'alto la fortuna ti minaccia?... E se non ti premunisci in tempo, subito ti sopraffarà. Quelle perfide lupacce stanno, con grandi sforzi, tendendoti un orribile tranello, che si può riassumere in questo proposito: di persuaderti a vedermi in faccia: cosa impossibile, perchè (secondo che già tante volte ti ho predetto) se darai retta a loro, volendo vedermi, non mi vedrai. Quindi, se fra poco quelle pessime stre-

Digitized by Google

ghe verranno da te con tali intenzioni scellerate, come son certo che verranno, tu non devi parlare a loro per nessun conto. Che se, in causa della naturale tua semplicità e del tuo buon cuore, a questo non potrai risolverti, non volere, almeno, ascoltar nulla, e nulla rispondere intorno a tuo marito. Noi accresceremo la nostra famiglia con quella creatura, che già nascondi nell'utero tuo infantile; la quale, se tacerai, sarà divina, e se violerai il segreto, sarà mortale. —

XII.

A tal messaggio Psiche brillò di gioia e si esaltava plaudendo al futuro divino rampollo; e già si compiaceva del santo nome di madre. Tutta ansiosa va numerando i giorni e i mesi succedentisi, e maravigliandosi che per sì piccola puntura le si vada ogni giorno più ingrossando il ventre, che racchiude il pondo nascoso. Ma già quelle pesti, quelle furie spaventose spirando vipereo veleno, alla volta di lei navigavano veloci. E un'altra volta il marito prende ad ammonire la sua Psiche, in questi termini: — L'ultima giornata, l'estrema sciagura, l'ostil sesso, il sangue inimico ha già prese l'armi, levato il campo, ordinate le schiere, sonate le trombe. Già, impugnata la spada, le sorelle tue infami si muovono per assassinarti. Che sventura immensa ci sta sopra, dolcissima Psiche! Abbi pietà di te, e di me, e con un austero contegno salva tuo marito e codesto nostro pargoletto dalla ruina imminente. Le due scellerate, che per il loro odio contro di te, per i calpestati vincoli del sangue, più non ti è lecito di chiamar sorelle, non voler vederle, nè sentirle, allorchè dallo sporgente scoglio chiamandoti, sirene lusingatrici, faranno echeggiare le rupi di lor voci funeste. —

Digitized by Google

XIII.

Con parole interrotte dai singhiozzi, così Psiche risponde: — Mi sembra che, già da un pezzo, tu abbi avuto della mia fedeltà, e del mio riserbo nel parlare, prove non dubbie, e anche adesso — lo vedrai

Psiche... si getta ai piedi della Dea... e a lei chiede perdono con ogni sorta di scongiuri. (l. VI, p. 148).

— altre te ne darò,di mia incrollabile fermezza. Tu ordina soltanto al nostro Zeffiro di rendermi il servizio di prima, e invece della immagine tua sacrosanta, che mi proibisci di vedere, concedimi almeno la vista delle sorelle mie: per codesta tua chioma odorosa e inanellata, per codeste molli tue guance, in tutto simili alle mie e per i palpiti del cuor tuo, fervente di non so qual calore. Così venga un giorno, che, in questo pargoletto almeno, io possa raffi-

Digitized by Google

gurare il tuo volto!... La tua Psiche ti supplica, e ansiosamente ti scongiura, perchè le sia dato di ricrearsi negli amplessi delle sue sorelle: la tua Psiche, la qual ti adora, che è tutta tua. Non voglio, no, conoscere di più, della tua figura. Oramai, anche le tenebre della notte non mi suscitano turbamento alcuno: la mia luce sei tu! — Da tali espressioni e dai teneri amplessi vinto e conquiso il marito, asciugandole coi capelli il pianto, le promise ogni cosa, e, ancor prima che spuntasse il giorno, se ne andò.

XIV.

La rea coppia congiurata non si curò nemmeno di rivedere i propri genitori. Salite sopra una nave, presero la via del mare direttamente verso il noto scoglio: dove, appena giunte, senza attender pure che il vento le trasportasse, s'incamminarono su per l'altura. Senonchè Zeffiro, non immemore del reale decreto, benchè a malincuore, le accolse nel grembo dell'aura spirante, e a terra le depose. Subito quelle ipocrite, a passi concitati entrano in casa, abbracciano la lor preda; e celando, sotto un viso ridente, il prezioso segreto deposito di lor frode, rivolgono alla poverella parole adulatrici: — Ora non sei più piccina, Psiche, come un tempo: stai per diventar madre. Che gran tesoro nascondi, anche per noi, in codesta tua borsetta!... Che festa vuol essere per tutta la famiglia! Beate noi!... Come gioiremo a nutrire quel tuo bambino d'oro!... E s'egli corrisponderà (com'è certo) alla bellezza de' suoi genitori, nascerà un *Cupido*: non c'è dubbio. —

XV.

Così, fingendo d'esser tutte affezione per la sorella, a poco a poco s'impadroniscono del suo cuore,

Digitized by Google

sì ch'ella usa loro ogni riguardo, facendole comodamente riposare in bei sedili, lor apprestando bagni vaporosi e tepenti, e in un magnifico triclinio rifocillandole con abbondanti, squisite vivande. Non basta. Ordina a una cetra di farsi sentire: ed ecco, accompagnato dalla cetra, levarsi un inno: ai flauti ordina di sonare; e i flauti suonano: ordina di cantare ai cori; e subito echeggia un concerto. Eppure nessun si vedeva: mentre voci soavissime si diffondevano a carezzar l'udito. Ma non per codesto, a tanta dolcezza di suoni, s'inteneriva l'animo di quelle scellerate, le quali anzi, senza parere, tendendo i lacci del tradimento, si diedero novamente a interrogar la sorella intorno alle qualità del marito, e alla sua origine. Lei allora, troppo ingenua, più non ricordando il discorso dell'altra volta: — Mio marito — diceva — è nativo d'una provincia qui vicina: è un ricchissimo negoziante, sui trentacinque anni e ha già i capelli un po' brizzolati. — Ma si sbrigò presto di queste chiacchiere, e dopo aver ricolme le sorelle di doni preziosi, le mandò un'altra volta all'aerea carrozza.

XVI.

Ma intanto che ritornano a casa, portate in aria dal mite venticello, si scambiano discorsi di questo genere: — Hai sentito, sorella, l'orrenda bugia di quella scema?... Prima era un giovinetto con la barba che appena spuntava: adesso, è diventato uomo di mezza età, dai capelli grigi. E' mai possibile che uno invecchi così presto?... Qui non c'è via di mezzo. O quella trista ha detto una bugia, oppure nemmeno lei conosce la figura di suo marito. In un caso, o nell'altro, bisogna toglierle assolutamente tutte queste fortune. Se l'è ignota la faccia di suo marito, ciò vuol dire che lei è proprio la moglie d'un nume, e che d'un nume è incinta. Se così stanno le cose (che

Digitized by Google

dio non voglia!) io vado diritta ad impiccarmi. Torniamo, intanto, dai nostri genitori; e questi ragionamenti siano l'esordio d'una trappola, in regola, nella quale Psiche dovrà senza fallo cadere. —

XVII.

Così, piene di rabbia, salutati dispettosamente i genitori, passarono una notte ingombra di brutti sogni: e la mattina dopo, assai di buon'ora, corsero forsennate allo scoglio: donde, con l'aiuto del solito vento levate in alto, spremendo a viva forza dalle palpebre il pianto, furbescamente si rivolsero alla sosorella con queste parole: — Tu sei felice, al certo, perchè riposi beata nella tua ignoranza, non rendendoti conto del pericolo, a cui ti trovi esposta. Ma noi, che non perdiamo un minuto nel vegliare attentamente su ciò che ti riguarda, siamo disperate in causa della tua sciagura. Perchè sappiamo di certissimo (e partecipando al dolore tuo e alla trista tua avventura non possiamo celartelo) che un serpentaccio, il quale si avvolge in cento spire e attraverso del collo sanguigno, spalancando una gola enorme, lascia trasparire il suo veleno mortale, senza rivelarsi a te, tutte le notti si corica al tuo fianco. Ora devi ricordarti dell'oracolo d'Apollo, che ti predisse destinata alle nozze d'una truce bestia. Molti contadini, molti cacciatori e moltissimi altri, che abitano in questi paraggi, l'han visto di sera tornar dal pascolo e nuotare nelle acque del fiume vicino.

XVIII.

Son concordi tutti quanti nell'affermare che codesto delicato trattamento, ch'egli usa a te, non può durar troppo ancora; ma che quando la tua gravi-

Digitized by Google

danza sarà al colmo, egli di te si farà un prelibato e saporito boccone. Ora sta a te di risolvere: se vuoi dar retta alle tue sorelle, sollecite della tua salvezza, oppure, se preferisci di venir sepolta nelle viscere di quella crudelissima bestia. Che se ti piace la solitudine di questa villa vocale, e i fetidi e pericolosi amplessi ti piacciono d'un amore clandestino, noi avremo adempiuto lo stesso al nostro dovere di buone sorelle. — Allora la miserella Psiche, semplicetta e inesperta, colpita dal terrore di parole tanto tristi e tratta fuor di senno, pose del tutto in oblio gli avvertimenti del marito, le sue proprie promesse e si gettò da sè nel più profondo baratro della sciagura: sicchè, pallida e tremante, smezzando le parole e quasi balbettandole con voce semispenta, così disse alle sorelle:

XIX.

— Voi, carissime, adempite di certo, santamente, com'è naturale, al vostro dovere di sorelle: ma io ritengo ancora che quelli, i quali vi hanno date codeste informazioni, non dicano bugie. In fatti io non ho vista mai la faccia di mio marito, e non so affatto di che paese egli sia: ma dando retta ai discorsi, che sento fargli di notte, ben vedo ch'io tollero un marito di condizione dubbia, e amico delle tenebre. Però credo che voi cogliate nel segno, affermando che deve trattarsi di qualche bestia. — Guardati bene — mi dice egli sempre — dal voler vedermi in viso: se no, andrai incontro a terribili guai. — Ora, se voi credete di poter soccorrere in qualche modo la vostra sorella pericolante, aiutatela fin d'adesso: perchè se si trascura il rimedio da principio, i buoni provvedimenti vanno all'aria. — Subito videro quelle scellerate aperto il varco all'animo indifeso della meschina, sicchè, lasciate da parte le subdole mac-

Digitized by Google

chinazioni, impugnarono la spada del tradimento, e con essa diedero l'assalto ai trepidi pensieri della fanciulla.

XX.

Alla fine, quell'altra, salta su a dire: — Poichè il nostro comun sangue ci spinge (per la tua incolumità) a tener sempre gli occhi aperti sopra ogni benchè menomo pericolo, a cui potessi andare incontro, vogliamo suggerirti un mezzo, lungamente da noi studiato e meditato, che solo potrà condurti in salvo. Nella parte del letto, in cui sei solita di giacere, nascondi accuratamente un rasoio taglientissimo, dopo averlo ancor più raffilato, passandolo e ripassandolo più volte sul palmo della mano. Prepara, in oltre, una lucerna, piena d'olio, che faccia un lume chiaro, e ponila dentro un recipiente, per cui sia sottratta alla vista. Prendi tutte le precauzioni, perchè questi preparativi non vengano scoperti; e quando colui, tornando sui noti passi, già sarà entrato e si sarà adagiato nel solito letto, e, vinto subito dal sonno, che l'opprime, dimostrerà, col russare, d'essersi profondamente addormentato, e tu lasciati andar giù pian piano a piedi nudi, movendoti con passi lenti e radi: tolta poi la lucerna dall'oscuro suo ricettacolo, sappi regolarti secondo il lume che farà, per attuare nel modo più opportuno la tua grande impresa. Poi, colla destra, sollevato arditamente il rasoio, dà addosso con tutte le tue forze al velenoso serpente, stroncandolo fra capo e collo. E sta pur sicura che il nostro aiuto non ti mancherà. Sentiremo, naturalmente, l'ansia dell'attesa: ma ucciso che tu abbi il serpente, non avrai più a temere di nulla; ci porterem via insieme ogni cosa; e appresso penseremo noi con nozze augurali, a maritar te, che sei donna, a un essere di stirpe umana. —

Digitized by Google

XXI.

Con queste parole di fuoco suscitarono un incendio nel cuore della sorella, già per sè stesso in fiamme. Poi la lasciarono in tutta fretta, temendo anche per conto proprio l'estreme conseguenze di così gran male. Sospinte a volo al di sopra dello scoglio dal solito vento, precipitosamente si partono di là, salgono in nave, e se ne vanno. Ma Psiche, rimasta sola, se non in quanto era agitata da furie nemiche, in gran tempesta di lugubri pensieri ondeggia, come il mareggiare lamentoso dei flutti. E sebbene avesse preso risolutamente oramai il suo partito, sul punto di metter mano all'impresa scellerata, tituba ancora nell'incertezza, in tanta sciagura, da tanti contrari affetti spinta e risospinta. Ora smania di far presto: ora s'indugia: ora si sente piena di coraggio: trepida, dubita, si adira; e in uno stesso e sol corpo detesta il mostro e ama il marito. Ma già, a sera inoltrata, allestisce in gran fretta l'apparecchio dell'infame delitto. Sopravviene la notte, e giunge il marito, che dopo i coniugali abbracciamenti rimane immerso in un sonno profondo.

XXII.

Resa naturalmente debole di spirito e di corpo, ma trascinata dal suo crudele destino, Psiche raccoglie allora il suo vigore estremo. Presa da virile audacia trae fuori la lucerna e afferra il rasoio. Senonchè, all'apparir subitaneo del lume, appena svelato il segreto del talamo, ecco affacciarsi a lei, la più mite e più soave di tutte le fiere: Cupìdo, il belissimo Cupìdo, bellissimo anche nel sonno, alla cui vista persino la lampada si rallegrò, si ravvivò di mag-

Digitized by Google

gior luce e l'estremità del sacrilego rasoio sfolgorò come una stella. Ma Psiche atterrita a quel miracoloso spettacolo, non più padrona di sè, coperta di mortal pallore e tutta tremante, si ripiegò sulle ginocchia a terra, e fece per nascondere il ferro, ma per piantarselo nel cuore. E questo avrebbe fatto di certo, se l'arma stessa, per paura d'un così atroce delitto, non le fosse sfuggita da quella mano temeraria. E già priva di scampo, esausta, mentre rimane assorta nella contemplazione di quel volto divino, sente rianimarsi. Vede la folta capigliatura d'oro, impregnata d'ambrosia, il collo bianco come il latte, il volume delle chiome, sulle guance purpuree, ondeggiante a ciocche da ogni parte leggiadramente avviluppate e risplendenti così, da farne vacillare la stessa fiammella della lucerna. Per gli omeri del dio alato penne rugiadose biancheggiavano di sfolgoreggiante candore, e sebben l'ali, stessero quete, molli piumette all'estremità, scherzosamente e senza posa sussultando tremolavano. Tutto il restante del corpo era liscio, alabastrino e così fatto, da non causar pentimento in Venere d'averlo partorito. Ai piedi del letto giacevano le armi infallibili del nume: l'arco, la faretra, le frecce.

XXIII.

Mentre con insaziata curiosità Psiche era tutta rapita nella contemplazione di quelle armi, e le toccava e ne stupiva, nell'atto di tirar fuori dal turcasso una freccia, tremandole ancora le articolazioni delle dita, si punse all'estremità del pollice piuttosto profondamente, sicchè, a fior di pelle, uscirono, come rugiada, poche gocciole del roseo suo sangue. Così, innocentemente, per causa sua, fu presa Psiche dall'amore d'Amore. Allora, sentendo crescere in sè, irresistibilmente, l'amorosa passione, sopra Cupìdo distesa, schiuse le labbra a baciarlo e a ribaciarlo ri-

Digitized by Google

petutamente. Delira eccitata dal piacere indicibile: ma in tanto quella lucerna, o per estrema perfidia, o fors'anche perchè si sentiva una gran voglia di toccare, lei medesima, e di baciar quasi un corpo tanto bello, dalla punta della sua fiamma schizzò una goccia d'olio bollente sulla spalla destra del nume... Ahi, audace e temeraria lucerna, vile stromento d'Amore! Tu devi l'origine tua a un qualche innamorato, che volle pascersi anche di notte delle delizie da lui bramate lungamente, e osi adesso bruciare il dio medesimo di quel fuoco, che pervade l'universo!... Alla rovente scottatura sbalzò fuori con impeto il Nume, e scoperta l'infamia della fede tradita, volò via, senza far motto, dagli occhi e dalle mani della infelicissima consorte.

XXIV.

Ma Psiche — miseranda appendice d'elevazione sublime — con ambe le mani subito s'attaccò alla gamba destra del nume risollevato, accompagnandolo per l'ultima volta pur nelle regioni aeree delle nubi, finchè, esausta di forze, cadde giù a terra. Ma non l'abbandonò in quella giacitura l'amante Iddio, che volò a un cipresso vicino, dalla cui vetta, profondamente commosso, le rivolse queste parole: — E' proprio vero, semplicissima Psiche! Io, immemore degli avvertimenti di Venere mia madre, che mi aveva ordinato di congiunger te in matrimonio con un miserabile plebeo, volli, all'opposto, essere io tuo amante, e volai da te. Fu una leggerezza, lo so. Io, quel grande arciero che tutti conoscono, mi ferii da me, con le mie medesime armi, e ti feci mia sposa. Meritava, dunque, ch'io dovessi sembrarti una bestia, e che tu col ferro volessi troncare quel capo, che porta gli occhi innamorati di te?... Eppure, d'ora in ora, io ti mettevo in guardia contro un tal pericolo, e te ne av-

Digitized by Google

vertii benevolmente, più d'una volta. Ma quell'egregie tue consigliere mi pagheranno subito il fio di così rovinosi insegnamenti. Quanto a te, io punirò te con la mia fuga soltanto. — Così disse, e si dileguò per l'aria a volo.

XXV.

Ma Psiche, prostrata a terra, tenendo dietro al volo del marito fin dove poteva giungere collo sguardo, si lamentava in modo straziante. E quando poi il remeggio dell'ali portò via Cupìdo per gli spazi remoti, così lontano, da renderlo invisibile, Psiche si gettò giù a capo fitto dalla sponda del fiume vicino. Senonchè il fiume benevolo, in onore certamente di quel Dio, che ha il potere di dar fuoco persino all'acqua, e per sè ancora temendo, subito sopra la riva depose Psiche sana e salva. Sedeva allora per caso, Pane, il dio campagnuolo presso al ciglio del fiume, tenendosi stretta la sua dea, di cui era sempre amante, trasformata in *Canna*, e le insegnava a modulare svariatissimi suoni d' armonia soave. Poco discosto le lascive caprette, qua e là pascolando, rodevano gli arbusti e l'erbette del fiume. Quel dio libidinoso, non ignaro, donde che le avesse sapute, delle sciagure della povera Psiche, così miseramente ridotta, a sè l'invita soavemente e con blande voci così l'incuora: — Gentile fanciulla, io sono, gli è vero, grossolano e pecoraio, ma gli anni m'hanno insegnato molte cose. Se mal non m'appongo, per quel certo spirito divinatorio ben noto alle persone sagge, dal tuo passo incerto e spesso vacillante, dall'eccessiva tua pallidezza, dal sospirar frequente, in fine, dal tuo sguardo pieno di tristezza, io argomento che tu sei perdutamente innamorata. Dammi retta, dunque, e non voler più gettarti a fiume nè in altro modo voler por fine a' tuoi giorni. Smetti

Digitized by Google

di piangere e di crucciarti. Rivolgi piuttosto le tue preghiere al più grande di tutti gli dei, a Cupìdo, e procura di rendertelo propizio con blandi ossequi, perchè gli è un dio tutto delicatezza e lussuria. —

XXVI.

Così disse il dio pastore. Ma, per i suoi conforti, Psiche in atto d'adorazione, a lui s'inchinò, e si affrettò ad andarsene. Prima però, d'aver fatta penosamente molta strada, per un sentiero declive giunse ad una città, dove comandava il marito d'una delle sue sorelle. Saputa la cosa, Psiche si fece annunziare. Fu introdotta. Si salutarono, si abbracciarono ripetutamente e a lei, che le domandava il perchè della sua venuta, così Psiche rispose: — Ti ricorderai del consiglio che mi deste, per indurmi ad uccidere con un rasoio a doppio taglio, prima che con ingorde fauci mi divorasse, quella bestia che dormiva con me, sotto il falso nome di marito. Ma non appena, aderendo al nostro comun volere, posi mano alla lucerna, per vedere il mostro, mi si presentò, in vece, uno spettacolo maraviglioso e veramente divino. Egli era lo stesso figlio di Venere, Cupido medesimo, soavemente addormentato. A un così gradito spettacolo, ebra di piacere, non saziandomi più di contemplarlo, per un malaugurato incidente, quella infame lucerna gli schizzò dell'olio bollente sulla spalla. Cupìdo si svegliò subito per il dolore, e quando mi vide armata di ferro e di fuoco: — Poichè hai commessa una tal scelleraggine — mi disse — pártiti subito dal mio letto, e teco riporta le tue robe: ed io mi unirò in matrimonio legittimo con tua sorella: (e qui fece il tuo nome). E subito appresso ordinò a Zeffiro di trasportarmi oltre i confini di casa sua. —

Digitized by Google

XXVII.

Psiche non aveva ancor finito di parlare, che la sorella, agitata dagli stimoli d'insana lussuria e d'invidia malvagia, ingannando il marito con una bugia inventata lì per lì, vale a dire, che si parlava della morte de' suoi, senz'aspettar altro, per mare, si recò difilata allo scoglio. Tirava un vento diverso, ma lei, smaniosa e accecata da vana speranza: — Prendimi — disse — o Cupido — prendi me, tua degna sposa!... E tu, Zeffiro, accogli la tua padrona. — E spiccato un gran salto, si precipitò all'ingiù. Fosse, almeno, potuta giunger morta a terra! In vece, trabalzata, qua e là, per le sporgenze rupestri, sopra le sue membra straziate e disperse, sopra le sue viscere lacerate, si gettarono subito avidamente uccelli rapaci e fiere, che la finirono, come meritava. Nè tardò la seconda vendetta. Psiche, in fatti, riprendendo con passi erranti il suo cammino, giunse ad un'altra città, dove, in egual condizione, dimorava l'altra sorella. La quale, non diversamente dalla prima, tratta in inganno dalla fraternità, e rivale della sorella in quelle scellerate nozze, s'avviò direttamente allo scoglio, dove finì di simil morte.

XXVIII.

Intenta a rintracciar lo sposo, Psiche andava frattanto aggirandosi per tutti i paesi, mentre che, dolorando e gemendo, per l'ustione cagionata dalla lucerna, Cupìdo giaceva nel letto della madre. Allora il Gabbiano, quel bianchissimo uccello, che sfiora a nuoto la superficie dell'acqua, scese a immergersi rapidamente nelle profondità dell'Oceano. Là, fattosi vicino a Venere, che attendeva a fare il bagno e a nuotare, le annunziò che la salute del figliuol suo,

Digitized by Google

per una grave bruciatura, si trovava in serio pericolo: e che già, per bocca di tutte le genti, se ne propalavano d'ogni colore intorno alla famiglia di Venere, perchè lui, in causa d'una meretricia avventura di montagna, e lei, perchè attendeva solamente a trastullarsi nei flutti marini, s'erano separati: di conseguenza, ogni piacere, ogni costumanza gentile, ogni leggiadria era sparita dal mondo: in cui regnavano, all'opposto, le scortesie, le villanie, le ripulse: nozze legittime, amicizie sincere, amor filiale più non si sapeva che cosa fossero: nelle relazioni coniugali, reciproche ripugnanze... e sterilità. Se la godeva quello spione d'uccello a riempir di tante chiacchiere gli orecchi di Venere e a fare strazio del nome d'Amore. Ma Venere, incollerita sul serio, uscì d'un tratto in queste espressioni: — Ah, dunque, il mio buon figlioletto si tiene un'amica?... Parla, parla pure, o tu, che, solo, mi servi con fedeltà. Di' pur su il nome di colei, che sedusse un fanciullo imberbe e ancora ingenuo: sia che si ritrovi fra tante e tante ninfe, o nel novero delle Ore: sia che appartenga al coro delle Muse, o alla famiglia delle mie Grazie. — E quel chiacchierone d'uccello continuò: — Non saprei ben dirti, signora, ma ritengo ch'egli sia perdutamente innamorato d'una ragazza, che si chiama Psiche. — Venere, allora, sdegnatissima: — Ottimamente!... Egli ama, dunque, per davvero, un surrogato della mia bellezza! con quel bamboccio, dunque, ho fatto la figura della mezzana, perchè io medesima sono stata a mostrargli quella fanciulla!... —

XXIX.

Con queste lamentele, rapidamente si solleva dalle acque e subito si reca all'aureo suo talamo, dove, siccome aveva udito, ritrovato il figliuolo infermo, fin dall'entrata si fa sentire con voce alti-

Digitized by Google

sonante: — Bella condotta è la tua, e conforme del tutto alla nobiltà de' tuoi natali! Per prima cosa, ti sei posti sotto i piedi gli ordini di tua madre, che deve poter disporre di te come le pare e piace, e che t'aveva comandato di castigare con un basso innamoramento la nemica mia. Non basta: tu, che sei ancora un bambinello, hai voluto congiungerti a lei, con licenziosi e immaturi abbracciamenti: proprio perchè io fossi costretta a sopportare, per nuora, una mia nemica. Ma tu certo ritieni, buffoncello, corruttore e sgraziato, d'esser tu solo atto a prolificare e che io, per l'età mia, non sia più atta a concepire. Sappi, dunque, ch'io metterò al mondo un altro figliolo molto migliore di te; anzi, per umiliarti ancora di più, voglio adottare uno de' miei schiavetti domestici, e dare a lui codeste tue ali e la fiaccola e l'arco e persino le frecce: in una parola, tutti gli arnesi miei, ch'io avevo affidati a te, per uso ben diverso. I beni di tuo padre non ti furono concessi, perchè tu dovessi valertene in codesto modo!

XXX.

Ma tu, fin da piccino, hai avuto una cattiva educazione: sei divenuto terribilmente aggressivo e colle tue frecce ti sei tante volte divertito a colpire i tuoi superiori: persino me, tua madre, me tu hai più di una volta ferito: o parricida. Per tutto mi hai spopolato e mi disprezzi come fossi una vedovella. E neppure ti mette paura il tuo patrigno, quel così grande e forte guerriero. Non è vero, forse?... A lui, non di rado, per farmi dispetto e darmi insieme un gran dolore, hai financo procacciato delle ragazze. Ma ti farò ben io pentire di codesti scherzi: e ti convertirò codeste tue nozze, in altrettanto amaro veleno. E ora, che mi resta da fare, schernita come sono?... dove andare?... dove rifugiarmi?... in che modo ri-

Digitized by Google

chiamare al suo dovere codesta tarantola?... devo forse ricorrere per aiuto alla *Temperanza*, mia nemica dichiarata, in causa di codesto ragazzaccio, che tante volte l'ha offesa con la sua incontinenza?... Sarò proprio costretta a subire un colloquio con lei, con quella rustica e stracciona? Rabbrividisco solo a pensarci. Eppure non bisogna sprezzare il piacere della vendetta, da qualunque parte ci venga. Sicuro: bisogna proprio ch'io vada a parlarle. Nessuna, come lei, è indicata per castigare codesto pazzerello, per aprirgli la faretra, spuntargli le frecce, allentar l'arco, spengere la fiaccola e sottoporlo ai più energici rimedi. Quando gli avranno rasi quei suoi capelli d'oro, ch'io tante volte gli resi più lucenti con queste mie mani: e gli avran cimato le penne, che s'imbeveano di nettare ogni volta che io me lo stringevo al seno, allora soltanto, allora sì, potrò dire, che mi è stata data soddisfazione! —

XXXI.

Sfogata con questa invettiva la sua bile venerea, e piena di rancore, uscì precipitosamente. Ma subito la seguirono Cerere e Giunone, che avendola vista così gonfia d'ira, subito le chiesero perchè offuscasse, con una guardatura così truce, lo splendore divino de' suoi begli occhi. Ma quella: — Proprio in tempo — disse — venite per mettere il colmo alla mia esasperazione. Ma vi prego: cercatemi da per tutto, con tutte le vostre forze, quella vagabonda di Psiche. Voi, certo, conoscete la famosa avventura della mia famiglia e le belle imprese di chi non merita nemmeno d'esser detto mio figlio... — E quelle (che sapevano il tutto) si adoprarono così un poco a placare il terribile furore di Citerea: — Ma che cosa ha fatto, in fine, di male, il tuo figliolo, da volere ostinatamente opporti a' piaceri suoi, e compia-

Digitized by Google

certi tu pure di perdere quella ch'egli ama?... Ha forse commesso un qualche delitto, di' su, concedendo i suoi favori a un'amabile fanciulla?... Ma non sai ch'egli è maschio, e giovane: oppure ti sei già scordata dell'età sua?... O fors'anche ti sembra ch'egli si mantenga sempre fanciullo, perchè porta con tanto garbo gli anni suoi?... Ma tu, che gli sei madre, e piena di giudizio, vorrai proprio sempre andar curiosando i suoi passatempi, accusarlo d'incontinenza, opporti a' suoi amori e imputare un così bel figliuolo per quelle stesse arti, per quelle delizie medesime, che, alla fin dei fini, sono anche le tue?... Qual nume, quale individuo potrà d'ora in poi tollerare, che tu sparga gli amori fra le genti, se tu metti in catene quelli della tua medesima famiglia, e chiudi la fabbrica dei vizi delle donne?... — In questo modo le due divinità, per paura di quelle famose saette, patrocinavano la causa di Cupido assente. Ma Venere sdegnata per sentir trattare in modo burlesco le ingiurie a lei fatte, passò lor dinanzi a passi concitati e, presa la via del mare, scese ad occultarsi ne' suoi gorghi profondi.

Digitized by Google

LIBRO VI

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Psiche, frattanto, andava errando, qua e là, di giorno e di notte, in cerca del marito; sempre inquieta, è vero, ma con tanto maggior lena, in quanto si riprometteva di renderselo un' altra volta propizio, se non con lusingatrici carezze, almeno con preci ossequiose. Vide un tempio sulla cima d'un alto monte: — Chi lo sa — disse fra sè — che non si ritrovi il mio signore, lassù?... — E diresse a quella volta il passo frettoloso, perchè, quantunque spossata, era fatta alacre dalla brama e dalla speranza. Superate le più ardue cime, si avvicinò al Sacrario. Le si presentarono allo sguardo spighe di grano, parte legate in covoni, parte ricurve in ghirlande; e, in oltre, delle spighe d'orzo. V'erano ancora delle falci, e tutti gli altri attrezzi, che servono per la mietitura; ma sparsi alla rinfusa e, come accade, gettati, qua e là, dai lavoratori, nell'ora della canicola. Psiche, con gran diligenza, si diede a rimetterli a posto, a riunirli ordinatamente, perchè pensava non dover trascurare i templi e le cerimonie religiose di nessuno fra gli dei, anzi dover conciliare a sè la benevola misericordia di tutti quanti.

Digitized by Google

II.

Mentr'ella attende con ogni sollecitudine a questo lavoro, vien ripresa dall'alma Cerere [1]) che le si fa incontro con un'esclamazione cordiale: — Ah, povera Psiche! Venere, furente, va in cerca delle tue tracce per tutto il mondo; vuole la tua morte, reclama vendetta con tutte le forze della sua deità!... E tu ti prendi cura delle cose mie, e a tutt'altro pensi, fuorchè alla tua salvezza? — Psiche, allora, si getta ai piedi della dea, glieli irriga di lagrime, e coi propri capelli spazzando la terra, a lei chiede perdono con ogni sorta di scongiuri. Per codesta tua frugifera destra, io ti supplico: per le cerimonie dei raccolti, piene di esultanza, per i mistici canestri, per il carro tirato da' tuoi alati serpenti, per le sicule zolle, per il tuo insuperabile corso, per la terra, che racchiude in sè il germe d'ogni vegetazione, per la buia discesa delle nozze di Proserpina, per il ritrovamento di lei con le tue luminose fiaccole, per gli arcani segreti dell'Attica Eleusi, vieni in soccorso di Psiche poverella, che con tutta l'anima a te supplicando si prostra. Concedimi che per pochi giorni io mi stia nascosta fra questi covoni, fino a che sia un poco mitigato il furore di quella terribil dea, e si ristorino le mie forze, affrante da così lungo travaglio. —

---

1) *Ceres* (Cerere, che corrisponde alla *Demèter* dei Greci — madre di Proserpina — gr.: *Persephónè,* rapita da Plutone, dio dell'Averno), era la grande divinità dell'agricoltura, carissima ai Romani. Il suo culto, in parte arcano, molto bene rappresentava il mistero della generazione e riproduzione terrestre. Veniva figurata sopra un carro, tratto da serpenti alati, e con pini accesi nel foco dell'Etna a mo' di fiaccole, di cui si valeva per la ricerca della figliuola — V. l. X e XI.

Digitized by Google

III.

E Cerere: — Mi sento commossa dalle tue lagrime, dalle tue preghiere, e desidero d'aiutarti: ma non voglio andare incontro al disfavore di mia nepote, della quale, inoltre, sono da tanto tempo amica affezionata e che, alla fin dei fini, è una buona femmina. Vattene, dunque, subito, da questo tempio, e credi che per te il meglio sarà non essere stata ritenuta, nè protetta da me. — Psiche, respinta contro ogni sua aspettazione, e doppiamente rattristata, tornando a valle, vede entro un bosco non troppo folto, sorgere un altro tempio ingegnosamente costruito, e non volendo trascurare neppure un indizio, anche dubbio, di migliore speranza, s'avvicina alla sacra porta. Vede doni preziosi e vesti istoriate a caratteri d'oro, appese ai rami degli alberi e sull'ingresso, le quali testimoniavano, col nome della dea, alla quale erano dedicate, le grazie ottenute. Allora, inginocchiatasi e abbracciando l'altare, tiepido ancora dei fochi sacrificali, si asciuga prima le lagrime, e poi così prega:

IV.

— Eccelsa consorte e sorella di Giove, sia che tu signoreggi nell'antichissimo tempio di quella Samo, che raccolse il tuo vagito, e che si gloria d'averti allevata nel suo seno, sia che frequenti le sedi beate della gran Cartagine, che adora te vergine assunta in cielo sopra un carro tirato da leoni: ovvero che tu custodisca l'inclite mura degli Argivi, lungo le rive del fiume Inaco [1]), che te esalta già moglie del To-

1) *Inaco*, padre della ninfa *Io*, amata da Giove e trasformata, per gelosia di Giunone, in vacca; liberata poi da Mer-

Digitized by Google

nante, e dell'altre Iddee regina: cui tutto l'Oriente venera col nome di Zigia [1]) e, col nome di Lucina, tutto l'Oriente adora: sii tu, per me, Giunone Salvatrice [2]), nella mia estrema sciagura, e libera me, disfatta oramai per così gran travagli sofferti, dalla tema del pericolo imminente. Non ignoro che tu sei solita di venire spontaneamente in aiuto alle misere partorienti! — Sentendosi supplicare a codesto modo Giunone subito si presenta a Psiche, in tutta l'augusta dignità del suo nume, e così le parla: — Quanto sarei lieta d'esaudire le tue preghiere!... Ma io non posso, senza vergogna, andar contro il volere di Venere mia nuora [3]), e che ho sempre tenuta in luogo di figlia. In oltre, me lo proibisce quella legge, che vieta di dar ricetto ai fuggitivi schiavi altrui, quando manchi il consenso dei loro padroni. —

V.

Atterrita da questa nuova, tremenda disfatta della Fortuna, nè potendo più raggiungere, oramai, l'alato consorte, Psiche, priva d'ogni speranza, s'abbandona a queste riflessioni: — Di quali altri mezzi posso io disporre, per tentare di trovar rimedio alla mia sciagura, se nemmeno han potuto giovarmi i suffragi di grandi Iddee, pur vogliose di darmi aiuto?... Dove, ah, dove rivolgerò i miei passi, un'altra volta irretita in lacci inestricabili?... Sotto qual tetto, entro a quali tenebre nascosta, potrò sottrarmi agl'inevitabili sguardi della gran Venere?... Perchè, o Psiche, non

---

curio con l'uccisione d'Argo dai cento occhi, il quale la custodiva.

1) *Zigia*: cioè *Zygia* (gr.) o *Jugalis* (lat.) perchè presiedeva ai *conjugia*.

2) Altro appellativo della gran Dea era *Sospita*, cioè *salvatrice* delle donne nei parti.

3) Perchè Venere era moglie di Vulcano, figlio di Giove e di Giunone.

Digitized by Google

assumi un coraggio virile, e rinunciando risolutamente a speranze vane e meschine, non ti rechi, di propria voglia, dalla signora tua, cercando di mitigare, per quanto in ritardo, col più umile contegno, l'ira di quella crudele?... E chi sa che in casa della madre tu non possa ancora rinvenir Colui, che tu con tanta ansia vai ricercando?... — Così, disposta a subire un'altra umiliazione d'esito incerto, o piuttosto ad affrontare una immancabile rovina, Psiche andava seco rimuginando, con quali termini potrebbe dar principio ad una prossima supplicazione.

VI.

Ma Venere rinuncia ai rimedi terreni e risolve d'indirizzarsi al cielo. Ordina che le si appresti lo splendido aureo carro, mirabile fattura d'intaglio e di lima, che Vulcano, prima di sposarla, aveva per lei, con sottile arte d'orefice, diligentemente lavorato. Fra le tante colombe, che stavano intorno alla sua camera, quattro ve n'erano, bianchissime, che s'avanzarono verso il carro, e coi più vezzosi atteggiamenti del pieghevole collo iridescente sottentrarono al timone gemmato, e volarono in alto. Uno stormo di passeri e d'altri uccelletti, volteggiando, e allegramente cinguettando, per festeggiare l'avvento della Dea, fan mille giri intorno al carro, sempre andandogli appresso. Sfumano le nubi, s'apre il Cielo davanti alla sua progenie, e la Dea viene accolta lietamente nelle sublimi regioni dell'aria. E la canora famiglia della gran Venere non paventa l'incontro delle aquile o degli avvoltoi rapaci.

VII.

Subito appresso Venere si dirige al regal palazzo di Giove, e, con petulante richiesta, fa sentire d'aver bisogno di Mercurio, il dio dalla voce sonora. Con un

Digitized by Google

cenno dei neri sopraccigli Giove concede il suo assenso. Trionfante, Venere discende dal cielo in compagnia di Mercurio, al quale tien questo discorso: — Arcade fratello [1]), tu sai che tua sorella Venere niente ha fatto mai senza l'aiuto di Mercurio, e tu certamente non ignori che gli è un gran pezzo ch'io mi studio, senza alcun buono effetto, di rintracciare una mia contumace schiava. Altro dunque non resta, perchè le ricerche non riescano infruttuose, che proporre un premio con un pubblico bando. Affrettati, quindi, a eseguire il mio mandato, rendendo di pubblica ragione i connotati di questa mia schiava, perchè può darsi benissimo che a qualche furfante sia venuto il ticchio di tenerla nascosta: in questo modo non potrà difendersi con la scusa della ignoranza. — Così dice Venere a Mercurio, e gli consegna insieme un manifesto, che conteneva il nome di Psiche... eccetera. Fatto questo, ritorna al suo palazzo.

VIII.

Mercurio prontamente obbedì. Facendosi vedere, or qua or là, in pubblico, da per tutto, adempieva, con grande zelo, l'ufficio del bando a lui imposto: — Se alcuno — gridava — potrà impedir la fuga, o svelare il nascondiglio della fuggitiva figliola d'un re, chiamato Psiche, si faccia trovare per un abboccamento col banditore Mercurio presso alle mete del colle Murcio [2]). In premio della rivelazione avrà da Venere sette dolci baci, e uno, poi, molto più gustoso, colla lingua. — Ci fu un'incredibil gara, tra un'infinità di persone, bramose di conquistare il premio annunziato dal bando di Mercurio. E que-

1) *Arcade* ecc. Perchè Mercurio era nato in Cillene, monte d'Arcadia.

2) Letteral: *alle mete Murcie.* — Nella valle *Murcia,* ch'ebbe il nome dal colle *Murco* o *Murcio* — così si chiamò ancora l'*Aventino* — era un tempietto dedicato a Venere.

Digitized by Google

sto, sopra tutto, determinò Psiche a rompere gl'indugi. S'avvicinava già al portone del palazzo della sua signora, quando le si fece incontro una donna al servizio di Venere, detta la *Tresca*, la quale si mise a gridare con quanto fiato aveva in gola: — Finalmente, serva malvagia, cominci a sapere che hai una padrona?... O forse, per giunta alle altre tue sfronta-

...giungerai alla morta fiumana, cui presiede Caronte... per trasportare in una piccola barca i passeggeri...
(l. VI, p. 160).

tezze, fingi di non sapere che vita abbiam dovuto fare, prima di ripescarti?... Ma ben ti sta: perchè sei caduta nelle mie mani; ed ora, che resti presa entro le branche dell'Orco, pagherai immediatamente il fio di così gran contumacia. —

IX.

E afferratala per i capelli, si trascinava dietro Psiche, resistente in vano. Appena se la vide comparire

Digitized by Google

dinanzi, Venere, scotendo il capo e grattandosi l'orecchio destro, scoppiò in una gran risata rabbiosa. — E così — dunque — ti sei degnata di venir a salutare la tua suocera?... O piuttosto sei venuta per visitarne il marito, che si trova in istato gravissimo, in causa di quella ferita, che tu sai?... Sta pur tranquilla: ch'io ti farò l'accoglienza, che si deve a una nuora esemplare pari tua!... Ma dove sono — disse — l'*Angoscia* e la *Tristezza,* mie ancelle? — Vengono introdotte; e Venere consegna lor nelle mani Psiche per tormentarla. Esse obbediron subito al comando della padrona, e dopo aver sottoposta Psiche alla flagellazione e ad altri supplizi d'ogni sorta, la ricondussero in presenza della Dea. Venere, allora, fece una risata ancor più clamorosa: — Guardatela lì — disse — che si crede di movermi a compassione con le lusinghe della sua gravidanza, per cui io diventerò la nonna felice di progenie nobilissima, ben s'intende. Oh che felicità, sentirsi chiamar nonna nel fiore dell'età mia, massimamente quando sapranno che il nepote di Venere è figlio d'una serva!... Ma che sciocchezze vo io dicendo?... questo matrimonio, non di pari grado, e per di più, fatto in villa, senza testimoni e senza il consenso del padre, non può dirsi legittimo: quindi nascerà di te un bastardo... se pure io ti consentirò di metterlo al mondo. —

X.

Così detto, s'avventa addosso a Psiche, le straccia in più luoghi la veste, e le strappa i capelli, dandole di forti tentennate alla testa. Appresso piglia tanti e tanti mucchi di frumento, d'orzo e di miglio: e poi semi di papavero, ceci, lenti e fave. Mischia insieme ogni cosa, ne forma un gran cumulo: e poi, volgendosi a Psiche, le dice: — Tu mi hai l'aria d'una servuccia così brutta, da non poter aspi-

Digitized by Google

rare all'amor di nessuno, se non con servizietti di estrema pazienza: perciò voglio metterti alla prova. Mi trasceglierai, dunque, da questo confuso ammasso di grani quelli appartenenti a ciascuna specie; li separerai e riordinerai per bene in altrettanti mucchi e farai in modo, che, prima di sera, il lavoro sia terminato. — E caricatala di così immane fatica, se ne andò a cenar lautamente. Ma Psiche non pensò neppure a metterci mano, tanto era enorme quel cumulo di roba disordinatamnte mescolata; onde se ne stava in silenzio e come inebetita, per la enormità di quella imposizione. Ma la piccola formica, abitatrice dei campi, conscia d'un lavoro tanto penoso, e impietosita dai tristi casi della compagna d'Amore, osservando la crudeltà della suocera, si affrettò volonterosamente a convocare e ad arringare le formiche dei dintorni tutte quante: — O alunne operose della terra, la qual tutto produce, abbiate pietà della graziosa consorte d'Amore: aiutatela prontamente, or che si trova in estremo pericolo! — Subito, popolazioni intere di formiche sopravvengono e si susseguono, l'una all'altra, come onde alle onde; e con somma diligenza, singolarmente, senza tardar oltre, si danno all'opera della separazione e distribuzione dei semi; e, compiuto il lavoro, prestamente se ne vanno.

XI.

Ma, sul far della notte, Venere, tutta profumata, cinta di rose e spirante ancora fragranza di vini preziosi, ritorna dal suo splendido convivio. Veduto il maraviglioso lavoro, eseguito così maestrevolmente: — Scellerata! — disse a Psiche — non è questa opera tua, nè delle tue mani: bensì di Colui, al quale sei piaciuta con tuo danno: che dico?... con suo danno, e maggiore assai. — Poi getta a Psiche un pezzo di pane ordinario, e va a dormire.

Digitized by Google

Cupido, intanto, stava soletto e rigorosamente sequestrato in una cameruccia, nell'interno dell'appartamento: sia per non dar luogo a' suoi disordini lussuriosi, chè la piaga si sarebbe ancor più inasprita: sia per impedirgli di ritrovarsi con la sua diletta. E così, per la terza notte, i due amanti rimasero separati. Ma col sopravvenire del nuovo giorno Venere fece chiamar Psiche e le tenne questo discorso: — Vedi quel bosco, che si distende lungo le rive dirupate di un fiume, i cui profondi gorghi prospettano dall'alto il fonte vicino?... Là pascolano liberamente pecore bellissime, che hanno lana color d'oro. Ebbene: di quella lana portamene subito un fiocco, in ogni modo. —

XII.

Psiche si mise subito in cammino: e non già per sentimento di obbedienza: bensì perchè pensava di farla finita, precipitandosi dalle rive scoscese di quel fiume. Ma una verde Canna, piena di soave spirito musicale, divinamente inspirata, con lene mormorío d'auretta vaticinante, così prese a confortarla: — Disgraziatissima Psiche, non contaminare le mie sante acque con un miserando suicidio: e neppure avventurarti contro le formidabili pecore di codesta spiaggia: perchè, mentre dura la canicola, in pieno giorno, esse diventano idrofobe, e chiunque lor si presenti, con lor corna aguzze dandogli di cozzo, e rabbiosamente mordendolo con denti avvelenati, gli cagionano una crudel morte. Ma dopo mezzogiorno, quando il caldo sarà diminuito e le pecore rinfrescate per la brezza spirante dal fiume, potrai, sotto l'altissimo platano, che meco insieme beve delle sue acque, facilmente nasconderti. Appena ti sarai accertata che quelle pecore son divenute mansuete, scuoti le frondi del bosco attiguo e ci troverai di que-

Digitized by Google

gli aurei bioccoli lanosi, aderenti alle intricate radici delle piante. —

XIII.

In questo modo la Canna semplice e umana insegnava alla infelicissima Psiche la via della salvezza. E non ebbe da pentirsi la fanciulla d'aver dato retta a così buon consiglio: anzi con ogni diligenza mettendolo in pratica, potè facilmente impossessarsi della molle aureolucente lana, riempirsene il grembo e portarla a Venere. Ma nemmeno questa seconda terribile prova ebbe successo presso la Dea, la quale, aggrottando le ciglia, con un amaro sorriso le disse: — Anche di questo fatto io conosco l'ipocrita autore. Ma io voglio subito adesso sperimentare, se tu davvero sei dotata d'animo forte, e di singolare prudenza. Vedi tu la cima di quell'erto monte, che sovrasta a quella rupe altissima, da cui precipitan giù le torbide acque d'un negro fonte, le quali poi si radunano in fondo alla prossima valle, e scendono a irrigare la palude Stigia e ad alimentare la cupa corrente di Cocito?... Ebbene: tu devi salire su su fino al primo zampillo di quella fontana e, dell'acqua sua freddissima, riportarmi subito questa brocchetta, ricolma. — Così dicendo, le consegnò una piccola brocca di cristallo lavorato, soggiungendo minacce ancor più tremende.

XIV.

Ma Psiche accelerò affannosamente il passo, fino a raggiungere la vetta di quel monte, sicura che là avrebbe ritrovato la fine della sua sciagurata esistenza. Senonchè, appena giunse in vicinanza della cima sopraddetta, subito conobbe la mortale diffi-

Digitized by Google

coltà dell'impresa. Perchè un sasso altissimo, smisurato, dirupatissimo e inaccessibile, riversava dal mezzo di una spaccatura quella spaventosa fontana, la quale, penetrando per certi angusti e occulti pertugi, fra scoscendimenti a destra e a sinistra, si precipitava nascostamente nella prossima convalle; e le facevano guardia terribili draghi insonni, dal collo eretto e con occhi accesi, sempre intenti. Ma, pur senza draghi, si premunivano da sè quelle acque vocali, facendosi in tal modo ripetutamente sentire: « *Vattene!... che fai?... Guardati!... fuggi via!... Finirai male...* ». Psiche, presente colla persona, ma fuor dei sensi, rimase, così, interdetta, come di pietra, e, nella rovina estrema, priva persino di quell'unico sollievo che dà il pianto.

XV.

Ma la sventura di quell'anima innocente non passò inosservata agli occhi della divina Provvidenza. Perchè l'uccello regale del sommo Giove, l'aquila rapace, d'un tratto, spiegate le ali, ricordando l'antico onore fattole da Cupido, quando l'ebbe eletta ad eseguire, per soddisfazione del medesimo Giove, il ratto del Frigio coppiere, opportunamente sopravvenendo in soccorso dell'infelice, e, nei travagli della consorte, venerando il nume suo marito, abbandona le regioni celesti. E a Psiche, quasi nel volo sfiorandole il viso, parla in questo modo: — Quanto sei semplice, e ignara di queste cose!... Speri tu forse, nonchè di rubarne pure una goccia, di poter toccare appena quella, santissima, è vero, ma non meno tremenda fontana?... Non t'avvedi che sei in presenza delle onde temute dagli dei e persino dallo stesso Giove?... Non hai mai sentito parlarne?... Ignori forse che gli dei son soliti di giurare per la maestà dello Stige, come voi per quella dei numi?... Porgimi cotesta brocca! — Così dicendo, gliela porta via, per

Digitized by Google

riempirla tutta, librandosi sulle grandi ali, qua e là svolazzando e remeggiando a destra e a sinistra fra le mascelle armate di velenosi denti e le trisulche vibranti lingue dei dragoni. Quelle acque, per non concedersi all' aquila, si ritraevano minacciose: ma essa, col pretesto ch'era esecutrice d'un mandato di Venere, riuscì a impadronirsene, senza troppa difficoltà, e a riempirne la brocca.

XVI.

La qual brocca ricolma in questo modo, fu da Psiche, tutta gioiosa, riportata a Venere sollecitamente. Nondimeno quella disgraziata non potè, neppur questa volta, soddisfare al crudele capriccio della Dea. Con nuove minacce di voler sottoporla a prove di maggiore entità e più aspre ancora, con un riso da indemoniata, rivolgendosi a Psiche: — Oramai — Venere le disse — devo proprio ritenerti per una strega di cartello, riuscita, come sei, a eseguire ordini tali. Ma un altro ancora te ne rimane, pupetta mia. Prendi questo vasetto — e glielo porse — e recati all'Inferno, dirigendoti verso i ferali penati dell'Orco. Là giunta, consegnerai il vasetto a Proserpina, con queste parole: — Venere ti prega di mandarle un poco della tua bellezza, tanto almeno quanto possa bastarle per una giornata: perchè la bellezza di lei se n'è ita dispersa tutta quanta durante le cure assidue per guarire il figliolo. — Ma non tardar troppo, dovendo io far uso di quell'unguento per poter degnamente presentarmi all'assemblea degli dei. —

XVII.

Allora sì che Psiche s'avvide d'esser tratta all'estremo della sua sciagura, e che la s'inviava manifestamente alla morte. Come no?... Veniva sforzata a scendere, coi propri piedi, sino al Tartaro e agli dei

Digitized by Google

Mani. Senza indugio, mosse verso una torre altissima, coll'intenzione di precipitarsi giù dalla sua cima. Quello sarebbe, per lei, il miglior modo di scendere direttamente all'Inferno. Ma la torre proruppe subito in queste parole: — Sciagurata! perchè vuoi ucciderti?... perchè darti sventatamente perduta in questa, grave, gli è vero, ma ultima impresa, che ti rimane?... Pensa che una volta disgiunto lo spirito dal corpo, andrai sicuramente sino al fondo dell'Inferno, ma non potrai più tornare indietro, a nessun patto. Stammi a sentire:

XVIII.

Non lontana di qui è una nobile città dell'Acaia, detta Lacedemone. A' suoi confini, in luogo remoto e fuor di strada, s'innalza, solitario, il promontorio di Tenaro. Là è il pertugio dell'Inferno, dove uno insolitamente può entrare. Vedrai una porta spalancata, oltre alla cui soglia, non appena ci avrai messo piede, potrai proseguire direttamente fino alla reggia dell'Orco. Ma tu non dovrai, per quelle oscure regioni, procedere a mani vuote, dovrai bensì portare due focacce, una per mano, impastate con vino e miele: e terrai due piccole monete in bocca. Quando avrai compiuta buona parte del mortal viaggio, incontrerai un asino carico di legna, con un mulattiere, ugualmente carico, il quale ti pregherà di porgergli qualche fascina della cadente soma. Tu però, non dargli retta: passa oltre, tacendo, senza arrestarti, e giungerai alla morta fiumana, cui presiede Caronte, che da te pretenderà subito il nolo richiesto, per trasportare in una piccola barca i passeggeri, all'altra sponda. Sicuro! l'avarizia vive persino tra i morti. Quel gran nocchiero infernale nulla fa gratuitamente, sicchè se uno muore povero e non disponga subito della piccola moneta occorrente per il passaggio, nessuno lo lascia giungere alla meta. Tu darai, dunque, per

Digitized by Google

il tragitto, una delle monetine allo squallido vegliardo: con questo, però, che sia lui a levartela di bocca. Soprannuotante al lento corso del fiume vedrai ancora un vecchio defunto, che sollevando le mani scarne, ti scongiurerà di accoglierlo dentro la barca. Ma tu non lasciarti commuovere da una pietà, che, in quei paraggi, non è assolutamente consentita.

...comanda a Mercurio di chiamar gli Dei a concilio, comminando una multa... In un momento si riempì la gran sala... (l. VI, p. 165).

XIX.

Passato il fiume, incontrerai, poco appresso, certe vecchie intente a tessere una tela, le quali ti pregheranno di dar loro un po' d'aiuto. Ma, quella tela, a te non è lecito toccarla. Queste cose, sappilo pure, e altre parecchie, son tutti tranelli di Venere, perchè tu lasci andar una delle focacce, che avrai in mano. E non credere codesta una perdita da poco: perchè,

Digitized by Google

avvenuta che sia, di questa luce sarai totalmente priva. Una delle focacce la getterai, invece, a un cane crudele, spaventoso, che ha tre teste, e che con latrati assordanti incutendo vano terrore ai defunti, a' quali più non può nuocere, sta sempre a guardia della soglia e del nero atrio di Proserpina, e mantiene sgombra la dimora del re d'Averno. Così, senza difficoltà, giungerai in presenza di Proserpina. Essa ti farà un'accoglienza benigna e cortese; e t'inviterà pure a seder comodamente e a lautamente pranzare. Ma tu non dar retta: siedi per terra, e mangia pure di quel pane ordinario che avrai domandato. Appresso, esposto il motivo della tua venuta, e preso ciò che ti verrà consegnato, rifacendo il cammino percorso, placherai novamente la crudeltà del cane con quell'altra focaccia, darai l'altra moneta all'avaro barcaiolo e, ripassato il fiume, sulle orme di prima tornerai a rivedere le stelle. Ma una cosa sopra tutto ti raccomando: non aprire quel vasetto che porterai: non guardarlo neppure; e, molto meno, ti venga voglia di curiosare, e spiare il tesoro di bellezza, che vi sarà dentro nascosto. —

XX.

Così quella torre antiveggente adempieva il suo ufficio di profetessa. E Psiche non indugiò. Si recò alla montagna Tenaria, e, provvedutasi ritualmente delle monete e delle focacce, discese nella gola infernale. Oltrepassò, senza dir verbo, il debole asinaio; consegnò le monete al barcaiolo, ma non diè retta al morto soprannuotante e, sprezzate le subdole preghiere delle tessitrici, placò la feroce rabbia del cane, dandogli in pasto quell'altra focaccia: così potè introdursi nella dimora di Proserpina. Là giunta, non volle giovarsi nè della comoda seggiola, nè dei cibi squisiti che l'ospite le offriva: anzi umilmente po-

Digitized by Google

stasi a' suoi piedi, e contenta di un pane ordinario, fece l'ambasciata di Venere. Subito prese il barattoletto, che Proserpina segretamente aveva riempito e rinchiuso; attutì i latrati del cane, gettandogli quell'altra focaccia, e data al barcaiolo la seconda moneta, con passo molto più spedito uscì dall'Inferno. Ma, riveduta e adorata questa nostra bella luce, quantunque ansiosa di eseguire il suo mandato, le venne una curiosità temeraria. — Ma come?... — disse — Dovrei io essere tanto sciocca, io, apportatrice di bellezza divina, da non utilizzarne, per me, neppure un tantino, per rendermi più gradita al mio amante così bello?... —

XXI.

Detto fatto, apre il bossolo. Ma dentro non v'era bellezza di sorta, bensì un sonno infernale e Stigio veramente, che, tolto il coperchietto, subito l'invase e una densa nebbia letargica si diffuse per ogni suo membro e tutta quanta l'investì e la fece cadere per terra. Giaceva immobile, e posava come un cadavere.

Ma Cupìdo, cicatrizzata oramai la sua ferita, e non potendo più tollerare l'assenza della sua Psiche, scappato a traverso d'una finestretta della stanza, in cui era prigione, siccome le penne gli s'erano rifatte durante il riposo, accorre, velocemente volando, in aiuto della sua diletta. Con ogni diligenza sgombra da lei il sonno, lo ripone entro il vasetto dove prima si trovava, e poi con la leggerissima, innocua puntura d'una sua freccia, risveglia Psiche. — Ecco — le dice — che tu, poverina! sempre per la tua curiosità, ti andavi a perdere un'altra volta. Ma tu, intanto, pensa ad eseguire il mandato di mia madre: per il resto, vedrò io. — Così detto, con legger volo se ne andò. Psiche riportò subito a Venere il dono di Proserpina.

Digitized by Google

XXII.

Intanto Cupido, che si consumava per amore di lei, pur dimostrando nella faccia sconvolta il timore che gl'incuteva quella insolita temperanza di sua madre, ripiglia le abitudini di prima, e con rapido volo s'innalza fino alla sommità del cielo, dove si rivolge, supplicando, al gran Giove, per difendere la propria causa. Giove allora lo prende per le guancette, accosta la sua bocca alla boccuccia d'Amore, lo babia, lo ribacia, e così gli parla: — Sebbene tu, figliuolo e signore mio, non abbi mai avuto riguardo al mio onore, a quell'onore che gli altri dei, per comune consenso, hanno sempre a me decretato; anzi questo mio petto, entro il quale si dispongono le leggi e le vicende degli astri, tu abbi con sempre assidui colpi preso di mira e contaminato con frequenti avventure di terrena lussuria; e la stima e la fama, della quale io godeva, tu abbi offeso in opposizione ad ogni legge, anche a quella Giulia [1]), e alla stessa morale pubblica, con vergognosi adultèri, divertendoti a trasformare il mio sereno aspetto, quando in serpente, in fuoco, in fiera, in uccello, in animali d'armento: non di meno, conscio della mia bontà e pensando ch'io t'ho allevato colle mie mani, sono disposto a fare tutto il voler tuo. Bada, però, a scansare i rivali; e se presentemente in terra si trova qualche fanciulla di segnalata beltà, serbala per me, in ricompensa del beneficio, che ora ti rendo. —

1) La legge *Julia de adulteriis*, promossa da Augusto l'anno 737.

Digitized by Google

XXIII.

Così dice; e comanda subito a Mercurio di chiamare gli dei a concilio, comminando una multa di diecimila denari a quel d'essi, che si fosse fatto lecito d'assentarsi. Per tale minaccia, in un momento si riempì la gran sala dell'assemblea, dove, dall'alto del suo seggio, pronunziò Giove questa orazione: — Numi, inscritti nell'albo delle Muse, voi certamente sapete tutti quanti che codesto adolescente me lo sono allevato io con le mie mani. Ora, io ho pensato di mettere un po' di briglia a' suoi primi calori giovanili. Basti la brutta nomina, che già s'è fatta con le storielle d'adultèri e corruttele d'ogni genere. Si deve togliergli ogni occasione di far peggio, e frenarne la lussuria coi vincoli del matrimonio. Egli si è scelta una fanciulla, e ne ha cólto il fior verginale. Se la tenga pure, la possegga, abbracci pure la sua Psiche e sempre goda dell'amor suo! — Poi — rivoltosi a Venere: — E tu — le disse — figlia mia, non affliggerti per questo, e non temere per la tua celeste prosapia, in causa d'un matrimonio terreno, nè per il tuo stato. Io farò che tali nozze non riescano disuguali, anzi le renderò legittime, in conformità del diritto civile. — Quindi ordina a Mercurio d'andar a prendere Psiche e di condurla subito in cielo. Datole un bicchier d'ambrosia: — Bevi, o Psiche, — le disse, e che tu sia immortale! nè mai Cupido si allontani dal tuo cospetto; e siano le vostre nozze in perpetuo! —

XXIV.

Si apparecchia, senza indugio, uno splendido banchetto nuziale. Al posto d'onore stava il marito con la sua Psiche in grembo. Vicino a lui Giove con la

Digitized by Google

sua Giunone, e così via, in ordine gerarchico, tutti gli altri dei. Il bicchiere del nettare — vino dei numi — era porto a Giove da quel rustico fanciullo, suo coppiere: gli altri dei erano serviti da Bacco. Vulcano faceva la cucina, le Ore spargevano per tutto la porpora delle rose e una pioggia d'altri bei fiori: le Grazie spandevano profumi, le Muse facevano udire lor canti. Anche Apollo cantò, accompagnandosi colla cetra; e la bella Venere, che ogni cosa aveva ordinata per il festino, essa pure danzò al suono d'un soave concerto, in cui spiccavano i flauti dei Satiretti e la zampogna di Pane. Così Psiche, ritualmente s'impalmò ad Amore; e dal lor matrimonio — giunta che fu l'ora del parto — venne in luce quella figliuola che noi chiamiamo *Voluttà!* —

(Fine della favola di Psiche e Amore).

XXV.

Così raccontava quella scema e briaca vecchietta alla fanciulla prigioniera. Ed io, che poco da lontano l'ascoltava, doleami a morte di non avere a mia disposizione le tavolette e lo stilo, per trascrivere così bella favoletta. Quand'ecco, dopo chi sa quale rissa micidiale, sopravvengono i ladroni stracarichi: alcuni, tuttavia, con passo più lesto; e lasciati a casa quelli che dovevano curarsi le ferite, s'affrettano a tornar via, per riprendere il restante bottino, che dicevano di tener nascosto in una grotta. Trangugiato alla svelta il lor desinare, caccian fuori a furia di bastonate me e il cavallo, destinati a riportar quella roba, e ci sospingono a forza per colli e tortuosi sentieri fino a una certa spelonca. Di qui, poi, dopo averci addossato un altro pesantissimo carico, senza un minuto di sosta, ci riconducon via con tanta prescia, che percotendomi replicatamente e spingen-

Digitized by Google

domi innanzi, mi fecero ruzzolare a terra sopra un sasso della strada. Con rinnovate battiture poterono farmi rialzare a stento, perchè avevo contusa la gamba destra e l'unghia del piede sinistro.

XXVI.

E uno di quelli: — Ma fino a quando — disse — darem noi da mangiare, senza profitto, a questo pezzo d'asino, che, per giunta, s'è azzoppato una seconda volta?... — E un altro: — Tanto più ch'egli portò a casa nostra il malanno col malaugurio; e non ne abbiam ricavato guadagno neppure d'un quattrino; ma solamente delle ferite e la perdita dei nostri migliori. Io, di sicuro, appena avrà riportata, quantunque così a contraggenio, come vedete, la roba di cui è carico, voglio buttarlo, in pasto gustosissimo, agli avvoltoi. — Mentre così quelle umanissime persone stavano discutendo intorno al modo per togliermi di mezzo, già eravamo arrivati a casa. Lo spavento m'aveva messo le ali. Ci scaricano in fretta della soma, e senza pensar oltre alla dolorosa nostra condizione e alla mia morte, si associano quegli altri compagni rimasti a casa feriti: perchè — dicevano — non abbiam potuto riportare ogni cosa, a cagione della infingardaggine di codeste bestiaccie. — Allora mi venne un dubbio angoscioso per quella minaccia di morte, e pensai: — Ma perchè o Lucio, indugi ancora?... Che cosa aspetti di peggio?... Per te non c'è più scampo: i ladroni ti hanno decretato la morte più dolorosa. E non ti occorrerebbe poi un grande sforzo. Osserva codeste balze vicine, da cui sporgono punte di selci acutissime, che ti squarteranno ancor prima che tu sia giunto al fondo. In fatti quella tua preclara maga, ti rese capace, è vero, al vitto e alle fatiche asinine, ma non ti diede, insieme, il cuoio grosso del ciuco, bensì una pellicina sottile, come la membrana delle

Digitized by Google

sanguisughe. Perchè, dunque, non assumi un coraggio virile, e non provvedi alla tua salvezza?... Ti si presenta, ora, un'ottima occasione per fuggire, poichè i ladroni sono assenti... O ti spaventa, forse, la guardia di quello straccio di vecchia, che puoi finire con un sol calcio del tuo piede zoppo?... Ma dove scappare e presso chi potrò rifugiarmi?... Questa considerazione, però, è stupida, e veramente asinina. In fatti qual è il viandante, che seco non prenderebbe volentieri uno che lo portasse?... —

XXVII.

E subito, con uno sforzo vigoroso, strappo la fune che mi teneva legato, e mi metto al galoppo. Ma non per questo mi riuscì di sfuggire agli occhi di nibbio della vecchia: la quale, allorchè mi vede sciolto, con audacia superiore al sesso e all'età sua, afferrò la fune, e si sforzava di ritenermi e di rimenarmi a casa. Ma io, ricordando il micidiale proposito di quei ladroni, non mi lasciai affatto intenerire da sentimenti pietosi, anzi co' piè di dietro le aggiustai una coppia di calci, così a sesto, da stramazzarla a terra. Quella, però, sebbene abbattuta, si teneva fortemente aggrappata alla fune, lasciandosi trascinare dietro alla mia corsa. Poi, con urla disperate, cominciò a invocar l'aiuto di mani più robuste. Ma nessuno poteva commuoversi a' suoi pianti vani, perchè non si trovava presente nessuno, che potesse darle aiuto, se non solamente quella prigioniera verginella, che, accorsa agli strilli della vecchia, vide una scena spettacolosa! Vide che, non già ad un toro, come Dirce [1]),

1) E' la famosa Dirce, moglie di Lico, re di Tebe, trasformata in fonte, per pietà degli dei, dopo essere stata legata ad un toro, che orribilmente la strascinò. Giusto castigo a lei inflitto da Anfione e Zeto, per vendicare la lor madre Antiope, che Lico, per quella Dirce, aveva ripudiata. — Vedi oltre la mit., anche la Tebaide di Stazio (III).

Digitized by Google

bensì ad un asino stava quella vecchia attaccata; onde, preso un maschio ardire, ne pensò una bellissima. Le strappò di mano la fune, e con blande carezze e con dolci moine moderato l'impeto della mia corsa, mi salì in groppa e mi rimise al galoppo.

XXVIII.

Sia per la voglia di fuggire, sia per la smania di liberare la verginella, ma sopra tutto per la eloquenza delle indimenticabili bastonate, nella corsa io battevo il terreno con la foga d'un destriero; ma nello stesso tempo mi sforzavo di rispondere, annitrendo, alla vocina soave della fanciula: e talvolta le baciavo i bei piedini, voltando il collo e fingendo di voler grattarmi la schiena. Essa allora emise un gran sospiro, e levando gli occhi al cielo, in atto di preghiera: — Voi — disse, Dei supremi, aiutatemi nel mio estremo pericolo e tu, Fortuna crudele, cessa di perseguitarmi: già m'hai sacrificata abbastanza. E a te, protettore della libertà e salvezza mia, se mi riporterai a casa incolume, se mi renderai a' miei genitori e al mio bello sposo, come potrò dimostrare la mia riconoscenza?... di quali onori potrò ricolmarti, quali vivande offrirti?... In primo luogo, dopo averla ben pettinata, io ti adornerò cotesta tua giubba con le mie virginee mani, e ti ravvierò sulla fronte i crini arruffati; e le setole della coda, tutte ammassate e sudice da tanto tempo, io te le laverò accuratamente e ti ornerò poi di collane e di tante e tante borchie d'oro, da farti apparire come un cielo stellato, e inviterò te, che trionferai tra gli applausi e l'allegria della folla, a nutrirti sul mio grembo, che sarà rivestito dalla più preziosa seta e ti porgerò io medesima da mangiare delle fresche nocciolette, caro il mio salvatore!

Digitized by Google

XXIX.

Ma neppure fra le più delicate vivande e la beata vita oziosa, che condurrai, ti verrà meno una condizione, la più gloriosa. Perchè, con caratteri indelebili, a perpetua testimonianza di un tal fatto, io perpetuerò la memoria della mia presente sciagura e della provvidenza divina, adornando l'atrio della mia casa, con un quadro, che recherà dipinta la storia di questa mia fuga: rozza storia, è vero, ma che diverrà famosa nello stile delle persone dotte, che ai posteri la tramanderanno con questo epitaffio: *Una vergine, di stirpe regale, fuggendo in groppa ad un asino, si libera dalla schiavitù.* Verrai annoverato fra gli antichi esseri miracolosi. Per te crederemo che Frisso [1]) nuotò a cavallo d'un ariete, che Arione guidò un delfino, ch'Europa sedè sopra un toro. E chi sa mai?... Se è vero quanto si narra di Giove, ch'egli muggì, trasformato in bue, chissà che dentro al mio asino non si nasconda un uomo, o fors'anche un dio? — Così andava ripetendo la fanciulla e frammischiava a' suoi voti frequenti sospiri, quando, giunti a un certo trivio, essa tirò il capestro, sforzandomi di voltarmi a destra, essendo quello il cammino, per cui s'andava a casa sua. Ma io, ben sapendo che i ladroni erano andati da quella parte, per pigliare il bottino che rimaneva, le opponevo una gagliarda resistenza, e nel mio interno, tuttavia senza poter far motto, così l'apostrofava: — Ma che fai, sciagurata fanciulla?... vuoi andare all'Inferno?... che fai?... per-

1) Frisso, figlio di Atamante e di Nefele, per sottrarsi alla persecuzione della matrigna Ino, passò il mare, con la propria sorella, che aveva nome Elle, nuotando sopra l'ariete dal vello d'oro... Ma Elle cadde e annegò nello stretto, che da lei prese il nome di Ellesponto.

Digitized by Google

chè ti sforzi a farmi camminar dove vuoi?... Bada, che non solo rovinerai te sicuramente, ma trarrai me pure in malora. — Così tirando l'una da una parte, l'altro dall'altra, come si trattasse d'una contesa di proprietà del terreno, anzi del diritto di passaggio, ecco veniam sorpresi dai ladroni carichi di bottino, che già al chiaror della luna ci avevano raffigurati e che ci salutano con un ghigno beffardo.

XXX.

E uno di loro ci apostrofa in questo modo: — Come mai fate questa strada, di notte, senza punto temere degli dei Mani, e delle fantasime?... Tu, dunque, ottima fanciulla, avevi una così gran prescia di rivedere i tuoi?... Ma noi faremo in maniera che tu non rimanga in solitudine, e ti mostreremo una strada ancor più breve, per ricondurti a' tuoi parenti. — E un'altro, facendo seguir l'azione alle parole, le strappa di mano il capestro, e a me, con una stratta, fa eseguire una giravolta all'indietro, pur non ismettendo di darmi le solite randellate. Ahi!... ripensavo al mio supplizio imminente, doloravo per via dell'unghia e menando il capo su e giù, ricominciavo a zoppicare. — Ma guarda! — ripigliò quello, che mi aveva rigirato — tu titubi e vacilli ancora?... E codesti piedacci tuoi, ben possono fuggire, ma, passeggiare... no? Eppure, poc'anzi, superavi in velocità Pegaso, il cavallo alato. — E mentre, sempre seguitando a tamburarmi, motteggiava a questo modo, già eravam giunti all'estrema trincea della lor casa. Spettacolo!... Quella vecchia pendeva impiccata a un laccio, dal ramo di un alto cipresso. La staccano, la legano col medesimo capestro e la scaraventano giù da un burrone. Si assicurano di nuovo della fanciulla, e con una fame da lupi feroci, si mettono a divorare la cena, che quella povera vecchia, con

Digitized by Google

ogni diligenza, per l'ultima volta, aveva lor preparata con le sue proprie mani

XXXI.

E mentre con avida voracità ingoiano ogni cosa, cominciano a trattare del castigo da infliggerci e del modo di vendicarsi. In quella furiosa brigata, naturalmente, i pareri furono diversi. Uno avrebbe voluto che la fanciulla fosse bruciata viva, un altro, che la si desse in pasto alle fiere: un terzo, che la si mettesse in croce, e un quarto raccomandava di sottoporla alla tortura. Tutti, però, si trovaron d'accordo nella condanna di morte. Ci fu uno, finalmente, il quale, chetata la baraonda, così prese a dire: — Nè alla nostra comitiva, in genere, nè alla mansuetudine di ciascuno di noi in particolare, nè alla mia moderazione, si addice incrudelire contro quella fanciulla oltre i termini del suo delitto, mettendo in opera forche, fuoco, tortura, bestie feroci, o supplizi d'altro genere, che la mandino sollecitamente all'Inferno. Date retta al mio consiglio: lasciatela in vita, ma s'abbia il trattamento che merita. Riguardo poi alla sorte dell'asino, voi ricorderete senza dubbio ciò che da un pezzo avete decretato contro codesto fannullone, ma ghiottone vergognoso, e ipocrita, che or ora fingeva non poterne più, e frattanto ci sequestrava la vergine e l'aiutava a fuggire. Risolviamo di scannarlo domani, e dopo avergli levate tutte le budella, gl'introdurremo nel ventre la vergine ignuda e ve la cucirem dentro, in modo da lasciarle di fuori solamente il viso, e che il restante del corpo rimanga stretto dentro la pelle dell'animale: poi, sopra qualche masso scosceso esporremo l'asino così rimpinzato lasciando cuocere ai raggi infocati del sole tutto quell'involto.

Digitized by Google

XXXII.

Così subiranno l'uno e l'altra tutti i differenti generi di supplizio da voi giustamente stabiliti: l'asino avrà il castigo che da un pezzo si merita; e quell'altra, straziata dai vermi, sentirà come il morso delle fiere: sarà pressochè consunta dal fuoco, quando il sole, sul ventre gonfio le vibrerà i dardi delle sue fiamme: e soffrirà le distorsioni del patibolo, allorchè avvoltoi e cani le strapperanno gl'intestini. A questi potete aggiungere tutti gli altri patimenti. In fatti, seppellita viva dentro la pancia d'una bestia morta, per l'insopportabile puzzo le si gonfieranno le narici: il protratto digiuno la renderà uno scheletro e non avrà neppure agio di darsi la morte con le proprie mani. — A sentir questo, gli altri della masnada approvano, per acclamazione, la proposta. E a me, sentendomela ripercuotere dentro le mie enormi orecchie, che cos'altro restava da fare, se non commiserare, per l'indomani, un cadavere.... il mio cadavere?...

FINE DEL VOLUME PRIMO.

Digitized by Google

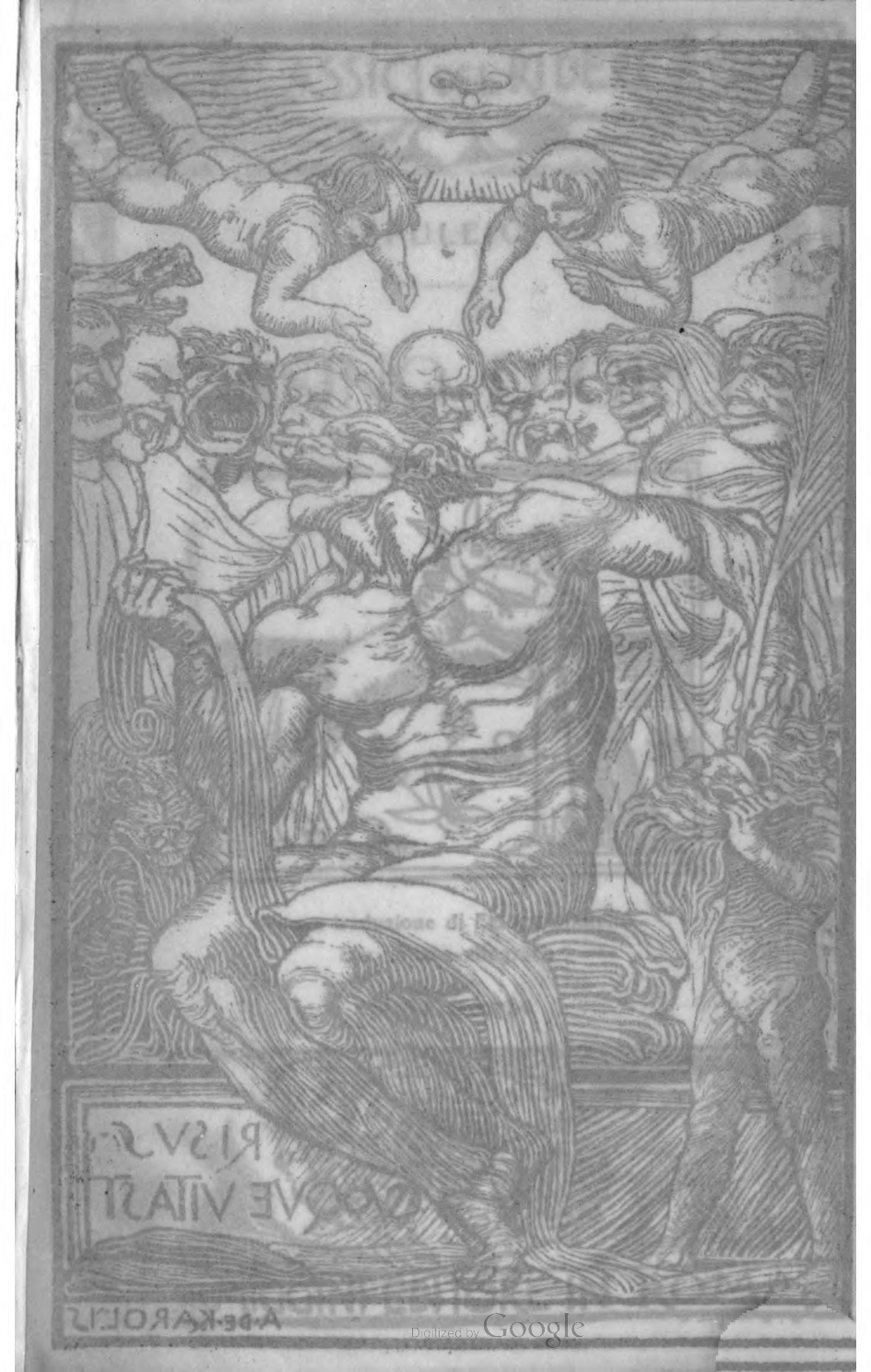
Digitized by Google

INDICE

PREFAZIONE	Pag.	V
Libro I	»	3
» II	»	29
» III	»	59
» IV	»	85
» V	»	117
» VI	»	145

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Google

CLASSICI DEL RIDERE

APULEIO

L'ASINO D'ORO

Nuova traduzione di FELICE MARTINI
con antiche xilografie

VOLUME SECONDO

A·F·FORMIGGINI EDITORE IN ROMA

Digitized by Google

CLASSICI DEL RIDERE

APULEIO

L'ASINO D'ORO

Nuova traduzione di FELICE MARTINI
con antiche xilografie

VOLUME SECONDO

A. F. FORMIGGINI EDITORE IN ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

CLASSICI DEL RIDERE

APULEIO

L'ASINO D'ORO

Nuova traduzione di FELICE MARTINI
con antiche xilografie

VOLUME SECONDO

A·F· FORMIGGINI EDITORE IN ROMA

Digitized by Google

LA PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA

degli ornamenti, delle versioni originali e delle note critiche

pubblicate in questa collezione

SPETTA ESCLUSIVAMENTE ALL'EDITORE

il quale, adempiuti i suoi obblighi verso la Legge e verso gli Autori, eserciterà i suoi diritti contro chiunque e dovunque.

Copyright: by A. F. Formiggini, Rome.

MODENA - Tip. G. Ferraguti & C. — Luglio 1927.

Digitized by Google

LIBRO VII

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Appena, fugate le tenebre, il giorno diveniva chiaro e il lucente carro del sole illuminava ogni cosa, giunse uno della masnada: uno dei loro, evidentemente, a giudicare dai saluti, che si scambiarono. Postosi a sedere sull'ingresso della spelonca, e ripreso fiato, egli fece ai compagni questa ambasciata: — Quanto alla casa di Milone d'Ipata, che abbiam saccheggiata, or son pochi giorni, possiam vivere tranquilli, e senza preoccupazioni. In fatti, dopo che voi, portato via tutto, tornaste al nostro accampamento, io mi confusi nella folla, dandomi l'aria d'esser dolente, e sdegnato insieme, per ciò ch'era successo, ma in realtà, con l'intento di spiare qual deliberazione si sarebbe presa circa quella rapina, e se verrebber fatte delle indagini, e fino a qual segno: per venir poi a ragguagliarvi d'ogni cosa, secondo il mandato, ch'ebbi da voi. V'erano prove non dubbie, in cui tutti consentivano, che si doveva riversare la colpa su di un certo Lucio, il quale, pochi giorni prima, con false commendatizie, era riuscito a conciliarsi l'amicizia di quel bonomo di Milone, che l'aveva ospitato e tenuto fra i più intimi familiari di casa sua; dove il suddetto Lucio era rimasto parecchi giorni, facendo l'innamorato e insinuandosi furbescamente nell'animo d'una serva, per avere agio d'esaminar bene, a parte a parte, le serrature della

Digitized by Google

porta, e i ripostigli, in cui Milone era solito di tener nascosto ogni suo tesoro.

II.

Nè scarsi erano gl'indizi a carico di quel furfante, perchè, in quella medesima notte, proprio nel momento del misfatto, egli era scappato via, e non s'era fatto più vedere. Nel parapiglia e nella confusione, il fuggire sempre più lontano, sottraendosi alle vane ricerche di quelli, che l'inseguivano, a lui era riuscito facile, salito che fu in groppa di quel suo cavallo bianco. Nella medesima casa si trovò poi un suo servitore, che subito, per ordine dei magistrati, fu rinchiuso nelle pubbliche prigioni, perchè dovesse rivelare le scelleraggini e le trame del suo padrone: ma il giorno appresso, pur venendo sottoposto a ogni genere di tortura e scarnificato a morte, questo servitore non aveva confessato nulla di nulla. Da ultimo, nel paese di quel Lucio, erano state mandate molte persone, coll'incarico di far nuove ricerche intorno al reo, che avrebbe così scontata la pena del suo delitto. — Io, durante quel racconto, facendo il paragone della mia fortuna d'una volta, e di quel beato Lucio, con la presente disgrazia, e con l'asino sventurato, mi sentivo la morte nell'anima. E mi venne allora in mente che, non a caso, gli antichi savi immaginarono e sentenziarono, che vi fosse una Dea Fortuna, orba e cieca del tutto, la quale accumula i suoi beni sul capo dei malvagi e non meritevoli, non preoccupandosi di fare alcuna scelta fra gli uomini, anzi accompagnandosi preferibilmente con quelli, cui dovrebbe fuggire, al solo vederli da lontano: e — ciò ch'è infinitamente peggio — facendoci ritenere opinioni diverse e del tutto opposte a verità e giustizia: sicchè *il malvagio si esalta, come fosse un galantuomo; e il più innocente di tutti vien bistrattato dalle inique lingue dei furfanti.*

Digitized by Google

III.

E proprio a me (vittima del barbaro potere di quella Dea, che m'aveva trasformato in bestia, anzi nel più abietto quadrupede), proprio a me, la cui sorte si sarebbe dovuta compiangere anche dal più scellerato degli uomini, proprio a me doveva esser rivolta l'accusa d'aver derubato il mio carissimo ospite: un delitto, al quale si adatterebbe la qualifica di parricidio, piuttosto che di latrocinio. E non saper come difendere la mia causa, e nemmeno poter dire, con un'unica parola, che *non era vero!* A ogni modo, per non sembrare, massime trovandomi presente, ch'io dessi, tacendo, il mio assenso a così grave colpa, non potendo più reggere, questo solamente volli esprimere: *Non feci.* Ma, dei due vocaboli, il precedente potei farlo clamorosamente sentire, una, e più volte: quell'altro, però, non volle venirmi a nessun patto; e dovetti fermarmi lì, non ostante le contorsioni della mie labbra pendenti, ragliando, di tratto in tratto: *no! no!* Ma perchè spendere altre parole di rammarico intorno alla crudeltà della fortuna, se questa, neppur s'era vergognata di farmi compagno di servitù col mio famiglio e col mio cavallo?...

IV.

Mentre ondeggiavo in così fatti pensieri, mi prese un'inquietudine ancor più fastidiosa, ricordando, che quei ladroni avevano destinato me come vittima da sacrificarsi all'anima di quella vergine: onde spesso, contemplandomi il ventre, già mi pareva d'esser gravido della misera fanciulla. Ma il medesimo che aveva riferito quella falsa notizia a mio riguardo, tirate fuori mille monete d'oro, che

Digitized by Google

portava ricucite dentro il vestito, e che diceva d'aver rubate a diversi viandanti, liberalmente volle donarle come contributo alla cassa comune; e volle poi premurosamente informarsi come stessero gli altri camerati. E saputo che alcuni di loro, anzi, i più valorosi eran caduti in diversi fatti d'arme, esortò i compagni a soprassedere un poco, tanto nelle spedizioni, quanto in ogni sorta di conflitti, dedicandosi piuttosto all'incetta d'altri giovani commilitoni da addestrarsi, per colmare il vuoto lasciato dai defunti e ripristinare così la valorosa coorte. I reluttanti si sforzerebbero a venire, con la paura: i volonterosi, con l'attrattiva d'un premio: non pochi ancora, abbandonando di buon grado una condizione bassa e servile, entrerebbero volentieri a far parte della banda, per renderla ancor più vigorosa e temuta. Egli, per conto suo, diceva d'averne già trovato uno, molto giovane, di statura altissima, di gran corporatura, energico e risoluto, e di averlo consigliato e persuaso a servirsi in meglio delle sue braccia; a non lasciarsele paralizzare dalla pigrizia; a giovarsi, mentre era in tempo, della sua florida salute: a non teder la mano come un accattone; e ad esercitarla, piuttosto, in fruttuose rapine di fiammanti monete d'oro.

V.

A queste parole acconsentirono unanimi tutti quanti, deliberando di aggregarsi a dirittura il nuovo socio, per cui non occorrevano ulteriori prove, nè dimostrazioni; e di darsi a ricercarne degli altri, dovendo supplire ai mancanti. Quel tale, che aveva fatto la proposta, uscì e tornò, poco dopo, mantenendo la sua promessa, con un tòcco di giovane, cui nessuno dei presenti poteva forse mettersi al paragone. In fatti, oltre a parere il più tarchiato, sorpassava quegli altri di tutta la testa, e un poco di lanugine ap-

Digitized by Google

pena gli adombrava le guance; ma si trovava in pessimo arnese, con un misero indumento tutto rattoppi e stracci, non sufficiente a ricoprire il torace e il ventre, sodi e robusti. Appena introdotto: — Salute a voi — disse — o clienti del fortissimo dio Marte, e, fin da questo momento, fidi miei camerati! Accogliete di buon grado un volontario campione indomito: uno, che riceve ferite in pieno petto con maggior piacere, che, in mano, monete d'oro; un dispregiatore di quella morte, di cui gli altri hanno tanta paura. Nè vogliate ritenermi per un povero e vile soggetto; nè giudicare il valor mio da questi miserabili stracci. Perchè io fui il capitano d'una terribile banda, e il devastatore di tutta la Macedonia. Io sono il famoso Emo, quel brigante della Tracia, per cui, solo a sentirlo nominare, tutte le provincie inorridiscono. Terone, mio padre, fu un inclito ladrone lui pure; e da lui io sono stato allevato in mezzo al sangue, e cresciuto nella compagnia d'altri banditi; però, io rimango erede ed emulo del valore paterno.

VI.

Ma in breve tempo io perdei tutti i miei numerosi e forti compagni, insieme con le ingenti ricchezze da noi accumulate. Perchè volli aggredire un gran procuratore, che prima era in auge presso il suo sovrano, e lautamente stipendiato; e poi cadde in bassa fortuna; ma voglio raccontarvi per ordine come andò tutta la faccenda. Nella corte di Cesare v'era un tale, chiaro e ragguardevole per molti e segnalati servizi resi al Principe, che lo teneva in grandissima considerazione: quando la crudele invidia d'alcuni cortigiani fu cagione ch'egli venisse mandato in esilio. Ma sua moglie, Plotina, donna di rara fede, e d'onestà senza pari, che già del decimo figliolo aveva arricchita la famiglia, sprezzando le mollezze citta-

Digitized by Google

dine, volle serbarsi compagna e socia inseparabile del consorte esule e fuggitivo. Si accorciò i capelli, indossò abito maschile, si cucì nella cintura monete d'oro e gioielli di gran valore; poi, intrepidamente passando frammezzo a sentinelle armate, risoluta d'affrontare, col marito suo, tutti i pericoli e di curarne amorosamente la salute, sopportava con animo virile, senza tregua, disagi d'ogni sorta. E già, superate le tante traversie del viaggio, e spaventose tempeste di mare, si dirigevano verso Zacinto, luogo temporaneo del confine dalla sorte avversa lor destinato.

VII.

Ma tocca appena la spiaggia d'Azio, dove noi, scesi dalla Macedonia, facevamo allora le nostre scorrerie, essendo già notte avanzata, essi andarono a riposare in una piccola taverna, poco discosta dal mare e dalla nave. Noi vi piombammo dentro risolutamente e mettemmo a sacco ogni cosa: ma per poco non ci rimettevamo la pelle. In fatti la matrona, tosto che sentì alla porta i primi colpi, si diede a urlare, mise sossopra ogni cosa e chiamando per nome a uno a uno i suoi famigli e i soldati di scorta e invocando il soccorso del vicinato, fu cagione che noi potemmo impunemente evadere, e che temendo ognuno per sè singolarmente, rimanessero tutti nascosti, e non si movessero. Ma quella santissima donna (perchè la verità bisogna pur dirla) quella donna veramente di fede unica, in oltre ben voluta da tutti per tante specchiate sue qualità, si rivolse alla maestà di Cesare, dal quale impetrò il ritorno immediato del marito, e la vendetta dell'aggressione. Cesare volle che la masnada del brigante Emo più non esistesse, e in un attimo la disfece. (Tanto può anche solo il cenno d'un gran Principe!) Furono mandati distaccamenti di cavalleria, che scoprirono, as-

Digitized by Google

salirono e fecero a pezzi l'intera banda. Ed io con fatica riuscii a non cadere in bocca dell'Orco, mettendo in opera l'astuzia che sentirete.

VIII.

Indossata una veste da donna, molto lunga, svolazzante e tutta fronzoli, con in capo una piccola

Era una... processione di... accorrenti allo spettacolo straordinario... del trionfo d'una verginella a cavallo d'un asino. (l. VII, p. 14).

mitra tessile e ai piedi certi calzaretti pur da donna, bianchi e leggieri, sicchè non difficilmente, anche per il vestiario, si sarebbe ritenuto ch'io appartenessi al sesso debole, montai sopra un asino carico di spighe d'orzo; e in tal modo potei, senza inconvenienti, passare in mezzo alle schiere nemiche. Mi lasciarono andar liberamente, perchè mi presero per un'asinaia: e veramente avevo le guance morbidissime, e come quelle d'una fanciulla, affatto senza peli. Ma non fui

Digitized by Google

per questo mai degenere dal valore paterno, sebbene, non senza sospetto, in presenza di spade nemiche: anzi, con quel costume da donna, mi azzardai a entrare soletto, in ville e castelli, rimediando così le spesucce del viaggio. — E subito, scinti i panni, cacciò fuori nel mezzo duemila monete d'oro. — Ecco — disse — il presente, ch'io offro di cuore alla vostra compagnia, insieme con la proposta, se pur voi l'accettate, di elegger me per vostro fedelissimo duce. Sappiate che, in tal caso, codesta vostra abitazione di pietra io la farò diventare una casa d'oro.

IX.

Detto fatto. Con voti unanimi lo eleggono a lor capitano e subito gli offrono un abito civile e decente da cambiare con quei brutti stracci. Allora egli bacia tutti i suoi camerati, che lo mettono in capo di tavola; e s'inaugura la sua promozione, mangiando e bevendo lautamente. Fra gli altri discorsi venne allora in campo anche la fuga della vergine, la mia conduttura e la mostruosa fine decretata all'uno e all'altra, sicchè il duce novello, avendo chiesto dove la fanciulla si trovasse, condotto in presenza di lei, quando la vide carica di legami, arricciò il naso, dichiarando manifestamente, con tale smorfia, la propria disapprovazione. — Non son tanto bestia — egli disse — e neppur tanto prosuntuoso, da voler porre ostacoli alla vostra deliberazione: ma mi farei proprio coscienza di passar sotto silenzio ciò che mi sembra giovevole alla comunità. Innanzi tutto, però, voglio esser sicuro della fiducia, che in me avete riposta, e poi, se il mio parere vi sarà dispiaciuto, si tornerà al deliberato di prima: di seppellire, cioè, la vergine dentro la pancia dell'asino. Perchè io son di parere che i ladri, e quelli di loro, che la pensano a modo, nulla devano anteporre al loro guadagno: neppure una giusta vendetta. In una parola: se voi

Digitized by Google

vi disfarete della vergine e dell'asino insieme, altro non ne ricaverete, che di dare sfogo al vostro sdegno. Io penso, invece, che la fanciulla deva condursi in qualche città, per metterla all'incanto. Una giovinetta così piacente non si potrà, di certo, mollare per pochi quattrini. Conosco da un pezzo certi ruffiani, uno fra gli altri, ricchissimo, che saprà benissimo collocarla in luogo sicuro e conveniente ai nobilissimi natali di lei, senza pericolo che gli sfugga; e quella vi pagherà, in parte almeno, col suo degnissimo ufficio in un postribolo, il fio della sua colpa. Io vi ho esposto sinceramente il mio parere, che, se non isbaglio, è molto ragionevole: ma voi siete padroni di fare, e disporre di ogni cosa, come più vi piace. —

X.

Così quell'egregio patrocinatore della vergine e dell'asino, quell'avvocato ideale dei ladri, aveva perorato la nostra causa. Gli altri stettero a discutere un gran pezzo: quindi, per tale indugio, io mi sentivo tremar da capo a piedi, con tutti i sentimenti e i visceri in subbuglio. Finalmente diedero di buon grado il loro assenso al parere del brigante novizio, e subito slegarono la vergine. La quale, visto appena quel giovane, avendo sentito prima discorrere di lupanare e di ruffiani, rise e si rallegrò tutta. Quindi mi prese giustamente un senso profondo di disgusto per l'intero suo sesso, nel vedere che una ragazza, la quale pur ora aveva saputo fingere l'amore per il suo fidanzato, e il desiderio di caste nozze, gioisse a quel modo, sentendo pronunciare il nome dello sporco e vergognoso postribolo. E per allora tutte le donne e i lor costumi erano giudicati assai sfavorevolmente dal cervello d'un ciuco. Ma il novizio, tornando sull'argomento di prima: — perchè — disse — non ci affrettiamo a supplicare con fervide pre-

Digitized by Google

ghiere, Marte, il nostro Gran Camerata, per andar poi a vender la fanciulla e a fare incetta d'altri soci?... A quanto vedo, però, qui non si trovano agnelli per il sacrificio, e non solo il vino da bere non vi abbonda, ma neppure è sufficiente quello che abbiamo. Datemi, alla buon'ora, dieci compagni; ch'io me ne andrò con loro al castello più vicino, e di là vi porterò tanta buccolica, da poter poi banchettare insieme splendidamente. — Così egli s'avvia, e i rimasti apparecchiano un gran foco e formano un altare di verdi cespugli per il dio Marte [1]).

XI.

Poco dopo, sopravvengono gli altri, con otri ripieni di vino e con numeroso bestiame: da cui, prelevato un vecchio, grosso e irto caprone, lo sacrificano al nume di Marte, lor Patrono e Compagno. Quindi viene allestito un sontuoso banchetto. — Io voglio — disse — che in me riconosciate non solo il valoroso duce delle imprese vostre, e delle vostre rapine, ma il ministro ancora dei vostri piaceri. — E con gran disinvoltura si dà premurosamente a spazzar la camera, a stender la tovaglia, a cucinare, apparecchiando dei buoni manicaretti, a servire a tavola... ma sopra tutto a far bere spesso quella brava gente, dispensando a ciascuno del vino inebriante. Di quando in quando però, con la scusa di provvedere quanto occorreva, sgattaiolava presso la ragazza, alla quale, compiacendosene assai, presentava degli ottimi bocconi, furtivamente sottratti, e porgeva da bere nel bicchiere stesso a cui egli prima

1) Quando mancava l'*ara* propriamente detta, i pagani eran soliti di supplirvi (massime per l'improvvisa celebrazione d'un lieto evento) con verdi cespiti, disponendoli, all'occorrenza, sopra un monticello di terra, che teneva luogo d'altare.

Digitized by Google

aveva bevuto. La ragazza accettava tutto con gran piacere: e di tratto in tratto, volendo egli darle dei baci, subito gli corrispondeva con altrettanti bacetti. E questo, per gli Dei! mi dispiaceva moltissimo. Ma come, pulzelletta?... Hai già poste in oblio le tue nozze e lo scambievole affetto?... E uno straniero, anzi un assassino dalle mani lorde di sangue, tu lo anteponi a quello sposo (che del resto io non so chi egli sia) a cui pur ora t'hanno impalmata i tuoi genitori?... E non ne hai rimorso, anzi, mettendoti sotto i piedi l'amor tuo, fra codeste lance e spade, ti diverti a puttaneggiare?... Che cosa accadrà, se quegli altri ladroni in qualche modo se ne avvedono?.. Non ti toccherà di entrare nell'asino, ed esser causa, un'altra volta, del mio sventramento?... Tu scherzi, davvero, sopra la pelle degli altri. —

XII.

Mentre io, calunniatore vero e proprio, vado rimuginando fra me tutte codeste supposizioni, da certe frasi, un po' dubbie, gli è vero, ma non del tutto oscure per un asino intelligente par mio, mi avvedo che quel sedicente famoso ladrone non era già Emo, bensì Tlepolemo, il promesso sposo della ragazza. Perchè, procedendo nel colloquio, e più chiaramente spiegandosi, (di me, naturalmente, non si curava, come io non ci fossi): — Sta di buon animo — disse — Carite dilettissima: ch'io ti darò, quanto prima, in mano tutti codesti nemici tuoi. — Egli non beveva: ma intanto presso que' suoi compagnoni già briachi fradici, non solo insisteva per farli sempre più bere, ma somministrava loro anche del vino riscaldato leggermente, e medicato. E, per Ercole! mi nacque il sospetto che insieme col vino, di cui rigurgitavano i boccali, egli mescolasse un soporifero veleno. Eccoli finalmente sepolti nella crapula tutti quanti, e allungati in terra, come morti! Allora, a piacer suo,

Digitized by Google

e senza alcuno sforzo, li lega a uno a uno strettissimamente: e appresso, postami in groppa la fanciulla, s'avvia verso il suo paese.

XIII.

Giunti appena, tutta la cittadinanza ci muove incontro, come a una sacra apparizione, da un pezzo attesa; genitori, parenti, clienti, compagni, famigli: tutti allegri, anzi sdilinquenti dalla gioia. Era una immensa processione di donne, uomini, vecchi, fanciulli, tutti accorrenti allo spettacolo straordinario veramente e memorando del trionfo d'una verginella a cavallo d'un asino. Ed io, felice di ottener la prima parte, e non volendo parer da meno degli altri, in circostanza così solenne, tese le orecchie e gonfiate le narici, quanto più potei fortemente ragliai, e mandai fuori un grido tale, che parve un tuono. E mentre che la fanciulla, accolta nelle sue stanze, era oggetto delle più sviscerate carezze de' suoi, io, in compagnia d'un'infinità di cittadini e di bestie da soma, da Tlepolemo fui ricondotto indietro, con mia grande soddisfazione. Perchè, lasciamo stare ch'io ero assai curioso di novità, ma provavo una grande smania di veder che fine avrebber fatta quei ladroni. Noi li sorprendemmo, ancora impossibilitati a muoversi più per l'imbriacatura, che per i legami da cui erano avvinti. Tratto fuori e messo in mostra tutto l'enorme bottino riposto e caricatici d'oro, d'argento e di tanti oggetti di gran prezzo, rotolaron giù per le balze vicine molti di quei briganti, così legati come si trovavano; e gli altri li ammazzarono con le lor medesime spade, abbandonandoli sul posto. E noi, lieti di così gran vendetta, e pieni di giubilo, tornammo in città. Al pubblico fu affidata la guardia di tutte quelle robe, e la fanciulla, secondo diritto, venne riconsegnata al suo Tlepolemo.

Digitized by Google

XIV.

La sposa, chiamandomi il suo salvatore, e usandomi tutti i riguardi, ordinò che nel giorno delle sue nozze, mi riempissero la greppia d'orzo e mi dessero tanto fieno, quanto sarebbe stato sufficiente per un cammello della Battriana [1]). Ma pensate quante maledizioni scagliai contro Fotide, perchè in un asino e non già in un cane mi aveva trasformato, vedendo che i cani voraci della casa venivano rimpinzati cogli avanzi d'un lautissimo banchetto! La sposa novella, dopo la prima notte e i primi assaggi di Venere, non la smise mai di rammentare ai genitori e al marito quanto mi fosse debitrice, finchè quelli non ebber data la lor parola che penserebbero a conferirmi supremi onori. Gli amici più autorevoli tennero consulta intorno al miglior modo di rimunerarmi. Uno era del parere che mi tenessero rinchiuso nel palazzo in un ozio beato; ingrassandomi con orzo di prima qualità, fave e vecce. Ma prevalse il consiglio d'un altro il quale, con pensiero gentile, mirando sopra tutto alla mia libertà, propose di lasciarmi scorrazzare a mio piacimento, per la campagna selvaggia, dove, in mezzo a mandrie equine, avrei potuto montar gagliardamente le cavalle, e così a' miei padroni avrei fatto il regalo di molte bellissime mule.

XV.

Quindi, chiamato subito il guardiano della mandria, mi consegnano a lui con le più vive raccomandazioni. Ed io me la godevo a correre per l'aperto,

1) Gli antichi distinguevano anch'essi due specie di cammelli: della Battriana, con due gobbe, e dell'Arabia, con una gobba sola: (dromedario).

Digitized by Google

felice, perchè non m'avrebbero più caricato di bagagli o d'altro peso e ottenuta finalmente la mia libertà, sul principio della primavera, in mezzo ai verdeggianti prati, avrei senza dubbio trovata qualche rosa. E pensavo: — Se all'asino fanno tanti complimenti, e tanti onori gli tributano, che sarà, quando avrò ripreso l'aspetto umano?... Ma quanto m'ingannavo!... In fatti, appena il cavallaro m'ebbe condotto dalla città lontano, addio godimenti, addio libertà! Egli aveva una perfida e avarissima moglie, che subito mi sfruttò col farmi girar le macine d'un mulino a secco, bastonandomi con un nodoso randello e provvedendo colla mia pelle, il pane a sè, e a' suoi. In oltre, non contenta di questo, mi faceva lavorare a prezzo per i vicini a cui portavo il grano, macinato da me. Avesse, almeno, ricompensato tanti strapazzi, dandomi da mangiare come si doveva! In vece, l'orzo che sarebbe spettato a me, perchè io lo lavoravo con tanti giri faticosi, quella perfida lo vendeva, bene asciutto e tritato, a quelli del contado. E a me, dopo una intera giornata di estenuante, non interrotta fatica, imbandiva un poco di vile crusca, sudicia e piena di sassi.

XVI.

Sopraffatto da queste tribolazioni, la crudel fortuna mi diede in balía di nuovi patimenti, proprio perchè, così in guerra, come in pace — secondo si dice comunemente — io potessi andar superbo di nuovi allori guadagnati per forti gesta. Sebbene troppo tardi, rispetto agli ordini avuti, l'egregio asinaio, pur pure una volta mi lasciò andare frammezzo alle mandrie cavalline. Asino libero, alla fine, e lieto e tripudiante e leggiadramente sgambettante, io già facevo in cuor mio la scelta delle più belle cavalle, per averle a mie concubine. Ma pur così allegra speranza ebbe un esito letale. Perchè gli stal-

Digitized by Google

loni, da un pezzo ben pasciuti, grassi e, in ogni caso più forti di qualunque somaro, gelosi del fatto mio e volendo prevenire l'indegno adulterio, violata la santità di Giove ospitale, si diedero a perseguitare accanitamente il rivale odiatissimo. Un d'essi, alzando il vasto petto all'aria, la cervice superbamente eretta, mi dava addosso co' pie' dinanzi; un altro, voltandomi la groppa muscolosa, coi pie' di dietro mena-

...levo in alto il capo, spezzo la fune che mi teneva legato, e via a gambe... (l. VII, p. 23).

vami calci in frotta; un terzo, malignamente annitrendo, mi minacciava, e abbassate le orecchie e snudate le bianche zanne, mi mordeva rabbiosamente. Così avevo letto nelle storie essere accaduto agli ospiti miserandi d'un re della Tracia [1]), da lui gettati in pasto a cavalli feroci, che ne facevano strazio,

1) Allude a Diomede, re della Tracia, che pasceva i suoi cavalli di carne umana: dai quali fu poi divorato egli stesso, poichè Ercole l'ebbe domato.

Digitized by Google

e li divoravano. Tanto fu avaro del suo orzo quel prepotente tiranno, da saziar la fame di voraci giumenti, con imbandigione di carni umane!

XVII.

Straziato, io pure, allo stesso modo, dai diversi assalti degli stalloni, tornavo, col desiderio, per minor male, alle giravolte della macina. Ma la fortuna, mia insaziabile tiranna, teneva in pronto, per me, un altro flagello. In fatti mi destinarono a condur giù legne dalla montagna, imponendomi, per guida, il più scellerato di tutti i ragazzi. A costui non bastava ch'io mi affaticassi nella salita e che, correndo sulle pietre aguzze, mi stritolassi le unghie, ma egli mi sonava ancora bastonate senza pietà e senza tregua, cagionandomi un dolore penetrante sino alle midolle, massime nella coscia destra; dove, più che in altra parte, le replicate battiture m'avevano scoperta, forata e piagata la pelle in modo, da formarmi un buco profondo, anzi una fossa, o, se volete, una finestra, entro cui, non ostante, si rinnovavano i colpi sulla ferita sanguinolenta. In oltre, il ragazzaccio m'opprimeva con un carico di legna, così enorme, che sembrava la soma preparata per un elefante, piuttosto che per un asino. E quando, per il soverchio peso, inclinava troppo da un lato, invece di alleggerirmela di alcuni bastoni, perchè non cascasse, sollevandomi così un tantino da quella parte: oppure, trasportando un po' di legne dall'altro lato, invece di equiparare la soma, ci aggiungeva per soprassello, delle pietre, rimediando al dislivello in quel modo tanto garbato.

XVIII.

Ma neppur soddisfatto, dopo un così crudele strazio del mio povero corpo, d'avermi sopraccaricato in modo tanto bestiale, dovendosi passare un fiume,

Digitized by Google

che scorreva oltre la strada, per non bagnarsi i piedi, mi salì in groppa, e ci si adagiò comodamente: un nonnulla, davvero, su l'altro peso già tanto enorme! E se per caso, oppresso com'ero, sdrucciolando sull'orlo fangoso della riva, mi fossi abbattuto a terra, mentre sarebbe stato dover suo darmi una mano, tirarmi su per la cavezza, sollevarmi la coda, alleggerirmi, in ogni modo, d'una parte del peso, finchè mi fossi rialzato, quell'asinaio modello non solo non mi prestava alcun aiuto nella mia spossatezza, ma cominciando dalle orecchie, tutto mi pestava e lacerava con un grossissimo randello, finchè le stesse ferite, in luogo d'aiuto, fossero divenute l'unico mezzo per sollevarmi da terra. Ne inventò, poi, un'altra, che supera ogni immaginazione. Prese delle spine acutissime e velenose, e dopo averle ben rilegate e strette in fascio, me le appese sotto la coda, perchè, camminando, io sentissi tutta l'acerbità delle lor trafitture.

XIX.

Quindi, in un caso o nell'altro, io mi trovavo a mal partito. In fatti, se, per sottrarmi alle battiture, mi mettevo al galoppo, le spine, penetrando più addentro, mi facevano spasimare; e se, per diminuire lo spasimo, mi arrestavo un momento, egli mi sforzava a correre con le bastonate. Pareva proprio che lo scellerato ragazzaccio ad altro non pensasse, che a rovinarmi, in ogni maniera; e qualche volta ancora sacramentava che l'avrebbe fatto, senz'altro. E si presentò, pur troppo, l'occasione, che spinse la sua detestabile malizia a una trovata ancor peggiore. Perchè, un giorno, siccom'egli imperversava sempre più contro la mia povera pelle, io, alla fine, perduta la pazienza, gli tirai parecchi calci in regola. Allora, per punirmi, egli immagina un nuovo supplizio. Mi mette addosso un carico di stoppa, e dopo avermi

Digitized by Google

strettamente legato con certe funicelle, mi spinge per la strada; poi, sgraffignato da una villa vicina un carboncello acceso, lo introduce nel bel mezzo della stoppa. Il foco s'appiccò facilmente a quella materia leggera, e poi divampò in una gran fiamma, avvolgendomi da ogni lato. Col fuoco non si scherza, e non si ammette indugio: ma come impedirne l'azione struggitrice?...

XX.

Però, in così terribile frangente, la fortuna questa volta mi arrise, per serbarmi, forse, a peggiori disgrazie, e mi liberò da morte certa. Era piovuto il giorno prima, ed io, osservata da me poco distante una profonda pozzanghera d'acqua melmosa, vi saltai dentro d'un tratto, mi ci avvoltolai e spensi così la fiamma, liberandomi a tempo dal carico insieme e dalla morte. Ma quello scellerato e temerario ragazzo, ritorse contro di me la sua iniquissima azione e affermò a tutti i pastori dei dintorni che io, di mia spontanea volontà, attraversando, con passo incerto, una delle fiammate accese nel contado, mi ci era lasciato cader sopra, a bella posta. E poi, rivoltosi a me con un ghigno beffardo: — Fino a quando — soggiunse — darem noi da mangiare a codesto incendiario?... E non trascorsero molti giorni, ch'egli mi tese un tranello ancor peggiore. Perchè, venduta la legna in una capanna del vicinato, mentre mi rimenava a casa scarico, andava proclamando ad alta voce che non si sentiva più la forza di condurmi, e che rinunciava, per causa mia, a un mestiere così infame, lamentandosi in questo modo:

XXI.

— Vedete questo poltrone, che cammina così a stento, e troppo asino?... Non bastandogli il male, che

Digitized by Google

mi ha fatto, mi espone a sempre nuovi pericoli. In fatti non appena si abbatte per istrada a una donnetta graziosa o a una ragazza da marito o a un piacente giovinetto, subito agita la soma e qualche volta persino butta a terra il basto e salta addosso, furente, a umane creature, e vi si protende sopra a bocca aperta, tentando porcherie illecite e di nuovo genere, e provocando la bestiale sua libidine a nozze animalesche. Con quella sua boccaccia, contraffacendo persino il bacio, pesta e morde: cosa, che ci costringe a continui alterchi e baruffe; e che, un giorno o l'altro, ci condurrà a guai molto seri, e fors'anche alle coltellate. Ultimamente, adocchiata una giovane assai per bene, buttò via e disperse le legne, che trasportava, l'assalì furiosamente, e poi s'industriava a montarla, codesto bel damerino. Senonchè ai pianti e agli strilli di lei accorsero parecchi viandanti, che gliela cavarono dalle unghie: se no, egli avrebbe fatto scempio della disgraziata, salvo a rifilar dopo su di noi la tremenda espiazione di tanta scelleratezza. —

XXII.

A queste bugie frammischiando altri discorsacci, che offendevano ancor più il mio pudico silenzio, crudelmente eccitò gli animi dei pastori alla mia rovina. Così che un di loro: — Ma perchè, — disse — questo pubblico marito, anzi questo universale adultero non lo immoliamo come vittima condegna delle sue nozze mostruose?... Olà, ragazzo! Scannalo subito e gettane le budella ai cani. Serberai la carne per il pranzo degli operai. Riguardo alla sua pelle, noi la farem seccare con la cenere calda, e la riporteremo ai padroni, inventando la storiella, ch'è stato ucciso dal lupo. — Subito quel mio infame calunniatore, felice di poter dar esecuzione egli stesso alla sentenza dei pastori (mentre io dentro mi rodevo

Digitized by Google

che la mia stupidità m'avesse impedito di ammazzarlo a furia di calci) preso un suo coltellaccio, si mise ad arrotarlo sulla pietra.

XXIII.

Senonchè uno di quei villani: — E' un peccato — disse — finire a codesto modo un asino così bello e privarci dell'opera sua, tanto necessaria, a noi, per il solo motivo di certe sue tendenze amatorie; mentre benissimo si potrebbe, tagliandogli le parti genitali, impedire a lui, ogni gesto lussurioso, e liberar noi dall'incubo di un pericolo: in oltre egli ne diverrebbe più grasso e più fatticcio. Io so di molti asini infingardi, non solo, ma pur di cavalli ferocissimi, affetti da furor libidinoso, che li rendeva indomabili, i quali sottoposti a quella detestabile operazione, furon resi mansi, tranquilli, atti a portar qualunque peso e a fare ogni altro servizio. In somma, se voi volete, dovendo fra pochi giorni andare al mercato, cercherò i ferri occorrenti per l'operazione, li porterò qua al più presto, e vedrete se, allargate le coscie a codesto innamorato, ripugnante assassino, io saprò smascolinarlo e ridurvelo più mansueto di qualsiasi castrone. —

XXIV.

Se, per tale proposta, io venivo come ad esser tratto fuori dalla bocca dell'Inferno; dall'altro canto il pensiero d'esser destinato a perdere una parte così essenziale del corpo, mi faceva gemere e disperare. Quindi io cercava il modo di ammazzarmi, o lasciandomi morir di fame, o buttandomi giù da una rupe: morto, sì, ma sarei morto almeno, con tutti i miei membri. Intanto ch'io pendevo incerto sulla

Digitized by Google

scelta del genere di morte da infliggermi, ecco il mio carnefice, quel ragazzaccio, che mi riconduce di buon mattino, per l'usato sentiero, su per la montagna. Appresso, mi tira un poco fuori di strada, mi lega a un ramo pendente d'una grandissima quercia, e poi si mette a tagliar della legna da portare a casa. Ed ecco uscir fuori, da una vicina spelonca, un'orsa spaventosa, col suo testone eretto. A un'apparizione così improvvisa, da incuter terrore, io mi getto con tutto il peso del mio corpo sulle gambe di dietro, levo in alto il capo, spezzo la fune che mi teneva legato, e via a gambe, lasciandomi andar giù per la scesa a strapiombo fino alla spianata sottoposta e sottraendomi così alla immane orsa e a quel ragazzo, peggiore ancora di quella bestiaccia.

XXV.

Un viandante, vedendomi girovagar tutto solo, mi afferra, mi salta in groppa, e con un bastone, che teneva, dandomi di buone mazzate, mi fa camminare per una via a tortuosa e remota. Io correva di buona voglia, perchè mi lasciava addietro l'atrocissima castrazione: e, quanto alle bastonate, non me la pigliavo troppo a cuore, avvezzo naturalmente com'ero a sopportarne di micidiali. Molto opportuno sarebbe stato quel nascondimento, se me lo avesse consentito la rea fortuna, sempre contro di me ostinatissima, che in un attimo mandò sciaguratamente all'aria quella favorevole congiuntura, apparecchiandomi nuove insidie! In fatti i miei pastori, che s'erano sbandati, qua e là, per i campi, alla ricerca d'una loro vaccherella smarrita, c'incontrano per caso, mi raffigurano e tutti gioiosi d'avermi scoperto, cominciano a tirarmi per la cavezza. Ma il mio cavallaro coraggiosamente e fortemente resisteva, sacramentando e invocando la testimonianza degli uo-

Digitized by Google

mini e degli dei. — Ma che prepotenza è questa?... perchè mi assalite?... — E quelli: — Ah, sì... siam proprio noi, a trattarti barbaramente, quando tu ci hai rubato l'asino?... Dinne, piuttosto, dove hai lasciato ucciso e dove hai nascosto il ragazzo che conduceva la bestia. — E subito sbalzan giù per terra il malcapitato e lo caricano di pugni e calci, mentr'egli seguitava a giurare di non aver visto nessuno che mi conducesse; e di avermi fermato mentre io correvo tutto solo, così come mi trovavo allora, libero e sciolto; e ch'egli aveva intenzione di restituirmi poi al mio proprietario, per ricavarne una buona mancia. — E volessero gli dei — soggiungeva — che quest'asino (così non l'avessi mai visto!) sapesse spiegarsi con voce umana e testimoniare la mia innocenza: chè certo deplorereste la vostra ingiustizia. — Ma non per questo riusciva a commuover l'animo di quei furfanti: che lo legarono per il collo, e lo ricondussero verso le boscaglie del monte, da dove egli era solito di trasportar fuori le legna.

XXVI.

Cerca di qua, cerca di là, quel ragazzo non si trova. Ma ben si trova, fatto a pezzi, il corpo di lui, le cui membra erano sparse per la campagna. Conobbi subito che questa doveva esser opera delle zanne di quell'orsa; e l'avrei anche detto, per Ercole! se avessi potuto esprimermi con umana favella. Intanto — ciò che solo m'era concesso — godevo dentro di me, tacitamente, della tarda vendetta. Misero insieme e ricomposero, a gran fatica, le parti del cadavere ritrovato, a cui diedero sepoltura. Quanto al mio Bellerofonte [1]), accusato d'esser lui, indubbia-

1) E' nota la favola di Bellerofonte, che in groppa di Pegaso, il cavallo alato, combattè contro la Chimera.

Digitized by Google

mente, il rapitore e l'assassino del ragazzo, lo ricondussero legato, senza aspettar altro, a casa loro, per menarlo poi, come dicevano, il giorno seguente, di buon'ora in giudizio a scontare il fio del suo delitto. Mentre i parenti dell'ucciso si lamentavano dolorosamente, e dirottamente piangevano, ecco sopravvenire il villano, reclamando a voce alta, la mia amputazione, secondo si era stabilito. — No! no!.... non pro-

...E prima, con violenti colpi di zanne... si sbarazzò dei cani più audaci... poi, sforzata la rete... passò oltre. (l. VIII, p. 34).

viene da quella parte — gridò uno di loro — il nostro danno. Domani, oltrechè il membro, gli taglierem tutta la testa, a codesto asinaccio infame. E tu sii certo, che il nostro aiuto non ti mancherà. — E così accadde che la mia distruzione venisse differita al giorno dopo. Ma io rendevo grazie tacitamente, a quel briccone di fanciullo, che almeno da morto aveva regalato poche ore di proroga alla mia carneficina.

Digitized by Google

XXVII.

Ma pur la magra soddisfazione di un tal compiacimento, e di un tantin di quiete, poco doveva durare. Perchè la madre del fanciullo, deplorandone la morte acerba, gemebonda e piangente, in veste nera, strappandosi con ambe le mani i capelli bruttati di cenere, con urli e strida irrompe nella mia stalla, e battendosi il petto disperatamente: — Guardatelo là — si mette a gridare, quell'ingordaccio, sempre rivolto alla greppia e solo intento a divorare e a rimpinzarsi il ventre, senza un pensiero al mondo, senza aver pietà della mia sciagura, senza dare il più piccolo segno di ricordar la sua guida fatta a brani, e tenendo verso di me, misera vecchierella, un contegno sprezzante e beffardo! E si pensa, in oltre, che tanta scelleraggine rimarrà impunita: comunque, si dà l'aria d'essere un innocentone. Quelli, in fatti, che sono rei delle azioni più malvage, ad onta dei rimorsi, confidano sempre temerariamente nella loro impunità. Per gli dei, che tutto vedono, se tu potessi anche solo per pochi istanti parlare, o iniquissimo quadrupede, chi mai, per quanto balordo, riusciresti a persuadere di non aver avuto colpa nell'assassinio del mio povero figliolo, quando potevi benissimo tutelarlo, coi calci e coi morsi?... Ah! mentr'egli era in vita fosti pur capace, più d'una volta, di sprangargli coppie di calci; e quando, invece, stavano per ammazzarlo, non sei stato buono, con la medesima prontezza, a salvarlo?... S'egli era a piedi. ben potevi pigliarlo in groppa e sottrarlo così alle insanguinate mani del suo assassino: oppure (nel peggior dei casi!) non buttarlo giù di sella, per fuggir vigliaccamente da solo, abbandonando chi era stato la tua guida, il tuo compagno, il tuo pastore!... Ignori, forse, che son soliti d'essere puniti, perchè

Digitized by Google

agiscono in modo contrario alle buone usanze, quelli che ancora rifiutano il loro aiuto a chi è in pericolo di morte?... Ma tu, assassino, non devi godere più a lungo dello strazio, che hai fatto di me. Ti accorgerai che il dolore materno mi ha centuplicato le forze. —

XXVIII.

Detto fatto, si sbraccia fin sopra il gomito, si scioglie la fascia, che teneva sotto panni e mi lega con essa, strettissimamente, tutt'e quattro i piedi, ma l'un dall'altro discosti, per impedirmi qualunque tentativo di ribellione alla sua vendetta. Poi afferra la pertica, che serviva a tener chiuso il portone, e, giù, a bastonarmi senza tregua, finchè, esausta di forze, non si lasciò cader la stanga di mano. Allora, indispettita d'essersi stancata così presto, corre al focolare ne leva un tizzone acceso e me lo ficca tra le coscie. Per salvarmi, allora, io ricorsi all'estremo spediente, che mi rimaneva: cioè, le schizzai in faccia della materia liquida, quasi da accecarla: sicchè, tra per questo, e per il puzzo insopportabile, quella stregaccia fu posta in fuga. Altrimenti l'asino Meleagro, per lo spasimo del tizzone d'un'Altea impazzita, sarebbe morto certamente [1])!

---

1) Nella nascita di Meleagro, le tre Parche consegnarono alla madre di lui, Altea, un tizzone acceso, presagendole che, all'ardere e al consumarsi di quello, corrisponderebbe la fine del suo figliuolo. Altea spense allora il tizzone, e lo serbò gelosamente, finchè, uccisi da Meleagro due fratelli di lei, essa gittò il tizzone nel fuoco; e contemporaneamente fu vista consumarsi e mancare la vita di Meleagro. (Oltre ai poeti latini, cfr. anche Dante, Purg. XXV 22-24).

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO VIII

Digitized by Google

Digitized by Google

1.

Sul far del giorno arrivò dalla città vicina un giovane, che, secondo mi pareva, dovea essere uno dei servi di Carite: di quella ragazza, cioè, la quale presso i ladroni, aveva meco sopportate tante angherie. Egli si pose a sedere, fra gli altri numerosi suoi compagni, intorno al fuoco, e ci diede terribili nuove della morte di lei e della rovina totale, irrimediabile di tutta la casa sua. — Cavallari, bovari, e pastori! — incominciò: — Sappiate che quella povera Carite, per un funestissimo caso, se n'è ita all'altro mondo: non però lei solamente. Ma per informarvi in modo particolare, d'ogni cosa, vi riferirò tutto quanto è accaduto, e che meriterebbe davvero di venir tramandato ai posteri da scrittori di genio, e che sapessero stenderlo in carta con ornato stile.

V'era nella città vicina un giovane di stirpe nobilissima e dotato di beni di fortuna: ma dedito alla crapula, a frequentar donne di mala vita e a passar le intere giornate in compagnia di gente perduta: qualche volta ancora bruttandosi di umano sangue. Lo chiamavano il *Temerario* [1]); e tale veramente egli era. L'appellativo rispondeva alla reputazione, che s'era fatta.

---

1) Il testo ha: *Thrasyllus*, derivante dal greco θρασύς, che significa appunto *sicuro, audace, temerario*, ecc. Il Firenzuola lo rende con *Scannadio*. Molto, anzi troppo efficace. (V. anche *Dec.* G. IX, n. 1).

Digitized by Google

II.

Costui, appena Carite fu in età da marito, si fece innanzi fra i principali aspiranti alla sua mano, chiedendola istantemente in moglie. Ma quantunque superiore a tutti gli altri per nobiltà di natali, e con doni magnifici si studiasse di attirare a sè il consenso dei genitori della ragazza, aveva dovuto subire l'onta del rifiuto, in causa de' suoi pessimi costumi. Ma la passione di lui per l'onesta fanciulla, già maritata all'ottimo Tlepolemo, divenendo più ostinata ancora e più ardente, e mescolandosi, ora, al dispetto della ripulsa, egli cercava ogni via per giungere in possesso della persona amata, pure a costo d'un fatto di sangue. Non gli mancò certo l'occasione di presentarsi in casa di lei: quindi si dispose a mandare in effetto la scelleraggine, che da un pezzo covava in cuore. Nel giorno stesso, in cui la fanciulla per il valore e l'astuzia dello sposo era stata strappata dalle mani omicide dei ladroni, egli si unì alla folla esultante, mostrandosi lietissimo di quel fatto e si fece anzi notare con le sue vive congratulazioni per la presente felicità degli sposi e coi più fervidi auguri per la prole futura; sicchè venne accolto volentieri in quella casa; sopra tutto perchè apparteneva a nobile famiglia. Frattanto, sotto la maschera dell'amicizia più sincera, egli nascondeva il suo proposito infame. Frequentava la casa: non mancava mai alle conversazioni: spesso ancora si trovava a mangiare e a bere in compagnia degli sposi: ai quali si rendeva sempre più accetto di giorno in giorno: ma intanto s'era inconsapevolmente gettato entro al pelago amoroso, in cui doveva perire. E come poteva essere altrimenti, quando ognun sa che la fiamma d'amore, sul prncipio, si fa sentire moderatamente con un calore soave, ma poi, per il fuoco della con-

Digitized by Google

suetudine, divampa inestinguibile e abbrucia gli uomini interi?...

III.

Da un pezzo il Temerario andava almanaccando un qualche spediente, per trovarsi in segreto colloquio con la sposa, mentre questa, oltre a viver sem-

...dintorno a lui stavano pascolando delle pecore. Gli richiese uno dei nostri, se avesse da vendere un po' di latte... (l. VIII, p. 47).

pre in mezzo delle vigili persone di casa, ogni giorno più si sentiva attratta verso il caro consorte e a lui congiunta di nodo indissolubile: d'altro canto anche se lo avesse voluto (e questo da parte di lei non era possibile) al Temerario ogni mezzo era tolto per farla venir meno al dover suo coniugale, e appunto per codesto egli si ostinava a spuntarla, senza pensare alle mortali conseguenze, che potevano derivarne. Un'impresa molto ardua, è vero; ma l'amore

Digitized by Google

che d'istante in istante centuplica le proprie forze, sempre più la presenta attuabile. Così, almeno, il Temerario la pensava. Ora, vi prego, state bene attenti, e vedrete a quali eccessi possa condur l'impeto sfrenato d'un'amorosa passione.

IV.

Un giorno a Tlepolemo venne fantasia d'andar col Temerario, a caccia di fiere; ma di fiere non pericolose. E, in fatti, che paura devon fare le capre selvagge?... Perchè Carite non permetteva che suo marito cacciasse delle bestie armate di zanne e di corna. E già presso un monticello tutto ricoperto e folto d'alberi frondosi, tese le reti, erano stati sciolti cani di razza, bene ammaestrati, che prima, in traccia della selvaggina, si erano sparsi per i campi, annusando tacitamente ad ogni uscita: poi, a un ordine dato, con latrati continui e assordanti, avevan messo ogni cosa sottosopra. Ma nessun capriolo si scovò, nè daino pauroso; e neppure una cerva, la più mite delle bestie: sbucò in vece, uno smisurato, straordinario cinghiale, con un'erta cotenna callosa, ispido e irto di peli e di setole sul fil della schiena e per tutta la squallida pelle, che con un sonoro sfregamento delle zanne schiumose, con minacciosi occhi e con un fremito spaventoso della bocca, si slanciò a un fulmineo assalto. E prima, con violenti colpi di zanne a destra e a sinistra si sbarazzò dei cani più audaci, che avevano osato assalirlo da vicino; poi, sforzata la rete, che ne aveva un poco ridotto l'impeto primo, passò oltre.

V.

Noi altri tutti, pieni di spavento, non assuefatti a cacce pericolose, e per di più trovandoci disarmati, ci occultammo tra le fitte fronde degli alberi.

Digitized by Google

Ma il Temerario, colto quell'istante opportuno per le sue frodi, capziosamente rivolse a Tlepolemo queste parole: — Perchè sbigottirci così, senza una ragione al mondo, e lasciarci abbattere dalla paura, come codesti servi, o come le femminucce, sicchè ci sfugga di mano una così grassa preda?... Perchè non montiamo a cavallo?... Perchè non corriam subito ad ammazzar quella bestia?... Tu piglia uno spiedo, ed io prenderò una lancia. Detto fatto, saltano a cavallo e inseguono accanitamente il cignale. Questo, non dimentico del natural suo vigore, ferocemente si rivolta, incerto a quale dei due assestare la prima zannata. Ben fu Tlepolemo sollecito a scagliar l'arma sua soprammano contro le reni della bestia. Ma il Temerario volle risparmiare la belva e con la propria lancia troncò i garretti al cavallo di Tlepolemo. S'arrovesciò l'animale, spicciando sangue dalla ferita, e nella caduta seco trascinando per forza a terra il suo padrone: a cui il cinghiale balzò subito addosso, lacerandone le vesti e poi con replicati colpi di zanne facendo strazio anche di lui, che stava per rialzarsi. Ma quell'amico veramente esemplare, tutt'altro che pentito della nefanda impresa tanto bene avviata, non però interamente ancora soddisfatto, mentre l'altro cercava di salvaguardarsi alla meglio e gambe e fianchi piagati, e supplichevolmente lo scongiurava di aiutarlo, gli vibrò una lanciata nel femore, con tanto maggior fiducia, in quanto stimava che tale ferita verrebbe ritenuta opera delle zanne cinghialesche. In fine, gli riuscì assai facile di passar da parte a parte anche la fiera.

VI.

Spacciato quel giovane nel modo che avete sentito, tutti noi desolati accorriam sul posto, fuori del nascondiglio. Ma il Temerario, contento del misfatto,

Digitized by Google

che gli era riuscito secondo i suoi voti, seppe nascondere apparentemente la gioia d'avere atterrato il nemico. Aggrottava le ciglia, simulava dolore, abbracciava il cadavere (opera sua), contraffaceva, insomma, tutti gli atteggiamenti propri di chi piange... ma non volle spuntargli neppure una lagrima. Noi ci rammaricavamo sul serio; e lui si studiava di conformarsi a noi, riversando sulla fiera l'omicidio, compiuto dalle sue proprie mani. Prima che altrove, subito corse la fama in casa di Tlepolemo a divulgare il delitto e a dolorosamente colpire gli orecchi della infelice consorte, che alla funesta, incredibile nuova, si mise a correre qual forsennata, furibonda e baccante, per le piazze affollate e le campagne selvagge, lamentando, con voce di demente, la morte del marito. I cittadini a frotte le mossero incontro. Braman tutti di vederla e di associarsi al suo dolore. Ecco giungere il cadavere. La sposa vi si getta sopra e, vinta dal dolore, venendole meno il respiro, per poco non rese al marito l'anima, solo a lui votata. Forzatamente staccano la donna dalla spoglia diletta, cui stava avvinta per morirvi sopra. Con pompa solenne si fecero l'esequie, accompagnate dal mesto corteo dell'intera popolazione, fino alla sepoltura.

VII.

Ben potè allora il Temerario esagerare i pianti, i gridi e spargere a profusione, non per il dolore, ma per una sempre crescente gioia, quelle lagrime, da prima così restie, e con mille pietose espressioni svisare la verità del fatto. Con flebil voce ora invocava l'amico, il coetaneo, il compagno, il fratello perduto: ora sviava le mani di Carite, che percotevasi il petto: ne calmava il pianto, ne tratteneva gli urli e con efficaci parole si studiava di rintuzzarne l'acuto dolore, adducendo, per maggior conforto,

Digitized by Google

varii esempi di consimili casi. Ma codesti uffici di bugiarda pietà gli consentivano intanto i desiderati toccamenti, che tuttavia eran buoni soltanto a vanamente rinfocolare la sua odiosa passione.

Terminate appena l'esequie, la sposa pensa a raggiungere sollecitamente lo spirito del marito defunto. Mille vie l'erano dischiuse a tal fine: ma preferiva una morte soave, non agitata: per la quale non occorresse altra arma, che lasciarsi perir di fame, e seppellirsi nel più tenebroso angolo del palazzo, fuggendo pure un minimo barlume, come già aveva incominciato a fare, squallida, infelice, negletta. Ma il Temerario, valendosi anche degli altri familiari, dei parenti e sopra tutto dei genitori della sventurata, pervicacemente presso di lei insisteva, per estorcerne il consenso a usarsi qualche riguardo, a ristorare le membra, sfinite oramai, rifocillandosi, movendosi, prendendo qualche bagno. Ma quella, pur rispettando, per doveroso sentimento, l'esortazioni de' suoi, non certamente con aria festiva, ma con volto un poco più sereno, si piegava all'esigenze della vita, struggendosi tuttavia internamente di giorno e di notte nell'insanabile brama dello sposo defunto, la cui immagine da lei fatta ritrarre coll'abbigliamento di Bacco, tutti i giorni adorava in intimo raccoglimento, tributandogli onori divini e sempre più inasprendo così il dolore della sua piaga.

VIII.

D'altro canto il Temerario (questo soprannome gli quadra proprio a capello) precipitoso in ogni suo gesto, ancor prima che Carite avesse colle lagrime dato sfogo all'ambascia, che un poco si fossero calmate le smanie e gli accessi furibondi per un colpo tanto tremendo; prima ancora che, per il suo medesimo eccesso, scemasse a poco a poco il do-

Digitized by Google

lore, ebbe la impudenza di tirare in campo quella faccenda delle nozze, mentre la disgraziata ancor seguitava a piangere, a lacerar le vesti, a strapparsi i capelli: sicchè per tal modo venne sfacciatamente a scoprire l'infame e occulto tradimento, ch'egli covava in cuore. Carite inorridì, le si velarono gli occhi e come colpita dal fulmine cadde tramortita al suolo. Poi, riavutasi a poco a poco, si diede a gridare come forsennata. Ma nella commedia dello scellerato Temerario già subodorando qualcosa di losco, prese tempo a pensarci. In questo intervallo, ecco, fra il sonno tacito e solitario, comparirle l'ombra del suo miseramente trucidato Tlepolemo, col volto sfigurato dal sangue rappreso, e coperto di pallor mortale. A lei rivolto: — Moglie mia diletta — le sussurra — io ti dirò ciò che gli altri non possono affatto dirti. Nel tuo petto si mantiene ancor viva la memoria dell'amor nostro: ma se per caso dovesse dileguarsene la rimembranza per la mia troppo immatura fine, unisciti in matrimonio con qualsiasi altra persona, piuttosto che con quel sacrilego Temerario, al quale non devi neppur rivolgere la parola: nè star con lui a tavola, nè accanto a lui riposare. Fuggi le insanguinate mani del mio assassino. Non sia un assassinio l'auspicio di nuove nozze. Quelle ferite, che colle tue lagrime hai deterse, non furon tutte opera di zanne feroci: fu l'arma del perfido Temerario, che mi divise per sempre da te! — E soggiunse tutti i particolari, e descrisse la tragedia, come s'era svolta.

IX.

Ma Carite, colla faccia stesa sul letto, ancora nel sonno bagna di lagrime le belle guance: poi si riscuote dall'agitato riposo, torna a piangere, ad urlare, a battersi e a crudelmente straziarsi le candide braccia. Non partecipa tuttavia ad alcuno la sua not-

Digitized by Google

turna visione, dissimula perfettamente la rivelazione del delitto e risolve in silenzio di punire l'omicida infame e di sottrarsi a una vita, che l'è resa oramai insopportabile. Ed ecco presentarsele di nuovo il detestabile pretendente a infastidirle gli orecchi con l'argomento delle nozze. Ma lei, con mirabile astuzia, facendo la commedia, urbanamente respinge le chiacchiere e le istanze del Temerario. — Io — gli dice — ho ancora davanti agli occhi il bel volto del fratel tuo, e mio carissimo consorte: ancora mi penetra le narici l'aroma del suo delicatissimo corpo: vive nel mio petto il bellissimo Tlepolemo ancora. Quindi farai ottimamente a rispettare il lutto legittimo d'una infelicissima donna per i pochi mesi ancora che rimangono a compier l'anno. Questo provvedimento mira all'onor mio non meno che al tuo vantaggio: perchè, non si sa mai, lo spirito del mio consorte da poco tempo morto potrebbe risentirsi, e spinto da questo sdegno per il troppo affrettato matrimonio, mandarti in perdizione. —

X.

Non si moderò, per questo discorso, il Temerario, e nemmeno rimase soddisfatto per una promessa al tempo debito: seguitò anzi, di frequente, con brutti sussurrii, a insistere presso Carite, la quale, facendo le viste di cedere: — Mio caro — gli disse: — finchè l'anno non sia terminato, è necessario, sì, che di notte ci troviamo insieme segretamente, ma che non lo sappia alcuno di casa. — Il Temerario, vinto dalle lusinghe della donna ingannatrice, ripetutamente e molto volentieri diede il proprio assenso ai notturni abbracciamenti, e tutto smanioso che venisse presto la notte con le sue tenebre, ad altro non pensava che a venire in possesso della donna idolatrata. — Bada, però, — gli soggiunse Carite — di venir solo, trave-

Digitized by Google

stito e senza il minimo rumore, sul far della notte, alla porta di casa: dà un fischio e ti verrà aperto da codesta mia balia, che sarà in attesa della tua venuta, e che ti condurra pian piano nella mia camera, al buio.

XI.

Piacque al Temerario la gherminella delle funeste nozze. E di nulla sospettando, nell'impazienza dell'attesa, si doleva soltanto che la sera indugiasse a venire. Quando finalmente il sole cedè alla notte, si travestì secondo l'ordine di Carite e ingannato dalla fraudolenta veglia della nutrice, entrò fiducioso nella camera pian piano. La vecchia, obbediente al comando della padrona, gli si dimostrò tutta carezzevole, tirò fuori cautamente dei bicchieri, e una caraffa di vino, mescolato con droghe soporifere e adducendo per pretesto che la padrona tardava a venire, perchè doveva assistere il padre infermo, gli mesceva intanto largamente da bere; e il Temerario, sicuro del fatto suo, trincava avidamente: sicchè a poco a poco s'immerse in un sonno profondo. Egli giaceva in posizione supina e ridotto alla mercè di chiunque avesse voluto recargli offesa. La vecchia, allora, invitò dentro Carite, che con animo virile, fremebonda si precipitò nella camera e con micidiale intento si fece sopra all'assassino.

XII.

— Ecco — disse — il fido compagno del mio consorte, ecco il cacciatore egregio, ecco il mio caro marito. Questa è la destra, che sparse il mio sangue, il petto è questo, nel quale fu ordita la trama per assassinarmi: questi gli occhi, a cui tanto sciaguramente son piaciuta e che auspicando le lor future te-

Digitized by Google

nebre già anticipano il castigo imminente. Dormi pur tranquillo, sogna beatamente. Non io ti finirò colla spada o col pugnale. Neppure nel genere di morte devi assomigliarti al mio sposo. Gli occhi già ti saranno spenti mentre seguiterai a vivere, e nulla potrai vedere, se non dormendo: in modo che il nimico tuo, per la morte che gli desti, lo chiamerai meno infelice della vita, a cui ti costringerò. Più luce non

...lo legò a un albero di fico, nel cui pedale... nidificavano... schiere innumerevoli di formiche. (l. VIII, p. 50).

vedrai e avrai bisogno di chi t'accompagni. No, Carite tu non l'avrai: non godrai delle sue nozze. Ti mancherà il riposo della morte e la dolcezza della vita. Incerto simulacro, andrai brancolando fra le tenebre e la luce e ricercando a lungo e invano quella destra che le pupille ti spense: e, per maggiore strazio, non saprai di chi lagnarti. Sul sepolcro di Tlepolemo io farò libazioni col sangue degli occhi tuoi: questi tuoi occhi sacrificherò alla santa anima

Digitized by Google

di lui. Ma perchè ritardare ancora il supplizio, che ti sei meritato, mentre forse tu sogni i miei pestiferi abbracciamenti?... Solleva la vacua faccia, riconosci la vendetta, comprendi la tua sciagura, conta le ore tue infelici. Così sono piaciuti gli occhi tuoi a una donna onesta: son queste le fiaccole nuziali, che illuminano la tua camera. Pronube avrai le furie e compagna la cecità, col pungolo del rimorso eterno!—

XIII.

Così quella donna, con enfasi di profetessa. E, trattosi lo spillone dai capelli, più e più volte lo conficcò per entro gli occhi del Temerario. E mentr'egli inconscio sobbalza sotto gli atroci, inattesi colpi e riscuote da sè la crapula, ella sfodera la spada di cui il suo Tlepolemo era solito andar cinto e con quella si dà furiosamente a correre per la città verso il monumento sepolcrale del marito, certo coll'intenzione di compiervi non so qual gesto mortale. Noi e la popolazione tutta quanta, nessuno eccettuato, le corriam dietro, esortandoci a vicenda, per strappar dalle mani della miserella, divenuta folle, il ferro micidiale. Ma Carite, giunta al sarcofago, colla fulgida spada discacciando da sè chiunque faceva atto di accostarsele, poichè tutti, diversamente lamentandosi, piangevano dirottamente: — Non voglio — disse — nè lagrime, nè lamenti importuni, che sconvengono al mio forte proposito. Mi son vendicata di chi assassinò mio marito: ho punito chi voleva forzatamente farmi sua moglie. E' giunta l'ora, per me, di aprirmi, con questa spada, il ritorno, nell'abisso, al mio adorato Tlepolemo. —

XIV.

E, raccontata per ordine ogni cosa (la rivelazione, cioè, fattale dal marito in sogno, il tranello da lei

Digitized by Google

teso al Temerario), s'immerse la spada sotto la destra mammella e cadde avvolta nel proprio sangue, esalando infine, fra sconnesse espressioni, l'anima sua virile. Sollecitamente quelli di casa si fecero intorno al cadavere di Carite: accuratissimamente lo lavarono e nel sepolcro ricongiunsero lei, (inseparabile in eterno) al suo diletto consorte.

Risaputa ogni cosa, il Temerario, sentendo che l'uccidersi lì per lì con una pugnalata era una sanzione non rispondente a così orrendi fatti di sangue, trovò spontaneamente il modo di portarsi a quel sepolcro; e più e più volte gridando: — Dei infernali, ecco la vittima, che voi richiedete, e che volonterosa vi si offre! — penetrò nell'ipogeo e ne rinchiuse sopra di sè diligentemente la porta, per lasciarvisi morir di fame. Sola e giusta punizione dell'anima sua dannata! —

XV.

Così, sospirando e piangendo, narrava colui malinconicamente ai villici commossi: i quali, temendo la novità del mutato padrone e profondamente commiserando la sventura di quella signoril casa, si preparano a fuggire. Ma il cavallaro, che per quella gran raccomandazione aveva preso a proteggermi particolarmente, carica me e gli altri giumenti miei compagni d'ogni cosa di valore, che serbava nascosta nella sua casetta, e lascia definitivamente l'antica dimora. Portavamo donne e fanciulli, portavamo polli, oche, capretti, cagnolini: tutto quanto, in somma, per tardità, avrebbe potuto rallentare la nostra fuga, camminava con le nostre gambe. Se devo dire la verità, l'enorme peso di quella soma non mi gravava punto: anzi me la godevo a fuggire, pensando che mi lasciavo dietro le spalle quel birbante, che mi voleva castrare. Superata un'aspra e selvosa montagna, e di

Digitized by Google

nuovo scesi in un'ampia valle, siccome per il sopravvenir della sera meno agevole ci si rendeva il cammino, entrammo in un villaggio ben munito, ricco e popoloso, i cui abitanti ci misero in guardia di non uscire nottetempo e neppure sul mattino. Perchè dei lupi enormi, ferocissimi, infestavano quella regione facendovi per tutto rovinose rapine e, a mo' dei ladri assalendo i viandanti, talvolta, spinti da fame rabbiosa, irrompevano nelle vicine fattorie, distruggevano interi greggi inermi, non senza pericolo di vite umane. In fatti, la strada, che dovevamo percorrere, tutta era sparsa di cadaveri mezzo divorati e biancheggiava di ossa spolpate. Bisognava quindi proseguire il viaggio con ogni precauzione, a giorno avanzato, con un bel sole, evitando le insidie occulte ad ogni passo, perchè la luce contribuiva non poco a frenar l'impeto delle bestie selvaggie: bisognava procedere, non uno qua, e uno là, ma tutti insieme ristretti, con una rispettabile avanguardia, se volevamo superare gli ostacoli della strada.

XVI.

Ma le scellerate nostre guide, non tennero conto alcuno di così saggio avvertimento, e con temeraria fretta, pur nel dubbio di un'aggressione, senza aspettare il nuovo giorno, verso la mezza notte, ci risospinsero per la strada. Io, che avevo una gran paura del pericolo minacciato, camminavo nascosto nel bel mezzo della torma, tenendomi stretto, più che potevo, agli altri giumenti, per salvarmi le natiche dai morsi ferini; e tutti stupivano del mio passo più svelto che quello dei cavalli: ma una tal velocità non era indizio di vivezza, bensì di spavento. — Ecco per qual motivo — diceva in cuor mio — si attribuirono le ali a Pegaso, il famoso cavallo alato, che galoppava e caracollava fin nelle regioni eteree; non per altro,

Digitized by Google

che per il terrore dei morsi della infocata Chimera [1]. Anche i pastori, che ci conducevano, procedevano a mano armata: pronti, se fosse stato il caso, ad accettar battaglia: e chi portava una lancia, chi un giavellotto, chi delle frecce, e chi un bastone: ma pur delle pietre, di cui era grande abbondanza in quella via scabrosa. V'erano anche di quelli, che sollevavano in alto pertiche aguzze: mentre altri, con fiaccole ardenti, atterrivano le fiere. Non mancava proprio che la tromba, per completare l'esercito. Ma ci restavano da superare inconvenienti troppo peggiori di quelli a noi suggeriti da un timore abbastanza infondato: i lupi, infatti, un po' per lo strepito della giovanile carovana, ma sopra tutto spaventati dalla luce delle fiaccole, rivolti forse a far preda in altra parte, non si lasciaron vedere, neppur da lontano.

XVII.

Ma i contadini del villaggio, per cui passavamo, ci credettero una masnada di ladri, e preoccupati e trepidanti per i loro averi, ci sguinzagliarono contro, allettandoli ed eccitandoli con le voci consuete, dei cagnacci rabbiosi e più crudeli di qualsiasi orso o lupo: dei cagnacci, cresciuti e ammaestrati appositamente per guardia e difesa, i quali, oltre che per ferocia innata, esasperati anche per lo scompiglio dei loro padroni, si precipitarono su di noi, assalendoci da ogni parte; e per un buon tratto, senza distinzione alcuna, fecero strazio di uomini e di giumenti, gettandone parecchi a terra: uno spettacolo, per Ercole! piuttosto da commiserare che da descri-

1) Si racconta di Pegaso (cavallo colle ali, nato dal sangue di Medusa) che portò Bellerofonte contro la Chimera, mostro vomitante fuoco, e che poi salì al cielo, per formarvi una costellazione; non prima, però, d'avere sbalzato dalla groppa in aria l'orgoglioso suo cavaliere.

Digitized by Google

vere. Avresti veduto quei cani raggiungere e trattenere i fuggitivi, attaccarsi a quelli che si fermavano, saltare addosso ai caduti e percorrere, mordendo, tutto il nostro convoglio. Ma accadde un guaio ancor più serio di quel pericolo, già in sè tanto grave. Perchè quei villani, dalle sommità dei tetti e dal colle vicino, rotolavano sopra di noi incessantemente delle pietre, sicchè noi non sapevamo da che parte salvarci; assaliti di sotto dai cani, e bersagliati di sopra dai sassi. Uno di questi colpì d'improvviso nel capo una donna, che mi stava in groppa. Un lamentoso urlo di dolore seguì alla percossa e uno stridulo appello di soccorso verso il marito pastore.

XVIII.

Il quale, più e più volte invocando ad alta voce la protezione degli dei, e tergendo il sangue della consorte, proruppe in questi lamenti: — Perchè tanto accanimento? Perchè un trattamento così crudele contro povera gente, contro onesti viandanti? Che cosa vi abbiam rubato? Che male vi abbiam fatto?... Eppure voi non dimorate già, come fiere, nelle spelonche, nè fra le rupi, per deliziarvi di sangue umano. — Ciò detto appena, la pioggia dei sassi, quasi per incanto, cessò, e si calmò la tempesta dei cani assalitori subito richiamati dai loro padroni. Uno di questi dall'alta vetta d'un cipresso, così ci parlò: — Noi non abbiam nessuna intenzione di derubarvi: ma di respingere un presumibile assalto da parte vostra. Ora potete liberamente proseguire il vostro viaggio, senza paura. — Altro non disse. Noi frattanto, diversamente colpiti, ci rimettemmo in cammino; e chi narrava delle sassate, e chi dei morsi ricevuti: qual più, e qual meno, ma erano rimasti feriti tutti quanti.

Digitized by Google

XIX.

Dalla sommità d'una collina ci stava intanto osservando un certo vecchio: un pastore, di sicuro: perchè dintorno a lui stavano pascolando delle pecore. Gli richiese uno dei nostri, se avesse da vendere un po' di latte schietto, oppure anche rappreso in cacio, purchè fatto di recente. Ma il vecchio scrollò ripetutamente la testa; e: — Voi altri — disse — ora pensate a bere, a mangiare, a rifocillarvi in un modo o nell'altro, e non sapete dove vi siete messi a sedere?... — Detto questo, si volse indietro, e, radunato il suo gregge, si allontanò. Quella voce e quella fuga mise addosso ai nostri pastori una discreta paura. E mentre atterriti smaniavano di sapere che luogo fosse quello e non v'era chi potesse informarli, un altro vecchio, anzi un vecchione carico d'anni, appoggiato sur un bastone e a fatica movendo i passi, viene accostandosi a noi e, sempre lagrimando, si china ad abbracciare le ginocchia dei nostri giovani e così dice pregando:

XX.

— Per le fortune vostre e per i vostri Geni tutelari (così possiate giungere sani e lieti alla mia tarda età!) soccorrete me vecchio infelice e restituite a questi bianchi capelli un mio caro nipotino, strappandolo all'Inferno! Un mio nipote, mio diletto compagno di viaggio, mentre inseguiva un passerotto, che sur una siepe cantava, per ghermirlo, ecco precipita in una fossa, di cui non s'era avvisto, perchè tutta ricoperta e piena d'arbusti e di cespugli: ed ora si trova in estremo pericolo della vita e ripetutamente chiama, piangendo, il nonno suo, che per la

Digitized by Google

sua debole forza, come vedete, non è in grado di aiutarlo. Ma voi siete giovani e robusti; e potrete facilmente venire in soccorso d'un infelicissimo vecchio e rendermi sano e salvo quel fanciullo, unico ed ultimo rampollo della mia stirpe. —

XXI.

Così, strappandosi i canuti capelli, supplicava quel vecchio; e tutti si mossero a compassione. Ma uno più ardito, più giovane e più forte degli altri, che solo era rimasto illeso nella battaglia sopra raccontata, s'alza in piedi e fattosi dire il punto preciso, in cui era caduto quel fanciullo, si accompagna, pieno di fiducia, al vecchio, che gli addita, non molto lontano, un luogo irto di rovi. Noi, dopo esserci ristorati e debitamente curati, ci rimettiamo in cammino con tutti i nostri bagagli e quel giovane più e più volte ad alta voce vien chiamato per nome, senonchè, siccome tardava un po' troppo, a ritornare, mandano a quella volta uno dei loro, per avvertir l'assente ch'era tempo di ricongiungersi alla compagnia, che ripartiva. Il messo va, e torna quasi subito, ma pallido come la morte, a riferirci cose strabilianti riguardo al suo compagno: — Ahi!... l'aveva visto rovescio a terra e già quasi interamente divorato da un immane serpente, che gli stava sopra, seguitando a masticarne il cadavere, mentre quel sedicente infelicissimo vecchio non compariva in alcun luogo. Si mise allora in relazione questa notizia con le parole ammonitrici del pastore intorno al pericolo mortale che vi sarebbe stato a intrattenersi in quei paraggi, sede propria del serpente: sicchè, abbandonata quella maledetta regione, si diedero tutti a una fuga precipitosa, cacciandosi innanzi noi, a suon di bastonate.

Digitized by Google

XXII.

Percorso un lungo tratto di strada, giungiamo finalmente a un villaggio dove riposammo l'intera notte: un villaggio, in cui era accaduto un fattaccio, ch'io voglio raccontare, perchè merita il conto. Un

...lo nasconde in una botte, mezzo tarlata e vuota, che stava in un canto... (l. IX, p. 67).

certo servo, a cui il padrone aveva interamente affidata la tutela della sua casa, e che amministrava, in qualità di fattore, la grandissima tenuta, in cui c'eravamo soffermati, s'era innamorato perdutamente d'una donna libera, a lui estranea. Sua moglie, presa dalle furie della gelosia, gettò nel fuoco tutti i registri del marito, e quanto di più prezioso stava riposto nei magazzini. Non però soddisfatta interamente d'essersi a quel modo vendicata dell'offesa al letto co-

Digitized by Google

niugale, volle pure incrudelire contro il frutto delle sue viscere, e avvoltosi un laccio al collo, vi attaccò anche il bambinello avuto, già gran tempo, dall'infedele consorte, e si precipitò dentro un pozzo profondissimo, traendo seco nella caduta (miseranda appendice!) il proprio figliuolo. Il loro padrone, da una tal morte troppo dolorosamente colpito, mise le mani addosso al servo, che aveva causato il delitto della consorte e spogliatolo nudo nato, dopo averlo cosparso di miele da capo a piedi, strettamente lo legò a un albero di fico, nel cui pedale, guasto e cariato, nidificavano, andando su e giù, schiere innumerevoli di formiche. Le quali, non appena s'addiedero di quel dolce miele diffuso, penetrandovi coi lor piccoli, ma acuti morsi, rosicchiarono a poco a poco i visceri e le polpe di quel miserabile, riducendolo a uno scheletro, le cui ossa scarnate e aderenti all'albero funesto si vedevano biancheggiare da lontano.

XXIII.

Superata pure questa tristissima tappa, e lasciando nel dolore tutti quei paesani, tiriamo innanzi ancora : e dopo aver tutto il giorno camminato per strade di campagna, stanchi, giungiamo in una bella e popolosa città. Risolvettero, i pastori, di stabilirvisi per sempre, in primo luogo, perchè avrebbe avuto un bel da fare chi si fosse proposto di voler ripescarli in un sito così remoto e fuor di mano, e poi vi abbondava ogni sorta di vettovaglia. Per tre giorni consecutivi attesero a darci ben da mangiare col proposito di renderci più vistosi e più facilmente vendibili al mercato, dove furon messi all'incanto i cavalli e gli altri asini, mentre il banditore gridava ad alta voce il prezzo di ciascuno ai più ricchi acquirenti: ma quando passavano davanti a me, lasciato solo e in disparte, facevano una smorfia. Quel conti-

Digitized by Google

nuo palparmi e tastarmi in bocca, per conoscere dai denti la mia età, mi seccava maledettamente: sicchè una volta afferrai con un morso la manaccia d'un tale, che con le sue prepotenti dita si divertiva a soffregarmi le gengive; e per poco non gliela schiacciai. Figurarsi! Nessuno più volle saperne della compra d'un asinaccio tanto feroce. Allora il banditore, sgolandosi, con quanto fiato aveva in canna, si burlava del fatto mio: — A che scopo — strillava — mettere in vendita codesto ingombro, decrepito, dalle unghie guaste, deformato dagli stenti, dall'accidia reso feroce, e che ha una pelle buona soltanto per farne un crivello?... Regaliamolo a qualcuno, se pur c'è chi abbia voglia di buttar via un po' di fieno. —

XXIV.

In questo modo il banditore faceva ridere a crepapelle tutti i circostanti. Ma quella mia crudelissima fortuna, alla quale, pur fuggendola per tante regioni, io non ero mai potuto sfuggire, nè mai m'era riuscito di placarla con tante mie precedenti disgrazie, torse contro di me gli occhi suoi ciechi e trovò proprio il compratore, che ci voleva per la mia dura sorte. Sentite. Un vecchio sfrontato, tutto calvo, all'infuori di pochi riccioli grigi e penduli: uno della peggior feccia plebea: di quelli, che portano in giro, l'immagine della dea Syria [1]), costringendola a mendicare, con un assordante accompagnamento di cembali e di nacchere. Tutto smanioso di comprare, chiede al banditore la mia provenienza: — E' un somaro di Cappadocia — rispose — e abbastanza robusto. — Ri-

1) Cioè, uno dei sacerdoti di Cybele — la dea *Syria* — famosi per moltissime testimonianze di scrittori pagani e cristiani e che portavano in giro, sopra un asino, a scopo d'accattonaggio, un simulacro di quella dea, posto dentro una nicchia.

Digitized by Google

chiesto ancora della mia età, quel burlone di banditore gli disse: — Un astrologo, che trasse dalle stelle il suo oroscopo, gli attribuisce cinque anni: ma presso questo astrologo medesimo tu potrai verificar la cosa più esattamente ancora. So benissimo di far contro alla legge Cornelia [1]), s'io ti vendo, per servo, un cittadino romano. E perchè non lo compri un asino tanto buono e frugale, che ti farà un ottimo servizio, in casa, e fuori di casa? — Ma quell'odioso compratore, che seguitava a far domande su domande, volle da ultimo e con grande ansia prendere informazioni della mia trattabilità.

XXV.

— Quanto a codesto — rispose il banditore — egli è un castrato, non un somaro. Si adatta a tutto: non morde e non tira calci: tanto da far credere che dentro alla sua pelle di ciuco abiti un brav'uomo. Vuoi averne una prova, che non ti costerà nessuno sforzo?... Pongli la faccia tra le natiche e ti accorgerai facilmente che non si dà in tutto il mondo una bestia, più di questa, mansueta. — Che l'onnipossente Dea Syria, genitrice di tutte le cose, che il Santo Sabadio [2]), Bellona e la madre Idea e Venere col suo Adone ti possano accecare, carogna d'un sordomuto e banditore matto, che da un pezzo già mi stai rom-

1) Detta anche *legge Fabia*, che puniva quelli che vendevano o compravano un uomo libero, facendolo passare per servo.

2) *Santo Sabadio*. Una divinità molto discussa e molto sudicia, che s'invocava in notturni misteri, non dissimili a quelli procaci assai della Dea *Iside*. Facciam notare che Iside, dagli Egiziani, era identificata con *Demèter* o *Cybele*. Quanto a *Bellona*, essa è qui nominata non già per la lussuria ma per la sua crudeltà, essendo sorella di Marte. Aggiungiamo che al culto del santo *Sabadio* erano addetti sacerdoti, chiamati *Sabol*, che rappresentavano gli amori incestuosi di Giove Ottimo Massimo.

Digitized by Google

pendo le tasche con le tue buffonate. Ti pensi forse, o stupido, ch'io possa affidare la Dea a un giumento selvaggio, che mi butti giù il suo divino simulacro, perchè io sia costretto a correre qua e là scapigliato, in traccia d'un medico, che venga a curare la mia Dea, distesa per terra?... — Sentito questo, subito mi venne in mente di far dei salti, come preso da furore, perchè vedendomi così inferocito egli non pensasse più al mio acquisto. Ma, con sommo mio rincrescimento, il compratore impaziente mi prevenne, sborsando diciasette danari [1]) che il padrone accettò, ben contento dell'affare, subito appresso consegnandomi legato per una fune fatta di giunchi, al mio padrone novello, che si chiamava Filebo.

XXVI.

E già egli tirava il servo novizio a casa sua; dove, appena giunto sulla soglia, si mise a gridare: — Eccomi, ragazze! ho comperato per voi un grazioso schiavetto. — Ma quelle ragazze erano, invece, un coro di cinedi, che subito si diedero a saltare per allegria, esultando con voci roche e squarrate di femmina, perchè credevano davvero si trattasse d'uno schiavetto ai loro servigi. Quando, però, s'avvidero che non era il caso della vergine trasformata in cerva [2]) ma che un asino era il surrogato d'un uomo, arricciarono il naso, e misero in ridicolo il lor maestro, con facezie d'ogni genere. E soggiungevano: — Ohe! Bada a non papparti tutto quanto per te il bel ragazzino, ma fanne parte un pochino di tanto in tanto, anche a noi, che siamo le tue colombine. —

1) *Quattordici lire*, o giù di lì, perchè il *denarius* d'argento, il cui valore andò crescendo da 10 a 16 assi, corrispondeva a 80 centesimi.

2) Allude a Ifigenia, figliuola d'Agamennone, che doveva essere immolata e che Diana salvò, trasformandola in cerva.

Digitized by Google

E scambiandosi queste e simili altre ciance, mi legarono a una vicina mangiatoia. V'era un ragazzotto tarchiato, flautista bravissimo e delegato alle collette per la compagnia, di cui era il musicista, quando portava in giro la Dea, ma che in casa, con reciproci abbracciamenti, si prestava al servizio di tutti. Quanto mi vide volentieri costui in casa sua, e come abbondantemente mi die' da mangiare, con questa dichiarazione: — Sei venuto, finalmente, egregio sostituto del mio miserabil mestiere! Ti auguro lunga vita, e di piacere a' padroni miei, e di provvedere ai miei fianchi, oramai totalmente esauriti. — Sentendo queste cose, io già pensava alle mie nuove future disgrazie.

XXVII.

Il giorno appresso, stranamente sfigurati, con tinte a varii colori, impiastricciata la faccia di melmoso belletto e segnati di fuliggine i contorni degli occhi, si presentano, bendati i capelli, con vesti chiare di lino e di seta leggera, trasparenti. Alcuni portavano delle tuniche bianche, strette da una cintura, che ricadevan giù da ogni parte, orlate di porpora, e calzavano stivaletti color giallo dorato. Essi mi addossarono la Dea ricoperta d'un mantello serico, e sollevando enormi spade e scuri con le braccia denudate insino all'omero, gridando *evoè*, saltavano e pazzamente tripudiavano al suono del flauto. Girovagando da una casupola all'altra, giunsero finalmente alla villa d'un fortunato riccone, dove irruppero dalla soglia con urli stonati e fanaticamente strepitando. Abbassavano la testa, torcevano il collo in tutti i sensi, rotavano le chiome svolazzanti, si mordevano talvolta rabbiosamente i muscoli, e in fine, con la spada, che portavano, a doppio taglio, s'incidevano le braccia. Uno di loro, più degli altri eccessivamente agitandosi ed esalando dagl'imi precordi frequenti

Digitized by Google

respiri affannosi, contraffaceva un'ossessione divina, quasi che gli uomini in presenza degli dei, non dovessero farsi più buoni, ma rendersi, in vece, deboli ed infermi.

XXVIII.

E osserva qual mercede s'ebbe costui dalla celeste provvidenza! Incominciò con enfasi clamorosa, a farsi, di sè medesimo, bugiardo o accusatore e ad attribuirsi una gran colpa, come se avesse macchinato qualcosa contro le leggi di sua santa religione; e ad esigere con insistenza, dalle proprie mani, il castigo dell'azione malvagia. Afferrato poi un flagello — che è il proprio strumento di quegli uomini effeminati — di lana pecorina attorcigliata e da cui pendevano, come fiocchi, diversi quadratini d'ossa di pecore, a foggia di dadi, s'inflisse, con quello, colpi tremendi, mirabilmente refrattario al dolore delle battiture. Soltanto si vedeva, per i tagli della spada e le sferzate, colar giù dalle ferite il suo sangue corrotto. E questo mi dava non poco pensiero, vedendo quel sangue copiosamente dilagare da tante ferite: non forse lo stomaco della Dea, come talvolta gli uomini del latte, si mostrasse bramoso pur del sangue asinino. Ma poichè affaticati, anzi esausti per lo strazio che di sè avevan fatto, posero tregua alla carneficina, nelle lor capaci vesti raccolsero in quantità monete di rame e d'argento, che lor venivano offerte a gara; e ricevettero in oltre, un orcio di vino, latte, formaggio e un po' di farro e di segala. E mentre alcuni beneficiavano d'una manciata d'orzo il portatore della Dea, quegl'ingordacci su tutto facevano man bassa, rimpinzando certi sacchi appositamente preparati per la questua, che caricarono poi tutti sulla mia povera groppa: cosicchè io, marciando, servivo insieme da tempio e da magazzino.

Digitized by Google

XXIX.

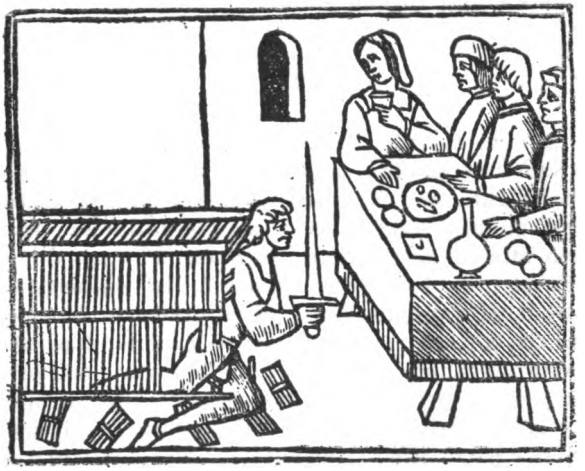
In questo modo dispersi andavano depredando tutta quella regione. Ma in una borgata, tutti soddisfatti che la questua avesse reso così bene, vollero fare una ribotta. Da un certo contadino, con finta profezia, estorsero un montone quanto mai grasso, per sacrificarlo alla Dea Syria, che aveva fame: e fatti i debiti preparativi per il banchetto, e preso il bagno, ne riportarono seco, per averlo a commensale, un pezzo di contadinone robusto, ben fornito di fianchi resistenti, e d'altro. Dopo un modestissimo antipasto di legumi, davanti alla tavola si sfrenarono con atti innominabili attorno a quel giovane ignudo e riverso a terra, stimolandolo con eccitamenti da non dirsi. Io non potei più a lungo sopportare quella vergogna; e volli significar la mia disapprovazione ad alta voce sclamando: *O Quiriti*! Ma mi venne fuori un *O* solamente, risonante, gli è vero, e vigorosamente ragliato, ma non opportuno in quel momento. Perchè dal villaggio vicino molti giovani, che in traccia d'un asinello a lor di notte involato, andavano frugando per tutti gli alberghi, udito il mio raglio, che echeggiò dentro casa, e supponendo che qui fosse nascosta la preda, per accertarsene di presenza, entrarono d'improvviso precipitosamente, colsero sul fatto di lor porcherie quei valentuomini, chiamarono da ogni parte gli abitanti del vicinato ad esser testimoni della turpissima scena, e coi più sperticati elogi misero in caricatura la esemplare castità di quei sacerdoti.

XXX.

Avviliti per tale infamia, che in un istante propalata, li aveva resi a tutti odiosi e detestabili, verso la

Digitized by Google

mezzanotte di nascosto lasciano la borgata e compiuta buona parte del viaggio prima che levasse il sole, si addentrano a giorno chiaro, in luoghi solitari e fuor di mano; e là, dopo una lunga discussione, si dispongono a farmi la festa. Mi tolgono di dosso la Dea, che depongono a terra: mi levano anche il carico dello strame, e dopo avermi legato a una quercia designata a tale scopo, si danno a battermi così terri-



...montò sulle furie... e richiedeva, gridando, una spada, per ammazzare colui... (l. IX, p. 85).

bilmente con quel loro flagello rinforzato dai duri ossi pecorini, che quasi mi riducono all'estremo. Uno ancora vi fu che minacciò di troncarmi i garetti con un colpo di scure, essendo stato io a smascherare trionfalmente quel suo illibato pudore. Ma gli altri (non già che pensassero a salvarmi, ma per riguardo a quel povero simulacro, che giaceva per terra) stimarono si dovesse lasciarmi in vita. Quindi mi ricaricarono d'ogni cosa, e sempre colle spade tese verso di me, in atto minaccioso, giunsero ad

Digitized by Google

una cospicua città. Di questa il personaggio più importante, ch'era religiosissimo e rispettosissimo della divinità, eccitato dal tintinnio dei timpani, dal suono de' tamburelli, e dalle carezzevoli modulazioni del canto frigio, con solenni voti alla Dea, si compiacque d'ospitarla in casa propria, entro il cui vastissimo recinto sistemò noi pure tutti quanti, apprestandosi frattanto a placare il nume con venerazione somma e con vittime opime.

XXXI.

Qui mi ricordo d'aver corso un rischio mortale. Perchè un contadino aveva mandato in regalo a quel suo padrone una pinguissima coscia d'un magnifico cervo da lui preso in caccia: ma essendo stata appesa poco alta da terra dietro la porta di cucina, proprio un cane da caccia, eludendo la vigilanza dei custodi, di soppiatto, felice di tal preda, se l'era portata via. Il cuoco, avvertita una tal perdita, dopo aver pianto lungamente invano, quando ancor poco mancava all'ora del pranzo, già presentendo un qualche gran castigo da parte del padrone, abbracciò prima e baciò affettuosamente un suo figlioletto e appresso, afferrata una funicella, si disponeva ad impiccarsi. Ma non isfuggì, quel gesto disperato, alla sua fida consorte, che strappatogli con tutt'e due le mani il funesto nodo scorsoio: Ma come! — gli disse — tu sei tanto uscito di cervello per questa disgrazia, da non accorgerti del pronto rimedio, che ti offre la Provvidenza e che hai a portata di mano?... In fatti, se, non ostante il brutto incidente, ti rimane un briciolo di giudizio, dammi retta: conduci codesto asino forestiero in un luogo remoto: scannalo, staccane la coscia, a mo' di quella che hai perduta: mettila accuratamente a cuocere con una gran varietà di buoni sapori, e quindi imbandiscila al tuo padrone, in vece

Digitized by Google

di quella del cervo. — Benissimo!... la tua morte è la vita mia — pensò quel mascalzone che, fatti i più grandi elogi della genial pensata di sua moglie, già arrotava un coltellaccio per far macello delle mie povere carni.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO IX

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Così quello scelleratissimo boia contro di me armava l'empie sue mani. Un tanto grave pericolo non mi dava tempo di riflettere, non ammetteva indugio: quindi risolsi di sottrarmi, fuggendo, alla mia imminente carneficina, e subito, strappata la cavezza, sprangando calci a più non posso, per difender la mia povera pelle, mi lanciai a un galoppo furioso. Oltrepassato il portico vicino, mi precipitai, senz'altro entro il triclinio, in cui il padrone del palazzo, coi lauti avanzi delle vittime sacrificate era solito di splendidamente banchettare, insieme coi sacerdoti. Così non solo mandai all'aria quasi tutte le stoviglie con quell'impeto indiavolato, ma danneggiai e rovesciai persino le tavole. Fu proprio uno sfacelo, per cui il padrone di casa, spaventato, mi dette subito in mano a un servo, che mi rinchiudesse in luogo sicuro come animale insolente e sovversivo, per impedire ch'io mandassi un'altra volta in fumo, con la mia estrema petulanza, la beatitudine dei banchettanti. Con un assai fino accorgimento, per dire la verità, io ero riuscito a sfuggire dalle mani del beccaio: perciò la prigionia cominciava ad essere, per me, di grande sollievo. Ma state pur tranquilli! Quando uno nasce sfortunato, niente gli può andare più a verso: e non giova provvedimento, nè rimedio, alcuno, per mutare, o per modificare almeno, ciò che è scritto nel suo destino. In fatti, quella bella trovata, che lì per

Digitized by Google

lì sembrò essere la mia salvezza, suscitò contro di me, subito appresso, un gran pericolo, anzi una rovina immediata.

II.

Perchè un servo, con moti convulsi del viso, e trepidante per l'emozione (secondo che tra loro pispigliavano quelli di casa) entra precipitosamente nel triclinio, e riferisce al padrone che, poco prima, una cagna idrofoba sbucata da un vicolo vicino, introdottasi per la porta di dietro, aveva rabbiosamente assaliti i cani da caccia e poi entrata nel vicino stallaggio, era corsa addosso, con ugual furia, a molti giumenti e neppure aveva risparmiate le persone. Infatti aveva dato di morso al mulattiere Mirtilo, al coco Efestione, al carceriere Ipatario [1]), al medico Apollonio e a parecchi altri famigliari che tentavano di ributtarla, facendo strazio di ognuno, ed era certo che alcuni giumenti, addentati pur essi, già imperversavano, presi da quella rabbia canina. Per tal fatto gravemente impressionati, e ritenendo che io pure, infetto della medesima peste, fossi divenuto furioso, afferrarono quante armi venner loro sottomano, e facendosi a vicenda coraggio, per iscongiurare il pericolo comune, essi, più di me veramente impazziti, mi diedero addosso. E non è dubbio, che con le lance, con gli spiedi, con le scuri, di cui subito, senza difficoltà, gli avevan provvisti i loro servi, mi avrebbero fatto a pezzi, quando io, avvertito il nembo im-

1) *Ipatario.* — Se teniam conto della derivazione greca di questo nome si tratterebbe d'una specie di *soprintendente,* di maggiordomo. Apuleio, come già abbiam visto, fa spesso convenire a' suoi personaggi i loro nomi proprii (v. *Trasillo,* il *Temerario*). Così *Efestione* ci rammenta *Efesto, Vulcano,* e quindi *il foco della cucina; Apollonio,* il Dio dell'arte medica. — Il Firenzuola — invece di Efestione — adotta un famoso nome boccaccesco: *Chichibio.*

Digitized by Google

provviso, ch'era per scatenarmisi sul capo, non mi fossi precipitato di colpo dentro la camera, dov'eran soliti di riposare i miei padroni. Allora chiusero sopra di me, sprangarono la porta, e vi posero l'assedio, finchè, posseduto interamente e consumato e distrutto dalla pervicace rabbia di quella peste mortale non li avessi del tutto convinti, che potevano sicuramente entrare, senza un pericolo al mondo. Ah, fi-

Sotto la tavola... la terra... si aprì, e ne spicciò fuori... una fontana di sangue. (l. IX, p. 93).

nalmente, avevo trovato la mia libertà! La fortuna mi offriva, finalmente, il desiderato, solitario rifugio! Mi gettai disteso sul letto, e, dopo tanto tempo, mi venne fatto di addormentarmi d'un sonno profondo e umano.

III.

E già il dì s'era fatto chiaro, ed io mi levai fresco e vegeto, per aver così agiatamente riposato;

Digitized by Google

quando sentii discutere intorno ai miei casi, quelli che s'eran data tanta premura, per tenermi ben custodito e prigione: — Credete, forse, che, cotesto miserabile asino, sia tuttora in preda della rabbia?... No, non è possibile. Certamente, a quest'ora, il *virus* pestilenziale, già l'ha ucciso. Basta: andiamo un po' a vedere.— E postisi a spiare per una fenditura dell'uscio, osservano ch'io me ne stavo tutto tranquillo e composto. Aprono la porta: ma titubano ancora più di prima, dubitando del mio addomesticamento. Uno di loro, però, piovuto certamente dal cielo in mio soccorso, insegna a quegli altri un modo infallibile, per verificare, s'io ero, o no, idrofobo. Riempissero un catino d'acqua fresca, e me la dessero da bere. S'io m'avvicinavo all'acqua e me la bevevo, secondo il consueto, senza scompormi, non dubitassero di nulla: io ero sano e guarito del tutto. Al contrario, se, alla vista e al contatto della bevanda, io m'arretrassi e raccapricciassi, era più che certo che perdurava in me quella rabbia mortale. Di questo esperimento si faceva menzione nei trattati di medicina: persino nei più antichi.

IV.

E così fu stabilito. Presa una gran secchia, la riempiono ad una fonte vicina, e, sebben con un poco di circospezione, fanno atto di presentarmela. Ma io non indugio: m'avanzo placidamente (avevo, in oltre, abbastanza sete) e poi chino e tuffo tutta quanta la testa dentro la secchia, e mi bevo di quell'acqua salutare. E poi, per dimostrare a tutti, più evidentemente ancora, che gli sciocchi eran loro e che avevan preso un granchio a secco, sopportavo che facessero sopra di me le loro esperienze, col ripiegarmi le orecchie e tirarmi per la cavezza. Che asino mansueto!... A questo modo potei scansare un duplice pericolo. Sicchè il giorno appresso, carico

Digitized by Google

un'altra volta di quelle spoglie divine, fui novamente condotto in istrada, a suon di nacchere e di cembali, quale accattone piazzaiolo. Dopo essere andati vagando per parecchie capanne e castelli, ci fermammo a un borgo, molto dovizioso, città una volta (secondo che raccontavano i suoi abitanti) ma che ora giaceva in mezzo a un cumulo di rovine. Preso alloggio a una vicina locanda, vi sentimmo raccontare una faceta storia di adulterio, che riguarda un povero diavolo, la quale io voglio che conosciate voi pure [1]).

V.

C'era un povero operaio, che a mala pena sbarcava il suo lunario, esercitando il mestiere del fabbro. Egli aveva però, una moglietta, ben meschina anch'essa, gli è vero, ma che per la sua condotta riprovevole s'era acquistata fama... voi m'intendete, Un giorno, quando il poveraccio già era uscito di buon'ora, per ultimare qualche suo lavoruccio, s'introdusse nella casa di lui, nascostamente, un adultero temerario. Mentre, senza un sospetto al mondo, i due si stavano esercitando nelle lotte di Venere, il marito, che non sapeva nulla di nulla, e che allora nemmen per ombra pensava a un simil caso, ritorna improvvisamente. Il portone era chiuso, ed egli si compiaceva tutto, dentro di sè, della continenza di sua moglie. Bussa, e dà un fischio, per annunziare la sua presenza. La donna, furba ed esperta in astuzie di questo genere, si scioglie dagli stretti abbracciamenti di quel tale, e lo nasconde in una botte, mezzo tarlata e vuota, che stava in un canto, e, spalancato il portone, non era per anco entrato quel

1) Di qui trasse il Boccaccio la novella II (giornata VII) del Decamerone: quella di Peronella, che mette l'amante in un doglio.

Digitized by Google

buon uomo del marito, ch'ella già lo aggredisce con acerbi rimproveri: — E vorrai dunque andartene sempre a spasso, oziando senza un quattrino, con le mani in tasca; e, trascurando le tue poste, t'impiperai di tua moglie, e non le porterai nulla da sfamarla? Mentre io, miserella, di giorno e di notte, mi consumo i nervi intorno al fuso, per guadagnarmi almeno un poco d'olio, da far lume nella nostra stanzuccia. Quanto di me più fortunata è Dafne, la mia vicina, che incomincia la bisboccia a colazione, mangiando e trincando allegramente, in compagnia de' suoi ganzi! —

VI.

Il marito era sconfitto. — E che c'è?... — disse. — Devi, dunque, sapere, che, quantunque il mio principale sia dovuto andar fuori per certe sue faccende e ci abbia dato vacanza, io, non ostante, ho provveduto, per oggi, al nostro pranzetto. Vedi codesta botte, sempre vuota, che occupa inutilmente un così grande spazio e che ad altro non serve che a impedire di poter più agiatamente muoverci e intrattenerci nella nostra casuccia?... Io l'ho venduta per un po' meno di quattro lire [1]), ed è qui l'uomo del contratto, che me le sborserà e si porterà via quell'ingombro. Lesta, dunque! dammi una mano. Raschiamo per bene la botte, e poi la consegneremo subito al compratore. — La moglie traditora scoppiò naturalmente in una gran risata. — Oh, che brav'uomo — gli disse — che uomo pratico d'affari ho ritrovato!... Tu vuoi disfarti della botte a un prezzo più basso di quello, che io, donna, e senza metter piede fuor di casa, son riescita a venderla. Io l'ho venduta per

1) Il testo dice: *quinque denartis*, prezzo corrispondente, suppergiù, a quello indicato nella versione.

Digitized by Google

più di cinque lire. — Si rallegrò tutto il marito per tale aumento di prezzo. — E chi è — disse — che te la paga così profumatamente?... E lei: — Stupido! — gli rispose — da un pezzo egli è sceso nella botte, perchè vuole assicurarsi intorno alla sua solidità e resistenza. —

VII.

Quel buon tomo che stava nascosto, sentito il discorso della donna, capì il latino, si alzò in piedi e sporse il capo fuor della botte: — Volete saper la verità, comare? — le disse: — questo è un arnese troppo vecchio, troppo andato e pieno di fessure. — Poi, senza scomporsi, rivolto al marito: — E tu, ometto mio bello, perchè non mi dài subito una lucerna, di modo che raschiata ch'io abbia la feccia, tu possa giudicar da te, se la botte è ancor buona a qualcosa?... a meno che tu non pensi ch'io butto i quattrini. — Non se la fece dir due volte quel fino ed egregio consorte. Accese una lucerna, e: — Vien fuori — gli disse — fratello; e assisti, con le mani in tasca, all'operazione: ch'io farò tutto con diligenza, rimettendoti ogni cosa in ottimo stato. — Poi, si spogliò, si calò nella botte col lume, e cominciò a raschiare la vecchia scabie di quel cariato rottame. L'adultero frattanto, quel leggiadrissimo ragazzone, incurvata la moglie del fabbro sulla botte, piallava lui pure allegramente: intanto che lei, con puttanesca furberia, pigliava a gabbo il marito, additandogli i luoghi da ripulire: — Netta qua: netta là: da quest'altra parte ancora!... — finchè, compiuto l'uno e l'altro lavoro, quel disgraziato di fabbro, riscosse le cinque lire, fu costretto ad accollarsi anche la botte, e a portarla in casa dell'adultero.

Digitized by Google

VIII.

Là ci trattenemmo pochi giorni, mangiando e bevendo allegramente a spese del pubblico balordo, cui si largivano predizioni a destra e a sinistra, e intascando ad ogni momento dei buoni quattrini. Ma per accrescer sempre più i proventi della questua, i devotissimi sacerdoti, ne inventarono una curiosa. Sopra d'una scheda scrissero un solo responso, che s'adattava a tutti i casi, per imbrogliare i numerosi babbei che andavano a consultarli. La ventura era così espressa:

Bovi aggiogati solcano il terreno,
Perchè il granaio si mantenga pieno.

I fidanzati, per esempio, che interrogavano la sorte, ne ricavavano, naturalmente, questa risposta: « Si sposassero pure, che avrebbero numerosa figliolanza. Se qualcuno voleva garantirsi nell'acquisto d'un podere: i buoi, il giogo, i campi rappresentavano un buon raccolto: se alcun altro, smanioso d'intraprendere un viaggio a scopo di lucro, desiderava premunirsi con un celeste presagio, ecco pronti per lui, e disposti i quadrupedi più di tutti mansueti, che gli davano speranza di buoni frutti. C'era chi voleva interrogar la sorte, avendo intenzione di andare a combattere: oppure aveva voglia di darsi alla ventura, e l'interrogava per sapere se i suoi voti sarebbero coronati da lieto successo, ebbene: secondo quel significativo responso, la vittoria era certa; perchè i buoi sottomessi al giogo volevan dire che i nemici sarebbero stati essi pure domati, e il bottino immenso e fruttifero. In questo modo, con quella fraudolenta furbería della divinazione, eran riusciti a mettere insieme non pochi quattrini ».

Digitized by Google

IX.

Ma stanchi e seccati di dar risposta intorno a quell'unico responso, di nuovo si rimettono in cammino per una stradaccia peggiore assai di quella che nottetempo avevamo percorsa. Come no?...In parte era solcata da profondi rigagnoli: qua e là, paludosa: altrove, sdrucciolevole e piena di fango. Io m'ero già quasi rotte le gambe contro le frequenti sporgenze delle pietre, che mi facevano tombolare a ogni passo, quando finalmente, sfinito, potei un'altra volta ricalcare i sentieri dei campi. Ed ecco assalirci alle spalle un manipolo di cavalieri armati, che, trattenuti a stento i cavalli nella lor corsa precipitosa, piombano sopra Filebo e i suoi compagni, chiamandoli sacrileghi e impudici: li afferrano per il collo, li tempestano di pugni e, alle lor rimostranze, gl'incatenano, avvertendoli di tirar fuori piuttosto la refurtiva, che testimoniava la loro empietà: vale a dire quel vaso d'oro, che simulando una celebrazione solenne, avevan sottratto di nascosto al sacro letto della Madre degli dei, e col favor delle tenebre, usciti pian piano dall'abitato, se l'eran portato via, nella folle credenza di sfuggire al supplizio che si meritavano, per così inaudita scelleratezza.

X.

E vi fu ancora un tale, che cacciò la mano sotto la veste della Dea, ch'io reggeva sul dorso, e ne trasse fuori alla presenza di tutti, la coppa d'oro. Eppure quegli spudoratissimi nemmeno a un tal gesto si diedero per vinti, o si spaventarono punto: anzi con bugiardo riso mettendo la cosa in canzonatura: — Ma guardate — dicevano — che indegnità! Ecco la sorte

Digitized by Google

che tocca a tanti poveri innocenti!... Per un unico caliciuzzo, che la Gran Madre degli Dei ha offerto in dono ospitale alla dea Syria, sua sorella, ci chiamano in giudizio capitale, quasi avessimo recata offesa alla santa religione. — Ma avevano un bell'obiettare e cicalare quei birbanti, che furono ricondotti via e cacciati, carichi di ceppi, in un fondo orribile di prigione: e la coppa insieme con la statua della Dea, venne riconsacrata e riposta fra gli altri donativi e voti appesi nel tempio. Il giorno appresso mi esposero in piazza e mi rimisero all'incanto. Il mugnaio d'un borgo vicino mi ricomprò sette danari più caro, che non m'aveva comprato Filebo; e dopo avermi ben caricato di frumento, del quale aveva fatto incetta, per un'aspra via piena di sassi e di sterpi, mi condusse a un mulino di sua proprietà.

XI.

Là moltissimi giumenti movendosi in giro di giorno e di notte, rivolgevano incessantemente le macine produttrici della inesauribile farina. Certamente inorridivo, pensando che pur io a un servizio così fatto ero destinato: ma, per allora, il padrone mi trattò bene, concedendomi un giorno di vacanza e abbondantemente riempiendomi la mangiatoia. Quella cuccagna, però, d'ozio e di pappatoria durò ben poco. Perchè il giorno seguente mi accollarono la più pesante delle mole e mi sospinsero con gli occhi bendati, per il circuito ch'io dovevo percorrere sempre a un modo, sempre alternando i miei passi sulle orme di prima. Tuttavia non volli essere tanto sciocco da prestarmi subito leggermente, lì per lì, a un tirocinio di quella sorta. Ben è vero che molto spesso, quando avevo forma umana, m'era capitato di veder delle mole roteanti in quella maniera: questa volta, però, credetti bene di far lo gnorri e l'inesperto, e

Digitized by Google

mi arrestavo di tratto in tratto, come istupidito, a mezzo del lavoro. — Perchè — pensavo — quando s'accorgeranno ch'io non ho attitudine a questo mestiere, e che l'opera mia riesce inutile, troveran bene allora per me un qualche lavoro meno faticoso, ed io potrò mangiare un poco più sollevato. — Ma una così bella pensata si risolse tutta in mio danno. Perchè subito mi si fecero attorno in parecchi armati di ba-

...mi rimise in viaggio, dopo avermi armato e addobbato tutto alla soldatesca. (l. X, p. 105).

stoni; e siccome, così bendato, non potevo tentare atti di ribellione, e pur da questo lato stavano abbastanza tranquilli, tutt'insieme gridando, a un dato segnale, pif, paf, giù botte da orbi sulla mia povera pelle, così da stordirmi: sicchè presi la risoluzione di lasciar da parte gli stratagemmi, e tenendomi quanto più potevo stretto alla mia corda di giunco, ripigliai le giravolte con la massima alacrità e sveltezza.

Digitized by Google

XII.

Ma una così rapida mutazion di stile fece scoppiar dalle risa tutta la brigata. Trascorsa così la massima parte del giorno, io mi sentiva disfatto. Mi slegarono dalla mola, e mi attaccarono alla greppia. Com'è facile immaginare, oltre ad essere molto, molto stanco, io avevo estrema necessità di ristorar le mie forze, e sentivo una fame diabolica. Eppure la curiosità e la smania di osservar più da vicino il nuovo ambiente in cui ero venuto a trovarmi eran cagione ch'io trascurassi il cibo (che però mi avevan largito in abbondanza) invogliandomi a esaminar la sistemazione di quel mestiere infame. Santi Numi! Che omiciatti con la pelle piena di lividure, con la schiena dove apparivano le tracce di molteplici busse e adombrata, piuttosto che ricoperta, da miserabili stracci, che a qualcuno a mala pena nascondevano il pube: in ogni modo, così scamiciati, tutti quanti, da comparir quasi nudi; e poi bollati roventemente in fronte con le tre lettere d'infamia [1]): coi capelli tagliati a cotenna: con anelli di ferro ai piedi: con visi gialli da fare schifo: con gli occhi scerpellini e le palpebre consumate dal tenebroso fumo che li avvolgeva: mentre il pulviscolo della farina li bruttava come di una cenere bianchiccia, alla maniera degli atleti, che si cospargono di polvere, prima di procedere alla lotta.

XIII.

E che cosa dovrei dire degli altri giumenti miei compagni? in che modo farvene la descrizione! Che

1) E' noto che gli schiavi dissobbedienti e ribelli venivano solitamente bollati a fuoco dai lor padroni con le tre lettere della parola *fur* (ladro).

Digitized by Google

muli decrepiti! che ronzini bolsi! Tutt'attorno alla stalla, con la testa affondata nella mangiatoia, stroncavano dei monti di paglia. Avevano il collo piagato di ferite in suppurazione: spalancate le froge pendule del naso, schiantavano dalla tosse, che non dava loro mai requie: il petto avevan solcato di segni profondi causati dalle funi di giunco; le costole trasparivano dalla lor pelle incessantemente percossa: le unghie eran protese in piedi enormi, a causa di quelle perpetue conversioni intorno alla macina: insecchita la pelle tutta quanta e rognosa. Temendo per me pure una sorte così funesta, e riandando quella del Lucio d'una volta, che cosa mi restava da fare?... A capo basso, dolorosamente mi rammaricavo. Unico mio conforto, che proveniva dalla mia ingenita curiosità, era quello di veder tante persone non tenere naturalmente in verun conto la mia presenza asinina; e quindi fare e dire liberamente, senz'alucun riguardo, qualunque cosa lor piacesse dire e fare. E molto opportunamente il divino creatore dell'antica poesia, volendo proporre ad esempio un personaggio dotato di somma prudenza cantò di lui che, avendo viste molte città, e conosciuti diversi popoli, raggiunse la cima delle più eccelse virtù. Però io mi sento sinceramente obbligato al mio asino (e di tal ricordo mi compiaccio) perchè mi ha consentito (mentre io stavo nascosto entro il mio cuoio e soggetto a vicende d'ogni sorta) di acquistar tante e tante cognizioni, quantunque io non possa vantar la saggezza di quell'antico eroe.

XIV.

Quindi ho pensato di porgere alle vostre orecchie, con quel maggior garbo, che potrò, una novella molto interessante. Eccola qui. Quel mugnaio, che mi aveva comprato, un buon diavolo, del resto, e senza pretese, aveva in moglie la più scellerata femmina di

Digitized by Google

quante si trovano al mondo e che, oltre lasciargli tutto il carico della famiglia, gli rendeva la vita insopportabile, tanto che io stesso, tacitamente, deploravo la sua misera sorte. Tutti i vizi aveva quella donnaccia: nell'anima di lei, come in fogna puzzolente, tutte le brutture affluivano. Era falsa, crudele, beona, fetente, avara, testarda: nelle cose più disonorevoli dispendiosa, spudorata, traditrice. Postisi sotto i piedi tutti gli altri dei, bugiardamente professandosi devota, con ipocrita osservanza di vane pratiche religiose predicava ad alta voce, senza crederci, l'esistenza di un solo Dio; e a questo modo tutti ingannando e corbellando quel suo disgraziato marito, in bisbocce e adultèri, da mattina a sera, trascorreva l'intera giornata.

XV.

Quella donna mi portava un odio mortale, In fatti prima che facesse giorno, trovandosi ancora in letto, gridava ad alta voce che legassero subito alla mola quell'asino novizio; e poi, uscita appena di camera, veniva a fermarsi da me e dava ordine che, in sua presenza, mi tempestassero di nerbate; e mentre gli altri giumenti facevano la lor colazione in orario, comandava che, molto più tardi io venissi attaccato alla greppia. Ma questo trattamento, così crudele a mio riguardo, aveva però triplicato la mia innata curiosità di conoscer più da vicino i suoi costumi. Perchè mi ero accorto che in camera di lei entrava sempre un certo giovane, ch'io smaniavo di vedere in faccia: sol che mi avessero, quando che sia, tolta la benda agli occhi. Così avrei saputo certamente io, cogliere il destro, per iscoprire, in un modo o in un altro, le vergogne di quella pessima. Ma tutto il giorno le stava ai panni una vecchia ruffiana e portavoce de' suoi adúlteri, con la quale faceva colazione, e tracannando del buon vino, e mangiando a crepa-

Digitized by Google

pelle, macchinava tranelli e frodi, a danno dell'infelicissimo marito. Ed io, quantunque adiratissimo ancora per l'errore commesso da Fotide, che credendo di farmi uccello mi aveva trasformato in asino, provavo tuttavia un solo, gran godimento, in quella mia deplorevole trasformazione, e questo era che, dotato di lunghissime orecchie, sentivo ogni cosa, pure a grandissima distanza.

XVI.

Un giorno, di fatti, udii quella ciarliera della vecchia, tenerle questo discorso: — Regolati, pure come vuoi, padrona mia, riguardo a codesto tuo amante, che ti sei presa senza consultarmi prima: accidioso, antipatico, che ha una paura maledetta del muso burbero di tuo marito, e che amareggia con la sua apatia i tuoi vogliosi abbracciamenti. Quanto migliore di lui è Filetèro [1]), un bel ragazzo, generoso, pieno di coraggio e che sempre riesce a sventare le vane circospezioni dei mariti! Lui sì, ch'è ben degno di godere unicamente le bellezze matronali! solamente lui merita di portare in capo una corona d'oro, non foss'altro che per una sua recente, ingegnosissima trovata contro un marito geloso. Stammi dunque attenta; e farai, dopo, il paragone tra i diversi caratteri degli amanti.

XVII.

Tu sicuramente conosci un certo Barbaro, decurione delle nostra città, che il popolo chiama Scorpione: tanto egli è sgarbato e villano. Questo Bar-

1) Apuleio, anche qui, si vale di un nome, che risponde per la sua derivazione alle qualità del soggetto. Φιλέταιρος (Philetaerus) in fatti vuol dire: *molto sensibile, propenso all'amore e all'amicizia.*

Digitized by Google

baro teneva sotto vigilantissima custodia in casa sua, quasi carcerata, una consorte nobile per nascita e di rara beltà. — Qui la moglie del mugnaio interruppe il discorso: — E come no?... la conosco benissimo. Tu parli d'Aréte, una mia compagna di scuola. — Allora — soggiunse la vecchia — conosci pure tutta storia di Filetèro!... — No, mamma, — le rispose: non la conosco affatto: e ho una gran voglia di saperla. Raccontamela, dunque, con tutti i suoi particolari. — Subito la vecchia cicalona riprese: — Codesto Barbaro, costretto per i suoi affari ad allontanarsi dalla città, e volendo insieme, a ogni costo, mantenere la pudicizia dell'amata consorte, chiama in disparte un suo schiavetto, un tal Mirmece, della cui fedeltà si riteneva sicurissimo: gli dà segrete istruzioni e gli affida interamente la custodia della padrona: con la minaccia di racchiuderlo carico di catene, in un perpetuo carcere, e di farlo persino morir di fame, fra i più atroci tormenti, se alcuno, anche soltanto di passaggio, avesse sfiorato la moglie sua pur con un dito, solennemente giurando per tutti gli dei, che avrebbe mantenuta la parola. E così se ne va, sicuro del fatto suo, lasciando spaventato Mirmece, a cui spettava d'invigilare con estremo rigore la condotta della padrona. Quindi il servo stava sempre in grande ansia: mai le permetteva di dare un passo fuori di casa: l'era sempre ai panni, quando ella attendeva a' suoi lavori di lana; e le stava come appiccicato, anche di sera, mentre quella doveva soddisfare alle proprie necessità corporali e prendere il bagno, tenendola, quasi direi, per la camicia, e così sorvegliando scrupolosamente la fedeltà della provincia a lui data in custodia.

XVIII.

Ma la bellezza della nobile matrona non potè sfuggire agli agguati dell'innamorato Filetèro. Anzi la

Digitized by Google

fama dell'onestà di lei e l'eccessivo zelo di chi la custodiva, sempre più l'eccitavano a tentare ogni mezzo con qualunque sacrifizio, per espugnare la ferrea disciplina di quella casa: persuaso, com'egli era, che la fedeltà degli uomini facilmente si corrompe: che il denaro supera qualunque ostacolo: che, con l'oro, si può infrangere qualsiasi porta, fosse pur dura come diamante. Un giorno gli venne fatto di sorprender Mirmece solo, e potendo quindi parlargli a tu per tu, gli rivelò, senz'altro, il proprio segreto, e lo scongiurò di trovargli una medicina efficace per guarire il tremendo mal d'amore. Era risoluto di trucidarsi — diceva — quando, al più presto — non avesse potuto giungere al possedimento della donna amata. Del rimanente, non v'era da temer nulla: perchè di sera, col favor delle tenebre, egli solo, di nascosto, avrebbe potuto introdursi in casa, e tornarsene sollecitamente. Queste e altre ragioni del genere egli rinforzò con una leva, più persuasiva di tutti gli argomenti, per demolire forzatamente la tenace resistenza del servo. Aperse il pugno, e gli presentò molte belle, rilucenti, novissime monete d'oro, venti delle quali eran destinate alla donna, e dieci a lui, cordialissimamente offerte.

XIX.

Allibbì Mirmece a sentire una simile enormità: si tappò le orecchie, e fuggì. Accelerando il passo, tornò subito a casa. Ma il fulgido splendore di quegli aurei contanti gli balenava sempre dinanzi agli occhi: mai non si dipartiva da lui la visione di quelle belle monete d'oro: già gli pareva d'averle in tasca, e ondeggiava il miserello in una tempesta di pensieri diversi, che lo sbalzavano da un proposito all'altro: qua la fede: là, il piacere. L'oro, alla fine, ebbe il sopravvento sulla paura della morte. La cu-

Digitized by Google

pidigia del gruzzolo insigne non gli dava tregua un momento: neppur di notte lo lasciava in pace quel mortale contagio: sicchè, mentre si sentiva trattenuto in casa dalla padronale ingiunzione, l'oro l'invitava a uscire. Finì col mettersi sotto i piedi l'onore e, senz'aspettar altro, riferì il mandato alla padrona. E questa pure non derogò dalla innata leggerezza muliebre: pospose anzi immediatamente la pudicizia all'esecrabile metallo. E l'infido Mirmece, soddisfattissimo e smanioso di ricevere e di palpeggiare le fatali monete, corse difilato da Filetèro ad annunziargli, tutto sorridente, d'esser finalmente, con estrema fatica, riuscito a tradurre in realtà il suo desiderio. Quindi volle subito esigere il compenso pattuito. E la mano di Mirmece, che non conosceva soldi, neppur di rame, abbrancò finalmente quelle monete d'oro belle lampanti.

XX.

E Mirmece, a notte inoltrata, conduce a casa il gagliardo amatore, tutto ben camuffato, fino alla camera della padrona. I due innamorati erano appena in sul godere le primizie del lor novello amore: avevano appena incominciata i due lottatori la battaglia di Venere, quando inopinatamente, col favor delle tenebre, sopraggiunge il marito improvviso. Già bussa alla porta di casa, già grida, già scaglia delle pietre contro i battenti, e di più in più messo in sospetto, perchè nessuno viene ad aprire, lancia maledizioni e minacce mortali contro Mirmece. Il quale, tutto scombussolato per quella brutta sorpresa, trepidando, e non sapendo a quel partito appigliarsi, inventa lì per lì il solo pretesto che gli rimaneva: quello, cioè, di non poter ritrovare la chiave, che con gran cura aveva nascosta. Filetèro, frattanto, sentito il rumore, in gran fretta si veste e balza fuori della camera: ma

Digitized by Google

nella confusione dimentica le pianelle. Allora finalmente Mirmece, girata la chiave, e tirato il catenaccio spalanca i battenti e riceve il padrone, che sempre sacramentando corse difilato alla camera: mentre Filetèro, per un passaggio segreto, riesce a svignarsela. Uscito che fu, Mirmece, sicuro del fatto suo, torna a chiudere il portone, e va a riposare.

...rispose alla madre che stesse pur di buon animo e che per allora attendesse unicamente a rimettersi in salute... (l. X, p. 108).

XXI.

Ma sul far del giorno Barbaro, camminando su e giù per la camera, s'accorge di certe pianelle non mai viste, di cui s'era valso Filetèro per entrare. Subito, naturalmente, si rende conto dell'accaduto: ma premendo l'angoscia in cuore, senza far cenno di nulla nè alla moglie, nè ad altre persone di famiglia, piglia le pianelle, se le nasconde sotto panni, e ordina

Digitized by Google

senz'altro che Mirmece venga incatenato da' suoi compagni di schiavitù, che lo conducano in piazza, dove si dirige egli pure, fremendo nel suo interno, ma convinto di potere agevolmente rintracciare l'adultero, dietro l'indizio di quelle pianelle. Senonchè mentre Barbaro, gonfio d'ira e con ciglia aggrottate attraversa la piazza e gli tien dietro Mirmece, carico di ceppi, il quale pel rimorso della sua infedeltà sebbene non sorpreso sul fatto, piangendo e lamentandosi disperatamente, destava una vana compassione, ecco opportunamente comparir Filetèro, che andava per altre faccende. A quello spettacolo, naturalmente, anche Filetèro si commosse; ma non si smarrì affatto; e riandando la furia sua maledetta, e indovinandone le conseguenze, col suo consueto sangue freddo, scostati gli altri servi, si fece addosso a Mirmece, e fingendo menargli di gran pugni in faccia, mentre a mala pena lo toccava: — Scellerato, spergiuro! — gli gridò: — che codesto padrone tuo e gli dei tutti del cielo, per i quali tu sacrilegamente hai giurato, ti mandino alla malora! Tu, ieri, nei bagni pubblici, mi hai trafugate le pianelle, e meriteresti ben altro, che codesti ceppi!... meriteresti d'esser cacciato in un fondo tenebroso di prigione! — Barbaro, a sentir le parole di quel gagliardo, cadde subito nella trappola di così felice astuzia, e insieme gli caddero l'ira e la smania, che aveva, d'incrudelir contro lo schiavo. Tornò a casa soddisfatto, chiamò Mirmece, gli perdonò volentieri, e consegnandogli le pianelle, soggiunse: — Va, e restituiscile subito al padrone. —

XXII.

La vecchia seguitava a chiacchierare: ma l'interruppe la mugnaia, dicendo: — Beata quella, che si gode, in libertà, un così fedele amico!... invece a me,

Digitized by Google

poveretta, doveva capitare un amante, che si spaventa persino del baccano che fanno le macine, e alla vista di quell'asino rognoso! — Allora la vecchia: — Io, sì, che te l'ho già bene addomesticato, persuaso e assicurato quell'amante pieno di vita e di audacia! e sto per presentartelo. — E fissato un altro appuntamento per quella sera medesima, esce di casa. Quel modello di moglie prepara intanto un lauto desinare. Tira fuor dalla cantina e filtra e chiarisce vini vecchi, prelibati e apparecchia una tavola piena d'ogni ben di dio: piatti di carne, salse e così via. L'invitato era atteso come un nume: non già come un adultero: perchè, molto a proposito, il marito era stato invitato quella sera al modesto pranzetto d'un suo vicino, che teneva una lavanderia. Adunque, verso il mezzogiorno, poichè m'ebbero slegato dalla macina, e ricondotto con la massima sollecitudine alla mangiatoia, non tanto io provavo piacere nel sentirmi libero, quanto nel poter tranquillamente osservare, trovandomi sbendato, le arti infami tutte di quella donnaccia. Già il sole erasi tuffato nell'oceano e illuminava le sottoposte regioni del globo, quando sopraggiunse l'adultero temerario, a fianco della vecchia scellerata. Molto giovane ancora, secondo dimostravano le sue lisce guancette, avrebbe attirati gli adulteri anche lui. La donna, gli salta al collo, baciandolo, ribaciandolo, e poi lo fa sedere a tavola apparecchiata.

XXIII.

Ma l'adolescente non aveva ancora, può dirsi, accostate le labbra al bicchiere, e gustato un po' d'antipasto, quando sopraggiunse il marito, assai prima che non se l'aspettassero. Allora la moglie egregia gli scaglia contro in cuor suo mille imprecazioni, mandandolo per intanto, a fracassarsi le gambe, e nasconde l'adultero pallido e tremante sotto una corba

Digitized by Google

vicina a lei, che già era servita a ispulare diversi generi di granaglie. Quindi, con l'innata furberia, e dissimulando sotto una faccia di bronzo, il proprio misfatto, domanda al marito perchè, così presto, avesse lasciato il pranzetto del compare, cui pure voleva tanto bene. Ma, dolorosamente sospirando, quel disgraziato, che quasi non poteva parlare: — Son fuggito — le rispose — non potendo più reggere alla pessima, incredibile azione di quella perversa. Santi Numi! chi l'avrebbe mai potuto immaginare?... Una donna così fedele, così giudiziosa, disonorarsi a questo modo!... Per codesta Cerere santa, io giuro, che neppure adesso io posso credere, d'una tal donna, quello, che pure ho veduto con gli occhi miei. — Eccitata da queste parole, la sfacciatissima moglie, vogliosa di conoscer la faccenda, com'era andata, non cessa d'importunare, di stordire il marito, perchè le racconti ogni cosa, da cima a fondo. E non la smette, finchè il povero diavolo cede, sopraffatto da quell'insistenza; e così ignaro dei malanni di casa sua, le rivela i guai di casa degli altri.

XXIV [1]).

— La moglie del mio compare lavandaio, velata esteriormente d'una gran continenza, e che godeva fama di brava donna di casa, fedele al marito, si teneva, in vece, di nascosto, un amante, col quale aveva continua pratica; e giusto in quel momento in cui dopo il bagno, eravam sul punto d'andar a desinare, stava trastullandosi con quel ragazzotto. Sconcertata dalla nostra apparizione improvvisa, prese lì per lì il

1) Il Boccaccio non volgarizzò — come asserisce B. Bianchi — questa novella, saltata dal Firenzuola, ma tradotta dal Boiardo, bensì ne trattò il soggetto, da par suo, nel Decamerone: (Giorn. V, nov. 10).

Digitized by Google

partito di nasconder l'adultero sotto una cesta di vimini, capace assai e tutta cosparsa di candido fumo sulfureo, le cui emanazioni servivano a imbiancar certi stracci che la ricoprivano da cima a fondo. (Lì — pensava tra sè la impudica femmina — egli si troverà al sicuro). Ma il giovane, sopraffatto dai vapori dello zolfo, che l'avvolgevano da ogni parte, non potendo più tirare il fiato, si sentiva venir meno, sudava sangue e sternutiva, senza interruzione.

XXV.

Siccome il marito sedeva di rimpetto alla sua donna, ritenne, sulle prime, che anche gli sternuti provenissero da lei: anzi più d'una volta, secondo l'usanza, aveva detto: *salute!* Ma poichè il giochetto si rinnovava un po' troppo di frequente, cadde alla fine in sospetto di ciò che era nella realtà; e data una buona spinta alla tavola, tirò innanzi a sè la cesta e fattone uscire il meschinello ansimante, e che a mala pena poteva ancor respirare, montò sulle furie, nel vedersi così vituperato, e con istanza richiedeva, gridando, una spada, per ammazzare colui, quantunque fosse, può dirsi, un uomo già morto. Senonchè, temendo di venir io pure coinvolto in così brutta faccenda, lo trattenni, benchè a stento, assicurandolo che, per la violenza dello zolfo, quel mascalzone era bell'e spacciato; e non occorreva quindi che ci andassimo di mezzo anche noi altri. E così calmato un poco, non tanto dalle mie asserzioni, quanto dalla fatalità di ciò ch'era accaduto, trascinò il disgraziato semivivo in un vicolo lì presso. Io approfittai di quel momento, per suggerir pian piano alla moglie che si persuase, di assentarsi per qualche tempo da casa sua finchè non fosse sbollita l'ira del marito; il quale, in un accesso di furore, avrebbe potuto perpetrare qualcosa di molto peggio contro di sè e

Digitized by Google

contro di lei. Quanto a me, nauseato di quel pranzo, me ne tornai a casa. —

XXVI.

Così il mugnaio riferiva, interrotto di tanto in tanto dalle imprecazioni della procace e temeraria sua moglie contro la moglie del lavandaio, da lei proclamata perfida, impudica, disonore di tutto il suo sesso: perchè, postasi sotto i piedi la pudicizia e la santità del letto matrimoniale, aveva deturpati i lari domestici con l'infamia del postribolo; e perduta la verecondia delle spose, s'era guadagnata il titolo di meretrice, che le tornava proprio a pennello. — Femmine di questo conio — aggiungeva — dovrebbero esser tutte bruciate vive! — E nondimeno, sentendo dentro di sè il pungolo della macchiata coscienza, per liberar sollecitamente dal supplizio della cesta il suo ganzo, faceva pressione sul marito, perchè andasse più presto a coricarsi. Ma lui era di parer contrario: — Sono scappato — diceva bonariamente — senza pranzare: mi trovo a stomaco vuoto, e ho una gran voglia di mangiare. — In fretta, la moglie lo fece sedere a tavola: molto a malincuore, naturalmente: perchè il pranzo era destinato ad altri. Io mi sentivo rodere di dentro, per la malvagia azione di prima, e la presente, immutabile spudoratezza di quella femmina, e andavo frattanto almanaccando fra me un mezzo per venire in aiuto del mio padrone scoprendo e rivelando quelle frodi, e mettendo innanzi agli occhi di tutti l'adultero, quando fosse rimossa la corba, sotto la quale, come una tartaruga, egli si trovava ancora tutto raggomitolato.

Digitized by Google

XXVII.

Finalmente la divina provvidenza giunse in buon punto ad agevolare il mio disegno: perchè proprio sentivo un gran dispiacere dell'offesa recata al mio padrone. Era nostro guardiano un vecchio zoppo, che, alla debita ora, spinse tutti noi altri giumenti ad un lago vicino, per bere: opportunissima occasione alla mia vendetta. Passando oltre, visto che sporgevano tra gl'interstizi della corba le dita di quel giovane, io torsi obliquamente l'unghia e gli schiacciai la mano fino al dito mignolo: sicchè lui, non potendo più reggere allo spasimo, emise un urlo e respinse da sè e buttò via la corba, discoprendo così agli sguardi profani tutta l'infamia di quella svergognata. Non crediate però che il mugnaio si commovesse gran fatto per l'offesa recata al pudore: anzi con serena fronte e con volto benigno rassicurando il garzoncello, ch'era pallido come la morte e tutto tremante: — Non aver paura di nulla, figliolo — gli disse —; io non sono nè un barbaro, nè un villanaccio; e non voglio, dietro l'esempio della feroce lavandaia, ucciderti col fumo pestilenziale dello zolfo; e neppur voglio far condannare a morte dalla rigorosa legge contro gli adulteri un giovinotto, come te, tanto leggiadro e carino: voglio anzi trattarti bene: facendo, tuttavia le parti giuste con mia moglie. E non è neppure il caso di dividere l'eredità fra parecchi familiari; ma senza litigio o controversia ci aggiusteremo tutt'e due con un letto solo. Difatti io son sempre vissuto in pieno accordo con mia moglie, e quello che piace a me (perchè siamo tutt'e due persone di giudizio) a lei pure è sempre piaciuto. Ma non è giusto che la moglie debba avere più autorità che il marito.

Digitized by Google

XXVIII.

Il ragazzo, così blandemente motteggiato, reagiva, ma gli fu giocoforza seguire il mugnaio, che, serrata fuori la moglie, si trastullò da solo in letto con quel garzone prendendo così vendetta del violato matrimonio. Ma appena si fece giorno, chiamò due robustissimi servi, che afferrarono e tennero in alto sollevato il ragazzo mentre, il mugnaio colla sferza, frustandogli le natiche: — E tu — gli diceva — tu, che sei così delicato e tanto ragazzo ancora, frodando il tuo amore ai coetanei tuoi, agogni quello delle donne nate libere [1]), profanando i connubii consacrati dalle leggi e pretendi arrogarti, innanzi tempo, il titolo di adultero? — Con queste e simili altre espressioni apostrofando l'adolescente e sferzandolo a sangue, lo cacciò fuori di casa. Ma non credeva davvero quell'adultero insigne di passarsela così a buon mercato e fuggì via lontano, deplorando nondimeno lo scempio notturno e diurno delle sue belle natiche. E subito appresso il mugnaio mandò a dire alla moglie che gli si levasse dai piedi, e scacciò lei pure da casa sua.

XXIX.

Ma quella, oltrechè per la ingenita perfidia, turbata ed esasperata ancora in causa dell'affronto ricevuto, per quanto lo meritasse, ritorna, con maggiore accanimento, alle femminee malvage arti di prima, e dopo un gran cercare, trovata finalmente un'astutissima fattucchiera, che si riteneva capace, co' suoi scongiuri e malefici, di ottenere quanto le fosse in

1) Si reputava fallo assai più grave adulterare con le donne nate libere, che non con le schiave e libertine.

Digitized by Google

grado di mandare ad effetto, la prega, la scongiura e la ricolma di doni, esigendo una di queste due cose: o di rimetterla nelle buone grazie del marito, oppure — in caso contrario — di suscitar contro di lui uno spettro, o qualche feroce Iddio, che lo facesse morire. Allora quella strega, sulle prime, pone in opera ogni spediente del suo scellerato mestiere, per piegar l'animo del marito gravemente offeso e risospingerlo all'antico amore. Ma poichè ogni tentativo, contro la sua aspettazione, le riusciva alla rovescia, e avvilita, in oltre, per le sdegnose ripulse, e per aver già ricevuta la paga della sua nefandità senza alcun buon risultato, si risolve di farla finita con quel povero marito disgraziatissimo, suscitandogli contro, a tal fine, l'ombra d'una donna morta di morte violenta.

XXX.

Ma tu, forse, scrupoloso lettore, censurando la mia narrazione, farai questo ragionamento: — Come mai tu, furbacchione d'un asino, rinserrato entro i confini del mulino, hai potuto sapere, secondo che asserisci, le cose che quelle donne macchinavano segretamente? — Sta dunque a sentire in che maniera io, curiosissimo del resto, ho potuto conoscere, sotto la maschera dell'asino, le gesta, che causarono la morte del mio povero padrone. Verso mezzogiorno apparve d'improvviso nel mulino, una donna spaventosa, di aspetto patibolare, mal ricoperta da miserabili stracci, a piedi nudi, di color del bossolo, coi capelli grigi e insozzati di cenere, che le nascondevano mezza la faccia. Questa donna, tal quale la dipingo, prese gentilmente per mano il mugnaio, quasi avesse a confidargli un segreto, lo condusse nella sua camera, rinchiuse dietro di sè la porta, e con lui si trattenne lunghissimo tempo. Ma il frumento, di cui per allora disponevano i lavoranti del mulino,

Digitized by Google

era già esaurito, e bisognava richiederne ancora: si accostarono quindi alla camera e chiamarono ad alta voce il padrone, perchè si compiacesse di fornirne dell'altro. Ma per quanto le richieste fossero insistenti e clamorose, nessun padrone rispondeva. Allora, danno di gran picchi alla porta, fortemente sprangata al di dentro: ma invano. Gravemente impressionati, e messi in sospetto di qualche grave sciagura, con vigorose spinte svelgono dai cardini le imposte e riescono finalmente ad aprire. Non si trova alcuna donna: ma da un travicello si vede pendere il padrone, strangolato ed esanime. Gli sciolgono dal collo il laccio, lo tiran giù, e piangendo e dolorosamente lamentandosi, ne lavano il cadavere. Appresso, compiute le cerimonie funebri, con gran seguito di gente, lo conducono alla sepoltura.

XXXI.

Il giorno dopo, la figliola di lui. da una borgata vicina, in cui qualche tempo addietro era andata a nozze, accorre tutta dolente e in lagrime, coi capelli scarmigliati, e percotendosi il petto. Nessuno le aveva annunziato l'infortunio di casa sua: eppure lei sapeva ogni cosa, perchè di notte, in sogno, l'era comparso il padre ancora col laccio al collo, le aveva rivelato il delitto dell'adultera matrigna, e com'egli fosse disceso all'Inferno, per opera d'incantesimi e di stregoneria. Dopo aver pianto un pezzo, finalmente rianimata dai conforti delle persone di casa, diede un po' di tregua al dolore. E già celebrato ritualmente e solennemente, intorno al sepolcro, il novendiale [1]), ella mise all'incanto l'eredità: servitù, mobili, supellettili, e tutti i giumenti. In questo modo andaron di-

1) Il giorno, in cui terminavano le cerimonie funebri: cioè il nono, dopo il seppellimento del cadavere.

Digitized by Google

spersi, con vendite arbitrarie, i beni di quella sciagurata famiglia. Io fui comprato da un ortolano poverissimo al prezzo di cinquanta soldi, molto caro, a sentir lui, ma per guadagnarsi da vivere, dividendo meco la fatica.

XXXII.

Questa circostanza mi sembra richiedere ch'io esponga in che cosa consistesse il mio nuovo servizio. La mattina di buon'ora il padrone, dopo avermi caricato ben bene d'erbaggi d'ogni specie, era solito di condurmi a una città vicina, e là, consegnata la merce ai rivenditori, mi saliva in groppa e faceva ritorno al suo orto. Mentr'egli curvo sul lavoro, zappava, inaffiava, o attendeva ad altro, io mi prendevo intanto, placidamente, un po' di riposo.

Ma l'anno oramai, rifacendo le consuete giravolte delle stelle, dei giorni e dei mesi, già s'era inclinato, verso le invernali brine del Capricorno; ed io, che rimanevo sempre esposto alle rugiade notturne, alle continue pioggie, in una stalletta senza tetto, soffrivo incessantemente il freddo: perchè il mio padrone, povero in canna, com'egli era, non aveva modo di procurarsi un po' di strame per sè e per me, o uno straccio di coperta almeno, e trascorreva la vita in una capannuccia di frasche. Aggiungi che alla mattina mi toccava di camminare sul fango rassodato dal gelo e sovra pezzi di ghiaccio, che mi tagliavano i piedi indifesi. Avessi almeno potuto riempirmi il ventre col mangiare ordinario!... Ma il mio pranzo (insufficiente del resto e lo stesso di quello del padrone) consisteva in certe disgustose lattughe lasciate tallire, dure come scopa e del medesimo sugo amaro, quasi d'erba imputridita.

Digitized by Google

XXXIII.

Una notte, sotto la pioggia, capitò da noi, proveniente dal vicino villaggio, un capo di famiglia, bagnato fradicio, che non potendo più rincasare per la strada diretta, in causa della folta nebbia, neppur rischiarata da un raggio di luna, e avendo il cavallo assai stracco, pensò bene di svoltare verso il nostro orticello, per farvi una sosta. Fu ricevuto garbatamente e trattato, certo senza raffinatezze,ma di bon core, occorrendo sopra tutto a lui di concedersi un po' di ristoro. E questo valentuomo, bramando poi di compensare in qualche modo l'ospite cortese, gli promise un poco di grano e un poco d'olio de' suoi campi e, in oltre, due orci di vino. Non se lo fece dir due volte il mio padrone, e approntati un sacco e due otri vuoti, mi cavalcò a bisdosso, e via in partenza, per un viaggetto d'otto miglia [1]) all'incirca. Giungemmo al podere, e subito l'ospite gentile invitò il mio signore a una lauta colazione. E già si avvicendavano le allegre bevute, quando, accadde un fatto prodigioso. Una gallina, staccatasi dal branco, attraversò l'aia correndo e gracidando, come se stesse per far l'uovo. Vedendola il padrone: — Cocca mia — le disse: — tu, gallinella cara, da parecchio tempo ci mantieni co' tuoi parti quotidiani! E anche adesso, mi sembra, ti disponi a fornirci un po' d'antipasto [2]). Suvvia, ragazzo: metti nel solito cantone il cestello, ch'è fatto apposta, perchè le galline vi depongano le uova. — Il servo fece quanto gli era ordinato: ma la gallina, senza punto curarsi della sua lettiguccia, depose proprio ai piedi del padrone un parto prematuro: segno

1) Corrispondenti ai 60 stadii del testo.

2) I romani eran soliti di cominciare colle ova, i lor pasti succulenti.

Digitized by Google

di qualche grave malanno, che stava per accadere. In fatti non mise alla luce il solito uovo: bensì un pulcino intero intero con le sue brave penne, le zampe, gli occhi: il quale, subito, pipilando, accompagnò la chioccia.

XXXIV.

Ma succede un miracolo ancor più grande, da far raccapricciare. Sotto la tavola, dov'eran gli avanzi della colazione, la terra, dal profondo, improvvisamente si aprì, e ne spicciò fuori una copiosissima fontana di sangue, del quale rimase cosparsa la mensa tutta quanta. Non basta. Mentre stavano tutti a bocca aperta trepidanti e come istupiditi per quei moniti divini, ecco dalla cantina un tale venir su correndo ad annunziare che tutto il vino, già da tanto tempo imbottato, s'era posto a gorgogliare e a ribollire, come se gli avessero acceso sotto un gran foco. Si videro contemporaneamente delle donnole attrarre a sè e portarsi via per bocca un serpente morto: in oltre, dalla bocca d'un can da pastore saltar fuori un ranocchio, e un montone che si trovava lì vicino balzare addosso al cane e con un sol morso strangolarlo. Tanti e così fatti prodigi riempirono di spavento e stupore gli animi del padrone e della servitù. Si sentivano depressi, avviliti: erano incerti su ciò che convenisse lor fare, prima o dopo, e in-qual misura: e con quanti e quali vittime, di fronte a minacce tanto paurose, mitigare lo sdegno degli dei celesti.

XXXV.

Stavano ancora sotto la tremenda impressione di quei prodigi, quando giunse correndo un servicciuolo ad annunziare al padrone la rovina totale de' suoi poderi. Perchè bisogna sapere che costui viveva

Digitized by Google

prima felice nella compagnia di tre cari figlioli, molto bene educati e istruiti. Questi giovinetti erano amici d'un pover'omo, che possedeva una casuccia; ma confinavano disgraziatamente con quella i fertili e vasti campi d'un giovane signore, dovizioso e prepotente, che abusando dell'antica nobiltà di casa sua e spalleggiato da numerosi partiti, otteneva dai cittadini, a suo arbitrio, quanto gli era in grado, e faceva strazio delle proprietà di quel povero suo vicino, uccidendone e derubandone il bestiame, o calpestandone le messi non ancor mature. Questo anzi non gli bastava: perchè, spogliatolo interamente ormai di tutti i prodotti dei campi, voleva far man bassa anche sul terreno e però gli aveva mossa contro, senza alcun fondamento, una lite di confini, arrogandosi la proprietà dell'intero fondo. Il povero campagnuolo rispettoso per natura, ma ridotto quasi al verde dalla cupidigia di quel prepotente, per ritenersi, della terra ereditata dal proprio padre, quanto almeno bastasse per esservi seppellito, aveva timidamente pregati parecchi amici suoi perchè in una solenne adunanza, volessero, a nome di giustizia, stabilire i confini delle proprietà. I tre fratelli, desiderosi di prestar comunque un qualche servizio al loro buon amico, intervennero anch'essi tutt'e tre, al convegno stabilito.

XXXVI.

Ma quel mentecatto, in presenza di tanti cittadini, non solo non s'impressionò, nè s'impaurì menomamente, nè punto si curò di giustificare le sue rapine, anzi esaltando queste, pur di fronte agli sforzi fatti dagli altri che lo supplicavano e si studiavano di addolcire, con blandizie, l'indole sua feroce, con uno scatto repentino, si mise a giurare e a sacramentare, per quanto stavagli a cuore la salute propria e quella de' suoi, ch' egli s' infischiava della presenza di

Digitized by Google

tutti quei mediatori; e che se avessero proseguito su quel tono, i suoi garzoni, immediatamente afferrato per le orecchie il suo vicino, l'avrebber gettato fuori subito dalla sua catapecchia, e trasportato lontano a qualche miglio di distanza. Tutti i presenti, a sentir questo, rimasero profondamente indignati. Allora uno di quei tre fratelli arditamente e francamente così gli rispose: — Invano ci minacci con l'orgoglio tuo tirannico, fidando nel tuo potere: anche i poveri, col favore delle leggi liberali, sapranno come garantirsi contro l'insolenza dei ricchi!... — L'effetto che produce l'olio sulla fiamma, lo zolfo in un incendio, la sferza contro una furia, lo cagionò il tenore della risposta nell'anima di quel disumano. Sembrò impazzire: e gridando ch'egli mandava tutti con tutte le lor leggi a farsi impiccare, comandò che lor si sguinzagliassero contro i cagnacci guardiani e da pastori, ferocissimi, avvezzi a scarnificare i cadaveri abbandonati per i campi, e ammaestrati ancora a morder terribilmente i viandanti, che passavano da quelle parti. Incitati dal noto segnale dei loro pastori, quei cani con impeto rabbioso e con assordanti latrati assalirono, assannarono e scompigliarono la folla di qua e di là, con più accanito furore slanciandosi contro i fuggenti.

XXXVII.

In mezzo alla strage della moltitudine atterrita, il più giovane dei tre fratelli, urtando contro un sasso, riman ferito al piede e cade, per divenir subito pasto nefando di quei crudeli e ferocissimi cagnacci, che balzano sul misero giovinetto giacente e lo troncano a brano a brano. Riconobbero gli altri due gli urli del fratello morente, e accorsero per dargli aiuto. Avvolto il mantello al braccio sinistro e tirando sassate contro i mastini, si sforzavano di te-

Digitized by Google

nerli discosti. Ma non per questo riuscirono a diminuire, nonchè abbattere, quella ferocia: sicchè l'infelicissimo adolescente morì fatto a pezzi: non prima però, d'avere con un ultimo doloroso lamento pregati i fratelli suoi di compiere le sue vendette contro il riccone esecrando. I due rimasti, non pensando, nella lor disperazione, a salvarsi, corrono ad affrontarlo, furiosi, e gli scagliano contro quanti sassi lor vengono alle mani. Ma quel sanguinario, esercitato in simili conflitti, con una lanciata trapassò il petto d'uno dei due fratelli. Senonchè il colpo fu di violenza tale, che il ferro quasi interamente uscito dietro la schiena, si piantò nel terreno, e però il corpo esanime dell'ucciso giovinetto, restò in equilibrio, come sospeso. Ma un dei servi, alto di statura e robusto, venendo in aiuto dell'assassino, con quanta forza aveva scagliò da lontano una pietra contro il braccio destro del terzo giovane: ma il colpo andò a vuoto: perchè il sasso, rasentando appena l'estremità delle dita, contro ogni aspettazione, cadde a terra, senza fare alcun male.

XXXVIII.

E fu in qualche modo una fortuna, che il fatto andasse così, perchè il giovane, avvedutissimo, ne approfittò per vendicarsi. In fatti, simulando d'aver la mano storpiata dal colpo, in questo modo apostrofò quello spietato: — Godi pure della rovina di tutta la nostra famiglia: col sangue di tre fratelli pasci l'insaziabile tua crudeltà: e trionfa gloriosamente dei tuoi concittadini, che hai atterrati. Sappi nondimeno che sebbene tu abbi privato della proprietà sua quel poverello, sconfinando fin dove ti è piaciuto, vi sarà un limite, alla fine, anche per te. Pur troppo, questa mano, che ti avrebbe di sicuro tagliata la testa è divenuta per iniquità del destino, impotente! — Esasperato, infuriato, a sentir queso discorso, l'as-

Digitized by Google

sassino afferra una spada, e si getta addosso a quell'infelicissimo per ammazzarlo. Ma questa volta, trovò pane per i suoi denti, essendosi riscontrato, contro ogni sua aspettazione, con chi era di lui non men forte; perchè quel giovane, opponendoglisi accanitamente, con una stretta fortissima gli attanagliò la destra e impugnato un coltello, gli menò tanti e tanti colpi, da cacciargli fuor del corpo l'animaccia

...non mancava mai di venire a trovarmi tutti i giorni, e ripartiva da me... piena d'ammirazione. (l. X, p. 124).

impura. Poi, siccome i servi accorrevano numerosi, con quell'arma stessa ancor grondante del sangue nemico e con un colpo netto si tagliò la gola. Ecco ciò che vollero significare quei prodigi, ecco i messaggi riportati all'infelicissimo vecchio. Il quale, sopraffatto da tanti malanni, non profferì verbo, non mandò fuori una lagrima; ma afferrato il coltello, che gli era servito nella colazione per tagliare il cacio e altro, si vibrò colpi su colpi alla gola, finchè sulla ta-

Digitized by Google

vola stramazzò e con un nuovo fiume di sangue lavò le macchie di quel primo sangue portentoso. —

XXXIX.

Così l'ortolano, che profondamente deplorava le sciagure di quella famiglia, in un attimo scomparsa, e le sue proprie disavventure, da quella colazione, onde tanto si riprometteva, non riportò che dolore e pianto. A mani vuote, mi risalì in groppa e si avviò alla volta della strada, per cui eravamo venuti. Avessimo almeno avuto tranquillo il ritorno!... Ma non fu così. Perchè un omaccione, un soldato legionario, evidentemente, a giudicar dalla sua uniforme e dalle mosse, ci si fece incontro con un piglio superbo ed arrogante e pretese informarsi da noi dove conducessimo quell'asino disoccupato. Ma il mio padrone ancora oppresso dalla malinconia, inoltre non intendendo la lingua latina, tirava via senza rispondere. Non potè allora il soldato trattenersi dall'abituale sua sgarbatezza, anzi offeso di quel silenzio, come di un insulto, con una spunzonata della *vite* [1]), lo sbalzò da cavallo. Umilmente rispose il soldato, che, non comprendendo il linguaggio, non poteva sapere ciò che l'altro dicesse. Allora il soldato parlò in greco: — Dove meni codesto somaro? — Rispose l'ortolano: — Alla città vicina. — Ma — soggiunse il soldato — io ho bisogno dell'opera sua: perchè deve servirmi, con altri giumenti, a trasportare dal castello vicino i bagagli del mio capitano. — E, senz'altro, presomi per la cavezza, cominciò a tirare. Ma l'ortolano seguitando a tergersi la ferita di prima

1) La *vite* (*vitis*) era un distintivo, di cui si valevano i centurioni per picchiare i soldati pigri o recalcitranti. Sembra che l'omaccione fosse un soldato semplice (*gregarius*), che indebitamente s'era appropriato quel distintivo.

Digitized by Google

alla testa insanguinata, novamente scongiurava il milite, augurandogli ogni fortuna, perchè lo trattasse con modi più umani e civili. — Del resto — continuava a dire — questo è un asino pigro, malato, che casca quasi a ogni passo, buono soltanto a trasportare pochi mazzi d'erbaggi dell'orticello vicino, e ancora con gran fatica, tossendo e ansimando continuamente. Figurati s'egli è capace di reggere un carico più pesante!... —

XL.

Ma come s'avvide che tutte le sue preghiere non giovavano a nulla, anzi che il soldato, ancora più infierendo contro di lui, stava per rompergli la testa con un colpo di rovescio della vite, ancor più contundente, ricorse a un rimedio estremo. Finse, cioè, naturalmente per muoverlo a compassione, di toccargli le ginocchia: e, chinato verso il suolo, afferrò colui per tutt'e due i piedi, lo sollevò e gli fece battere un bel tombolone in terra. Poi subito coi pugni, coi morsi, coi gomiti, coi sassi della strada, lo tempestò di colpi in viso, nei fianchi, e nelle mani. Sopraffatto così all'improvviso, il caduto non ebbe il tempo di premunirsi, nè di difendersi: soltanto minacciava, appena si fosse rialzato, con la spada, di tagliarlo a pezzi. L'ortolano allora, posto su l'avviso, gli strappò anche la spada, la scagliò lontano molti passi e poi di nuovo a batterlo, a pestarlo, più crudelmente di prima. Atterrato com'era e pieno di ferite, non sapendo come altrimenti provvedere al proprio scampo, il soldato si finse morto. Allora l'ortolano, portata via la spada, mi risalì in groppa, e senza punto curarsi di dare almeno un'occhiata al suo orticello, difilato e di carriera, mi spinse verso la città. dove andò a smontare in casa d'un amico. E poichè gli ebbe raccontato per filo e per segno il caso che gli era intervenuto, lo scongiurò di venire in suo soc-

Digitized by Google

corso e di tenerlo nascosto insiem coll'asino, per due o tre giorni, finchè fosse potuto sfuggire alla pena di morte. Non immemore dell'antica amicizia, il brav'uomo lo ricevè subito di buon grado. Quanto a me, dopo che m'ebbe legati insieme tutt'e quattro i piedi, mi trasse su per le scale, con grande sforzo, fino al piano superiore: e l'ortolano, in un angolo della stessa casa, andò a ficcarsi e a raggomitolarsi dentro una cassapanca mascherata da molte pelli postevi sopra alla rinfusa.

XLI.

Ma quel soldato, finalmente, come seppi dopo, quasi avesse smaltita una solenne sbornia, sempre però barcollando e dolorando per tante ferite, e a mala pena reggendosi sopra un bastone, venne in città e vergognandosi di rivelare a persone del popolo la propria debolezza e codardia, ma rodendosi di dentro per lo scorno subito, incontratosi con alcuni camerati, narrò loro le sue tristi peripezie. Si accordarono, ch'egli dovesse rimaner per qualche tempo nascosto sotto la tenda; perchè, oltre alla paura che si risapesse in pubblico l'affronto ricevuto, c'era la violazione del giuramento all'imperatore, per essersi lasciato portar via la spada. Gli altri, nel frattempo, presi i nostri connotati, ci ricercherebbero da per tutto, con ogni diligenza, per far le vendette del camerata. E si trovò, proprio sul posto, una perfida spia, che riferì dov'eravamo nascosti. Allora quei bravi commilitoni ricorsero ai magistrati e ci accusarono, bugiardamente raccontando che per la strada avevan perduto un vaso d'argento di gran valore, che apparteneva al lor capitano, e sapevan certo ch'era stato ritrovato da un ortolano, che non voleva restituirlo, e che se ne stava nascosto in casa d'un suo amico. I magistrati allora saputo il nome del capitano e la perdita da lui fatta,

Digitized by Google

si presentano alla porta di casa nostra, e all'ospite nostro, senza esitanza, dichiarano che noi eravamo nascosti presso di lui, e gl'impongono di consegnarci a loro immediatamente, se non voleva rischiar la pelle. Ma egli non si scompose affatto, e solo mirando a salvare colui, che aveva ricevuto sotto la sua protezione, di noi non dice nulla e afferma che da parecchi giorni non aveva neppur visto quell'ortolano. I soldati, al contrario, giuravano sul nome dell'Imperatore, che l'ortolano doveva trovarsi lì, e non altrove. Di fronte a questi, persistenti, i magistrati ordinano una inchiesta. Mandano i littori e altri pubblici ufficiali per un rigoroso sopralluogo. Perlustrano minutamente ogni angolo, ma non se ne ricava nulla. Si annunzia, alla fine, come qualmente dentro casa non comparisse nè un uomo, nè un somaro.

XLII.

Qui la disputa si accende, più viva, fra i soldati da una parte, che sostenevano il loro punto, giurando anche in nome dell'Imperatore; e l'ospite, dall'altra parte, che, chiamando in testimonianza gli dei, asseverava il contrario. Allora io, asino tanto curioso come già sapete, sentendo quella lite e quei clamori e non potendo più stare alle mosse, smaniando di sapere che cosa significasse tutto quel baccano, per il vano d'una finestretta, sporsi in giù il collo; e uno di quei soldati, osservando casualmente di sbieco la mia ombra, gridò a tutti d'averci scoperti. Si solleva un grande schiamazzo: si appronta subito una scala. Entrano, mi pigliano e mi trascinano giù prigioniero. Senza ritardar oltre, si danno a frugare e a rifrugare più scrupolosamente di prima. Scoprono la cassapanca, da cui salta fuori il misero ortolano, che vien tratto immediatamente dinanzi ai giudici, e poi messo in carcere, nell'attesa della condanna capi-

Digitized by Google

tale. Sulla mia apparizione, non cessavano di motteggiare e le risate non finivano più. Di qui nacque il proverbio popolare: *Guardati dalla comparsa e dall'ombra dell'asino* [1]).

1) Si raccontano tante storielle intorno all'origine di questo proverbio, fra cui, la più carina, è quella del cavallaro, che vendè un asino. Il compratore vi salì sopra: ma poi, venuto il mezzodì, non potendo in altro modo ripararsi dal sole, smontò per riposare all'ombra del giumento. Qui volle il cavallaro disdire il contratto, adducendo per pretesto d'aver venduto *l'asino solamente, e non già l'ombra dell'asino.*

Digitized by Google

LIBRO X

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Che cosa abbia fatto, il giorno dopo, quell'ortolano mio padrone, non saprei dirvi. Ma il soldato, che per la sua insigne codardía s'era buscate quelle botte solenni, mi trasse fuor della stalla, mi caricò di tutto il suo bagaglio, che teneva dentro la tenda, e mi rimise in viaggio, dopo avermi armato e addobbato tutto alla soldatesca. Difatti, in cima del farraginoso bagaglio aveva accuratamente ordinati e disposti, in primo luogo, un elmo lucidissimo, e uno scudo, più lucente ancora: in oltre, una lancia, che aveva il ferro attaccato a un'asta smisuratamente lunga, e che certo allora non serviva già per esercizi militari, ma per incutere spavento ai miseri viandanti. Marciammo per una strada di campagna abbastanza buona, e giungemmo a una cittaduzza dove si fece sosta, non in una stalla, ma nella casa d'un decurione. Subito il soldato mi consegnò e raccomandò a un garzoncello, e poi andò sollecitamente dal suo superiore, che teneva il comando di mille armati.

II.

Ricordo, che pochi giorni appresso udii raccontare in quel luogo la storia d'un infame delitto, che vi fu tramato e commesso. Voglio scrivere anche questa, perchè voi la leggiate, trattandosi di un racconto

Digitized by Google

molto interessante. Il padrone di quella casa aveva un figliolo, fornito di buone lettere; e però modestissimo e rispettoso: e tale, in somma, che voi pure vorreste averne uno somigliante. Da un pezzo gli era morta la madre; e il genitore, presa un'altra moglie, ne aveva avuto un altro figlio, che allora già aveva superato il dodicesimo anno. Ma la matrigna, che in casa del marito si faceva notare più per la sua bellezza, che per i buoni costumi, o che fosse naturalmente di quel conio, o che sciaguratamente il destino la trascinasse alla perdizione, pose gli occhi sul figliastro. (Sappi dunque, ottimo lettore, che tu stai leggendo, non una commediola, ma una vera tragedia, e che, dall'umiltà del socco, tu t'innalzi, ora, alla sublimità del coturno). Quella donna, finchè l'amore, nato appena, si faceva in lei ancor debolmente sentire, ebbe la forza di resistere e di tacere, solo arrossendo un poco. Ma quando il dio crudele, furiosamente in cuore divampandole, cominciò a imperversare, essa dovè soccombere. Fingendo una languidezza estrema, faceva credere male fisico, quello ch'era in vece un'insanabile ferita dell'animo. Del resto, nessuno v'è che non sappia come il volto sbattuto di chi si trova infermo gravemente quadra a capello col volto di chi è perdutamente innamorato. Il medesimo pallore mortale, gli occhi pesti, le ginocchia traballanti, i sospiri, quanto men frequenti, tanto più tormentosi e profondi. Avresti potuto credere che in lei unicamente ribollisse la febbre: senonchè, alla febbre, s'aggiungeva il piangere. Ahi, medici ignoranti! che cosa mai ci andate ricantando di polso accelerato, di alta temperatura, di respiro affannoso, dell'incessante rivoltarsi or sull'uno, ora sull'altro fianco?... Buoni dei! quanto facile è la diagnosi, anche per l'intelligenza di chi non è medico valente, che però comprenda appieno l'amorosa passione, quando si vede che uno abbrucia, pur senza calore del corpo!

Digitized by Google

III.

Per concludere: quando ella sentì che non poteva più reggere alla violenza della passione, fece chiamare a sè il figliolo. (E volentieri avrebbe cancellato anche un tal nome, se non fosse stato per la vergogna). Obbedì subito il giovinetto alla ingiunzione della madre inferma, e con aspetto triste, tutt'altro che confacente all'età sua, ossequiosamente inchinandosi, entrò nella camera della moglie di suo padre, della madre di suo fratello. Ma quella, stanca di un silenzio così prolungato e tormentoso, non sapendo da che parte rifarsi per incominciare il colloquio, scartava espressioni, che prima l'eran parse opportunissime: poi si ripigliava: qualche volta era ancor trattenuta dalla vergogna: poi, il coraggio non le mancava: ma come principiare?... Frattanto, indugiava. Il giovane, però, che qualunque altra cosa, fuorche questa, avrebbe sospettato, le domandò la cagione della sua malattia. Allora lei, approfittando della maledetta occasione di trovarsi da sola in compagnia del figliastro, non ebbe più riguardo alcuno, e piangendo dirottamente, e coprendosi la faccia col lenzuolo, gli rivolse queste poche parole: — Origine e cagione unica di questo mio male, e sua unica medicina e guarigione sei tu: tu soltanto. Perchè codesti occhi tuoi son così profondamente pentrati dentro il mio cuore, ch'io avvampo d'amore per te. Abbi, dunque, pietà della povera madre tua, e non ti sia d'impedimento il rispetto religioso che devi a tuo padre, perchè così gli salverai la moglie, oramai vicina a morte. Io t'amo, del resto, a buon dritto: perchè, nel tuo volto, ravviso il volto del tuo genitore. Non aver paura: qui siam soli: abbiam tutte le comodità, per mettere in atto quel che deve effettuarsi a ogni costo. Ciò che nessuno sa, gli è come non si facesse.

Digitized by Google

IV.

A sentirsi proporre una simile ribalderia, inorridì il giovinetto: ma non volle, lì per lì, con un rifiuto intempestivo, render la cosa più grave, anzi pensò di attenuarla con una promessa dilatoria: quindi insistè su questa promessa; e rispose alla madre, che stesse pur di buon animo e che per allora attendesse unicamente a rimettersi in salute, finchè, un giorno o l'altro, assentandosi il padre, avessero agio di fare il piacer loro: poi subito si sottrasse alla rea presenza della matrigna. E ritenendo che per iscongiurare una così grande sciagura domestica occorresse più maturo consiglio, andò a trovare un suo vecchio maestro pieno di esperienza e di riconosciuta autorità. Dopo una lunga consultazione, sembrò il partito migliore sottrarsi, con una sollecita fuga, a quella tremenda procella del destino. Ma la donna, insofferente anche di una breve dilazione, mette in opera tutte le furberie, per convincere il marito di andar a ispezionare certe sue cascine lontanissime. E così, rinverdita la speranza di far presto, folle per la passione, esige il mantenimento della promessa. Ma il giovinetto, ora con un pretesto, ora con un altro, sfuggiva a quella presenza esecrabile, finchè la donna, accortasi manifestamente che, non ostante i replicati messaggi, la promessa non era mantenuta, fece un voltafaccia improvviso e passò, da un nefando amore, a un odio accanito, ancora più nefando. E, chiamato a sè immediatamente uno schiavetto, che faceva parte della sua dote, un briccone matricolato, disposto a qualunque scelleratezza, gli comunica il suo perfido disegno di vendetta, e si mette d'accordo con lui per ciò che sembra il meglio: privar, cioè, della vita, il misero giovane. Quell'arnese da forca subito corre a procurarsi un veleno

Digitized by Google

istantaneo, lo diluisce accuratamente nel vino, e lo tien pronto per la morte dell'innocente.

V.

E mentre stanno discutendo intorno al modo e al momento più opportuno di porgergli il veleno, accadde che il fratello minore, il proprio figlio di quella scellerata, tornato a casa da scuola dopo le lezioni del mattino e fatta la sua colazione, sentendosi ancor sete, trovò quel bicchiere di vino, che conteneva pure il veleno, e ignaro della frode nascosta, lo vuotò d'un fiato: sicchè, bevuta, sino all'ultima goccia, la morte preparata per il fratello, cascò esanime a terra. Il pedagogo, che aveva ricondotto il ragazzo dalla scuola, colpito dalla repentina sciagura, con urla strazianti si diè a chiamar la madre e le altre persone di csa. Riconobbero tutti i presenti che il ragazzo aveva bevuta una pozione micidiale e incominciarono a falsamente incolpare presumibili autori di così nefando delitto. Ma quella femmina spietata, esempio unico di quanto possa malignità di matrigna, non turbata affatto dall'immatura morte del figlio, non dal rimorso del suo assassinio, non dalla sciagura che colpiva tutta la casa e neppure dal lutto del consorte o dalla funerea presenza del cadavere, trovò nella stessa rovina della famiglia il mezzo più acconcio per far la sua vendetta. Spedì sollecitamente un corriere, per annunziare al marito, ch'era in viaggio, la sventura piombata sulla casa. Tornò subito l'infelice e dalla moglie, che frattanto aveva assunta una maschera temerariamente bugiarda, sentì accusare il figliastro d'aver tolto di mezzo col veleno il figliolo proprio di lei. E in questo v'era un certo fondo di verità, perchè il minor fratello, morendo, aveva prevenuta la morte destinata al fratello maggiore: ma quella perfida asseverava che il povero

Digitized by Google

ragazzo era stato scelleratamente avvelenato dal figliastro, perchè alle impudiche proposte di quest'ultimo ella non aveva voluto in alcun modo acconsentire. E, punto soddisfatta d'aver mentito così perfidamente, aggiungeva ch'era stata minacciata di morte per aver messo il delitto allo scoperto. In gran tempesta di sciagure ondeggia allora il padre infelice per la duplice morte dei figli. Dell'uno, il più giovane, avevan luogo, in sua presenza, i funerali, e ben sapeva che quell'altro sarebbe certamente condannato a morte per l'incesto e per il fratricidio: e contro di lui ancora gli suscitavano un odio implacabile i falsi pianti della consorte.

VI.

Subito dopo le cerimonie dei funerali e della sepoltura, il misero padre, ancor bagnato di lagrime, bruttati di cenere i canuti capelli, dal rogo s'avvia sollecitamente al foro. Qui giunto, piangendo, scongiurando e chinandosi persino ad abbracciar le ginocchia dei decurioni, ignaro qual era degli inganni tessuti dalla perfida sua donna contro l'unico figlio a lui rimasto, col più disperato convincimento l'accusava come reo d'incesto nello stesso talamo paterno, come reo di fratricidio e di mortali minacce contro la matrigna. Così dolorosamente lamentandosi, aveva suscitata una tal pietà e un così grande sdegno nei magistrati e nel popolo, che, messe da parte le noie della procedura, essendovi tante prove manifeste nell'accusa, e meditate ambiguità nella difesa, tutti quanti unanimemente si misero a gridare: — Lapidiamolo! lapidiamolo!... ha offeso tutta la cittadinanza! tocca a noi di punirlo! — Ma il presidente del tribunale, per paura, che gli sopravvenne, di andarci lui di mezzo, se fossero accaduti gravi disordini, con danno esiziale della pubblica disciplina, poichè

Digitized by Google

la rivolta si fondava sopra elementi troppo scarsi ancora per condannare un cittadino, un po' supplicava i giudici, un po' si sforzava di tenere a bada il popolo, perchè si facesse il processo regolarmente, a nome di legge, secondo la corretta usanza degli antenati e perchè si pronunciasse civilmente la sentenza, dopo aver ascoltate tutt' e due le parti, sicchè nessuno venisse barbaramente, tirannicamente, ignorantemente condannato, prima d'averne sentita la difesa: da ultimo, perchè in tempi di così beata tranquillità, non si desse al mondo lo spettacolo d'una punizione tanto crudele.

VII.

Questo assennato consiglio finì coll'ottenere l'approvazione universale. Quindi il banditore, a cui ne fu dato l'ordine, proclamò: *che si radunassero gli anziani nella Curia.* Preso posto nei loro scanni, secondo il grado di ciascuno, viene avanti per nova istanza del pubblico uffiziale, il primo accusatore. In fine, chiamato ad alta voce, s'introduce anche l'accusato e, secondo le disposizioni del giure greco e romano, il banditore ammonisce gli avvocati a non perder tempo in esordii, in perorazioni e nella mozione degli affetti. Che le cose si svolgessero a cotesto modo, lo compresi dai discorsi di parecchie persone. Ma come per l'appunto argomentasse l'accusatore, e il tenor di difesa dell'accusato e delle arringhe e delle controversie non saprei davvero dirvi nulla, perchè mi trovavo assente presso la greppia. Posso tuttavia benissimo render di pubblica ragione ciò che positivamente riseppi. Terminata la contesa delle parti, prima di decider la causa concernente un così grave delitto, non sopra congetture o sospetti vani, ma su basi sicure, si venne a questo: che bisognava, più d'ogni altra cosa, escutere in ogni modo

Digitized by Google

la testimonianza di quello schiavo, del quale si diceva che solamente lui avrebbe potuto dare informazioni precise intorno al fatto, come s'era svolto. E quello scampaforche, niente affatto sgomento dall'esito incerto di un così importante processo, nè dalla presenza del pubblico, che si stipava nel tribunale, cominciò coll'asserir replicatamente e confermare ciò ch'era unicamente un prodotto della bugiarda anima sua. Affermò, che il giovine, indispettito per il rifiuto della matrigna, l'aveva chiamato a sè: che, per vendicarsi, gli aveva ordinato di uccidere il figliolo di lei, promettendogli, in cambio del segreto, un vistoso compenso: che, per il suo rifiuto, lo minacciò di morte, e che, preparato con le proprie mani il veleno, glielo consegnò perchè lo somministrasse al fratello: ma poi, sospettando che non ne avrebbe fatto nulla, che anzi verrebbe conservato quel bicchiere come prova del delitto, l'aveva porto al fanciullo con le sue proprie mani. Tutte queste bugie, fingendo una tal qual commozione, snocciolò il furfante, con la più stupefacente apparenza di verità: e così ebbe termine il giudizio.

VIII.

Nessuno dei giudici si sentì tanto favorevolmente disposto verso quel giovane, da non rimaner convinto che il reo fosse proprio lui, e che dovesse quindi venir ricucito nel sacco di cuoio [1]). E già i sassolini contrassegnati dai voti concordi stavano per esser gittati nell'urna, dove, una volta raccolti, nulla, per secolare consuetudine, sarebbe stato più lecito

1) I *parricidi* (col qual nome si designavano gli uccisori di qualunque parente) dopo essere stati bastonati a sangue, venivano ricuciti entro un sacco di cuoio insieme con un cane, un gallo, una vipera, una scimmia, e quindi sommersi nelle profondità del mare.

Digitized by Google

mutare della sorte stabilita per l'imputato, il quale veniva, senz'altro, consegnato al carnefice. Ma un attempato curiale onestissimo e, in oltre, autorevolissimo medico primario, ricoprendo con una mano la bocca dell'urna perchè nessuno sconsideratamente vi deponesse la pietruzza del voto, volle metter le cose a posto, col seguente discorso: — Siccome, in tanti anni di vita, ho sempre goduto della vostra con-

...Siccome reggeva il caduceo, subito venne raffigurato per Mercurio... (l. X, p. 134).

siderazione e della illuminata fiducia vostra — e di questo grandemente mi compiaccio — non soffrirò che si commetta una vero e propro assassinio, condannando a morte un individuo falsamente accusato e che voi, i quali amministrate la giustizia sotto il vincolo d'un sacro giuramento, tratti in inganno da un vile schiavo menzognero, diventiate spergiuri. Io non posso, calpestando la religione, votare contro coscienza. Sentite, dunque, da me, come il fatto è realmente accaduto.

Digitized by Google

IX.

Codesto scellerato, smanioso di procurarsi un veleno istantaneo, venne da me, or non è molto, a esibirmi, per questo effetto, cento monete d'oro in contanti [1]), dicendo che il veleno gli occorreva per un vecchio, infermo di malattia inguaribile, che bramava sottrarsi con quello a una vita di martirio. Ma io, osservando che a cotesta canaglia le parole non venivan chiare e spiccicate, e che tirava in campo delle ragioni balorde, subito rimasi convinto che costui macchinava una qualche furfanteria; e gli diedi, sì, il veleno: glielo diedi, ma volendo premunirmi per future indagini, rifiutai di accettare, lì per lì, il compenso. — Può darsi — gli dissi — che alcuna di codeste monete, che tu mi offri, non sia buona, o sia falsa addirittura: quindi le racchiuderemo tutte in questo sacchetto, che tu sigillerai col tuo anello; e poi un altro giorno, in presenza del cambista, le verificheremo a una a una. Persuaso di questo, suggellò il sacchetto contenente il denaro: sacchetto, ch'io vi metterò subito sotto gli occhi: perchè, appena costui comparve in giudizio, ordinai ad uno de' miei che, presa una carrettella, andasse immediatamente a rilevare quel sacchetto dalla farmacia. Eccolo qui. Ch'egli lo veda, e riconosca il suo sigillo. Come può dunque venir imputato il fratello d'essersi procurato il veleno, del quale costui ha fatto l'acquisto?... —

X.

Quel mascalzone allora vien preso da un tremito irresistibile: diventa pallido come la morte, e suda

1) Il testo dice: *centum... aureos* (*nummos*) *solidos*: somma corrispondente, per chi vuol saperlo, a 2675 delle nostre lire

Digitized by Google

freddo per tutte le membra. Par che gli manchi il terreno sotto i piedi: non può star fermo: e ora si gratta la nuca, ora la fronte; e balbetta a mezza voce non so quali scempiaggini: sicchè nessun più crede oramai ch'egli non sia il colpevole. Ma, furbo com'egli era, seguitava pertinacemente a negare e a trattare da mentitore il medico. Il quale, di fronte all'oltraggio fatto al tempio della giustizia e al suo proprio onore, incalza con argomenti sempre più probatorii quel briccone: il quale finalmente, per ordine dei magistrati, vien afferrato dalle guardie, che gli strappan dalle dita l'anello di ferro, che, confrontato con l'impronta del sacchetto, valse a vieppiù confermare il sospetto precedente. E già erano approntati per quel boia strumenti di tortura d'ogni fatta: la ruota, il cavalletto, i flagelli uncinati: ma neppur questi, neppure le lame infocate bastarono a convertire la pervicacia incredibile di quella canaglia.

XI.

Allora il medico: — Non soffrirò — disse — non soffrirò a verun patto, nè che voi mandiate ingiustamente al supplizio codesto giovine innocente, e neppure che questo tristo soggetto, facendosi beffe del nostro giudizio, sfugga alla meritata sanzione. Voglio darvi la dimostrazione più evidente che lui, e nessun altro, è il reo. Smaniando infatti codesto mascalzone di procacciarsi un veleno istantaneo, e riflettendo io, d'altra parte, non esser cosa degna della mia professione di medico, il cagionare, comechessia, la morte di nessuno, poichè ho imparato che la medicina è stata data agli uomini non per la distruzione loro, ma per la loro salute: temendo, d'altro canto,

(oro) perchè ogni *aureus* valeva L. 26 e 75 cent. Ogni *argenteus*, cent. 85.

Digitized by Google

se mi fossi opposto, di schiudere un diverso sbocco allo stesso identico delitto, e che costui, col procurarsi da un'altra persona qualunque, un'altra bevanda micidiale, o che, alla più persa, con una spada o con altr'arma, riuscisse ugualmente ad effettuare la scellerata impresa, in vece di veleno mortale, gli diedi della *mandragora,* un sonnifero potentissimo, e che cagiona la morte apparente. Ora non è da stupirsi che codesto assassino, reso forte dalla disperazione, ben sapendo che sta per piombargli addosso, inesorabilmente, la pena di morte decretata, in casi simili, dai nostri maggiori; non è dico, da stupirsi, che tolleri con facilità, come più leggeri, tutti gli altri tormenti. Ma se il ragazzo bevve effettivamente quella pozione da me stesso confezionata, state pur certi, ch'egli vive ancora, riposa e dorme, e che, cessato appena l'effetto del sonnifero, egli tornerà alla luce. Che s'egli è realmente defunto, se già l'ha tolto di mezzo la morte, andate pur allora a investigarne altrove la cagione. —

XII.

Piacque a tutti l'eloquente discorso del vecchio; quindi s'avviarono senza ritardo, con grande sollecitudine, al sepolcro, dov'era stato deposto il corpo del fanciullo. Nessuno mancò dei senatori, dei patrizi, della plebe: premurosamente vi accorsero tutti quanti. Non appena il padre, con le sue proprie mani ebbe scoperchiata la bara, quel mortifero sopore si dileguò, e il figlio, arrestato sul limitare della morte, fu strettamente abbracciato dal suo genitore (che per la commozione, quasi non poteva profferir verbo) e presentato quindi al popolo, con grande effusione di gioia. Appresso, così com'era, stretto ancora e avvolto ne' suoi funebri panni, fu portato in tribunale. Non v'era più dubbio, oramai, sulla reità dell'ini-

Digitized by Google

quissimo servo e della femmina ancor più iniqua. La verità trionfò senza veli. A perpetuo bando venne condannata la matrigna: lo schiavo, alla forca: e al bravo medico, per unanime consenso, vennero rilasciate le monete d'oro, come premio di quella bella trovata dell'opportuno sonnifero. E così terminò felicemente, per disposizione della divina provvidenza, l'avventura famosa e incredibile del vecchio padre, che in brevissimo tempo, in un attimo, si può dire, dopo essere stato sul punto di perdere l'uno e l'altro figliolo, li riebbe tutt'e due, a un tratto.

XIII.

Ma ora passo a raccontarvi le mie vicende in quel tempo. Quel soldato, che senza spendere un quattrino, s'era abusivamente impadronito di me, dovendo per ordine del suo comandante recarsi a Roma con alcune lettere dirette a un ragguardevolissimo personaggio, mi vendè, per una ventina di lire a due vicini suoi, che servivano, tutt'e due, un doviziosissimo signore. Uno era pasticciere, e sapeva, col miele, mirabilmente confezionare dolci squisiti d'ogni specie: l'altro era cuoco, abilissimo nel cucinare piatti di carne con gustosissime salse. Facevan vita in comune, e avevan destinato me a portar le casseruole e tutti gli altri utensili per uso di cucina, al servizio dei lor signori, che, qua e là, in diversi paesi, andavano a diporto. Ammesso fra quei due fratelli in qualità di terzo compagno, io non ebbi mai a sperimentare una sorte più benigna. Perchè la sera, dopo i succulenti banchetti, splendidamente apparecchiati sopra tavole imbandite sontuosamente, i miei padroni riportavano in una lor dispensa tanta e tanta di quella roba, ch'era una delizia. L'uno vi riponeva degli avanzi di cignali, di polli, di pesci, e piatti di carne d'ogni sorta: l'altro de' panini zuccherati, bi-

Digitized by Google

scotti, focacce di farina impastata col vin dolce, e poi altri dolcetti graziosissimi, che imitavano zampette d'uccelli, ami, lucertolette e tante altre ghiottonerie squisite. Chiusa la dispensa, i fratelli si ritiravano per prendere il lor bagno e riposarsi, ed io mi faceva una scorpacciata di tutta quella grazia di dio. Perchè io ero asino, pur troppo, ma non un asino tanto sciocco, da preferire il durissimo fieno a quei soavissimi avanzi di banchetto.

XIV.

E la mi sarebbe andata benone con quella truffa; e avrei seguitato a pappar lietamente a sbafo un pezzo ancora; perchè in presenza di tanta roba, si poteva dire che, tutto compreso, io mi servivo anche troppo modestamente; e i fratelli eran ben lontani dal sospettare una frode asinina. Senonchè, quand'io, ritenendomi ogni giorno più sicuro, cominciai a farmi la parte del leone e a divorar grosse porzioni di carne... non basta: a trascegliermi, fra diversi generi di pasticceria, i dolci più delicati, allora, per bacco, i due fratelli furono punti da non lieve sospetto. E quantunque, lì per lì, mai non avrebbero immaginato di me una simil faccenda, andavan tuttavia investigando con ogni diligenza chi diavol mai dovesse ritenersi autore delle sottrazioni quotidiane; e, non ritrovandolo, cominciarono in fine a darsi colpa, scambievolmente, di quel vergognosissimo latrocinio. Si misero, quindi, a far più zelantemente la sentinella, ciascuno per conto proprio, e a più scrupolosamente numerare gli avanzi rimasti. Alla fine, posto da banda ogni rigardo: — Non è giusto, nè umano — gridò uno dei fratelli all'altro, con accenti di severa rampogna: — non è umano, nè giusto il fatto di sgraffignar tutti i giorni le parti migliori, per rivenderle e aumentare, così, di soppiatto, il proprio peculio,

Digitized by Google

pretendendo poi che il rimanente venga diviso in parti uguali. Parliamoci pur francamente: Se ti dispace d'esser mio socio d'interessi, rimaniam pure, quanto all'altre cose, buoni fratelli: ma tronchiamo subito la faccenda di questa comunanza dei residui mangerecci. Perchè sono certissimo che, a non lungo andare, questa faccenda dei mancamenti, sarà causa fra noi, d'una discordia senza rimedio. — Ma bravo! — gli rispose l'altro: — io ammiro sul serio la sfrontatezza che tu dimostri col rubar di soppiatto ogni cosa, prevenendo le mie lagnanze, e accusandomi poi come ladro: mentre gli è già un gran pezzo, ch'io soffro, tacendo, per non sembrar d'accusare un mio fratello, in causa di furto tanto vile. Ma è bene che ci siamo spiegati una buona volta: altrimenti il silenzio ci avrebbe di sicuro trascinati a un'inimicizia pari a quella di Eteocle e Polinice. —

XV.

Con queste, e altre simili espressioni, rampognandosi a vicenda, si danno a giurare, a sacramentare di non aver rubato nulla e che, stando così la faccenda, bisognava, con qualunque mezzo, impiegandovi l'uno e l'altro l'opera propria, dedicarsi alla scoperta del ladrone, a ogni costo. Infatti, pensandoci bene, l'asino, il solo essere che aveva quei cibi a portata della bocca, non li mangia perchè non sono di suo gusto; e, non ostante, tutti i giorni, sparivano i bocconi migliori: d'altra parte non poteva darsi che la dispensa fosse invasa e devastata da mosche gigantesche come le Arpie, che mettevano a ruba le mense di Fineo [1]). Frattanto, adescato da quei succulenti avanzi, io riempivo il mio corpo, a sazietà, di quelle pietanze, che più appetiscono gli uomini: m'ero

1) V. Virg. Eneide, III, 216-226 e Ov., met. VII, 4.

Digitized by Google

quindi ingrassato come un maiale, con una cotenna unta e adiposa e con tutte le setole nitide e lisce. Ma fu appunto questo miglioramento, che servì a smascherarmi. Perchè, sorpresi dalla straordinaria enormità della mia groppa, e notando che il fieno rimaneva sempre intatto, si volsero a spiarmi più direttamente. Che è, che non è, fingono, giunta l'ora, di recarsi al bagno: chiudono, secondo il solito, la porta e osservano, a traverso d'un piccolo foro, ch'io stavo col muso attaccato alle vivande. Non si curarono allor più dei mancamenti, e stupiti di così mostruose pappate asinine, per poco non iscoppiaron dal ridere, e chiamando l'un dopo l'altro e poi tutti in appresso i servi della casa, facevan conoscere l'incredibile golosità di quell'ebete somaro. Le risa si fecero, in fine, così frequenti e sgangherate, che passando di lì il padrone, a caso, giunsero ancora a' suoi orecchi.

XVI.

— Per qual motivo, in nome degli dei!, ridete a cotesto modo? — chiese il padrone. E saputo di che si trattava, volle anche lui soddisfare alla sua curiosità e si deliziò un mondo, nel guardare attraverso di quel buco. Rideva sino a sentirsi schiantar le budella; e appresso, spalancata la porta, volle assistere, in persona, a quello spettacolo. La fortuna cominciava (finalmente!) ad affacciarmisi con volto alquanto più benigno: sicchè io, presa fiducia dall'allegria dei circostanti, senza commovermi punto, seguitai imperturbabilmente a pappare finchè il padron di casa, lietissimo di un così stupefacente spettacolo, ordinò che mi traessero fuori e volle condurmi egli stesso al triclinio, dove, apparecchiata la tavola, mi fece servire ogni genere di portate e di pietanze intatte. Ma io, quantunque già sufficientemente rimpinzato, volendo farmi a lui più accetto

Digitized by Google

e rendermi più prezioso, divoravo con molta avidità le vivande, a mano a mano che mi venivano presentate. E scervellandosi intorno alle cose, che, secondo loro, più dovevan ripugnare all'asino, per veder fino a qual segno saprebbe giungere la mia domestichezza, mi porgevano della carne condita col sugo di laserpicio [1]), dei grassi volatili tutti impepati e dei pesci immersi in salse esotiche. I commensali ridevano, frat-

...vidi la luna piena, nel suo massimo splendore, emergere dai flutti marini. (l. XI, p. 143).

tanto, a crepapelle. Si trovava, fra di loro, uno spiritoso buffoncello, che saltò su a dire: — Dategli anche un poco di vin puro a questo nostro camerata — Il padrone approvò. — In fatti, non dici male, briccone — rispose: — perchè può darsi benissimo che il compare gradisca molto volentieri del vino mescolato col miele. Suvvia, dunque, ragazzo. Prendi quella bella coppa d'oro, lavala per bene, riempila

1) Pianta cirenaica, odorosissima.

Digitized by Google

di vino melato, e presentala al mio parassita, avvertendolo ch'io gliene faccio un brindisi alla sua salute. — Grandissima era l'aspettazione dei banchettanti. Ma io, punto impressionato dalle lor chiacchiere, sbacchiando la lingua, tracannai quel tazzone tutto d'un fiato. Scoppiarono unanimi applausi con grida di « Salute! salute! »

XVII.

Il padrone, dall'allegrezza non capiva più nella pelle. Chiamati quei due servi, che m'avevan comperato, restituì loro, quadruplicandolo, il prezzo dell'acquisto; e mi affidò a un suo carissimo liberto e abbastanza ben provvisto, vivamente raccomandandogli di trattarmi con ogni riguardo; e quello, per ingraziarsi sempre più col suo signore, metteva ogni cura nell' ammaestrarmi in esercizi divertenti. E, prima d'ogni altra cosa, m'insegnò il modo di stare a tavola, appoggiando il gomito, poi di fare alla lotta e anche di ballare, tenendo sollevati i piedi davanti. Ma ciò che sopra tutto fu causa di gran maraviglia, m'insegnò a secondar le parole coi cenni, facendo segno di *no* collo scuotere il capo, e di *sì*, coll'abbassarlo, e, quando avevo sete, di ammiccare a chi somministrava il vino, perchè mi desse da bere. Tutte queste cose io l'eseguiva senz'alcuna difficoltà, perchè avrei saputo farle, quand'anche non me le avessero insegnate. Avevo, però, una gran paura (ammesso anche ch'io sapessi mangiare a mo' degli uomini, senza precettore) che quando mi fossi spinto un po' troppo oltre, con la mia capacità, potessero ritenermi per un animale di funesto augurio, e quindi ammazzarmi come cosa mostruosa, contro natura, e darmi in pasto agli avvoltoi. E già la mia fama s'era diffusa da per tutto, e le mie attitudini singolari, avevano immensamente aumentato

Digitized by Google

il credito del mio signore. Quando lo vedevano, la gente diceva: — Questo è il padrone di quell'asino suo compare, che mangia a tavola con lui, che gioca alla lotta, che balla, che intende il linguaggio degli uomini e che, coi cenni, fa capire le sue intenzioni. —

XVIII.

Ma ancora non vi ho detto (il che avrei dovuto far molto prima) chi fosse, e di qual paese, il padron mio, che si chiamava Tiaso [1]). Era originario di Corinto, la capitale di tutta la provincia d'Acaia. Dopo aver percorsa gradatamente tutta la scala degli onori, secondo era richiesto dalla sua nobiltà e valentía e già essendo stato eletto duumviro quinquennale, aspirava alla suprema dignità dei fasci consolari: quindi ogni giorno più allargava la sua munificenza, fino alla promessa d'uno spettacolo gladiatorio della durata di tre giorni. A questo fine, per crescere in reputazione sempre maggiore, era venuto anche in Tessaglia, a farvi acquisto di fiere molto apprezzate. Ordinata ogni cosa e fatte le debite compere, a piacer suo, già si disponeva al ritorno, con un grandioso corteo, la cui retroguardia era costituita da splendidi cocchi, parte chiusi, parte scoperti, a cui però egli non volle annettere alcuna importanza, sebbene lo seguissero bravi cavalli di Tessaglia e altri giumenti della prolifica, assai stimata razza gallica: perchè sopra tutto gli premeva di mettere in mostra l'asino suo invidiato, ch'egli cavalcava con singolare preferenza, avendolo adornato con borchie d'oro a mezzaluna con una gualdrappa di porpora finemente ricamata, che mi scendeva

1) Lat. *Thiasus*. Non raramente si trova questo nome in antiche iscrizioni. Non è da confondersi con *thiasus* (dal gr. θίασος) *processione*, o *danza bacchica*.

Digitized by Google

dalla sella, colla cintola a colori, e con quei campanuzzi dalla voce vibrante e sonora. Eretto in sella, con dignitoso atteggiamento, pur mi dirigeva di quando in quando la parola con molta affabilità, e dichiarava suo godimento supremo quello di avere, in me — la sua cavalcatura insieme e il suo compagno di mensa.

XIX.

Ma poichè, compiuto il viaggio, parte per terra e parte per mare, noi giungemmo a Corinto, ci si fece incontro una turba infinita di cittadini, bramosi non tanto di rendere omaggio a Tiaso, quanto di fare la mia conoscenza. Perchè anche lì s'era diffusa, sul mio conto, una rinomanza tale, ch'io procacciai non mediocre guadagno al mio soprintendente. Il quale, osservando l'incontro che ottenevano i miei giochi presso tanta gente, pensò bene di dare il catenaccio alla porta, ammettendo soltanto al mio cospetto ragguardevoli visitatori, a uno a uno, che gli portassero doni e bezzi in quantità: sicchè la sua giornata si chiudeva sempre con notevolissimi proventi. Fra l'eletta di persone, che ambivano conoscermi, vi fu una matrona, ricca e potente, la quale, come gli altri visitatori, venne ammessa a pagamento, e straordinariamente dilettandosi a' miei diversi esercizi, non mancava mai di venire a trovarmi tutti i giorni, e ripartiva da me così piena d'ammirazione, che a poco a poco s'innamorò di me follemente; e non ritrovando alcun rimedio alla sua lussuria, divenuta una Pasifae asinina, e agognando i miei abbracciamenti, col mio balio venne a patti, mediante una somma favolosa, perchè le concedesse di accoppiarsi meco una sola notte. E quel mascalzone, che avrebbe potuto, in modo onesto, acquistarsi molte benemerenze, in causa delle mie singolari attitudini, accecato dall'ingordigia dell'oro, aderì all'osceno accoppiamento.

Digitized by Google

XX.

E già finito il desinare, sgombrata la sala da pranzo, del padrone, ce n'eravamo andati; quando c'imbattemmo nella gentildonna, che da un pezzo era stata ad aspettarci nella camera per me preparata. Che lusso, buoni dei! che splendore! Subito quattro eunuchi dispongono per terra molti cuscini gonfi di piuma, ch'erano il nostro letto, e vi stendono sopra accuratamente una coperta magnifica di porpora tiria, con grande finezza ricamata in oro; e sopra ancora vi collocano molti altri cuscini e cuscinetti, su cui la donna era solita di posare il capo e le guance delicate. Fatto questo, per non frapporre indugio ai sollazzi della padrona, gli eunuchi escono subito e rinchiudono la porta. Ma la camera dentro rimaneva rischiarata da ceri, che dissipando le tenebre della notte, spandevano una bellissima luce.

XXI.

Lei, allora, si spogliò nuda nata togliendosi anche la fascetta che stringeva le ben conformate mammelle, e al lume d'uno di quei ceri, si unse da capo a piedi d'un olio balsamico, ch'estrasse da un vasetto di stagno; e con quest'olio medesimo, senza risparmio, strofinò me pure, stropicciandomi sopra tutto le narici. Poi m'impresse con trasporto un gran bacio. E i suoi baci non eran già come quelli venduti del postribolo, soliti a darsi dalle meretrici, che li mercanteggiano coi lascivi loro avventori: ma baci sinceri, puri e schioccanti fra le più blande e tenere espressioni: —Io t'amo — mi diceva — io ti voglio! io amo te solo! — E ancora: — io non posso oramai più vivere, senza di te! — E aggiungeva altre consi-

Digitized by Google

mili espressioni, di cui si valgono le donne, per attrarre a sè gli amanti e attestare il proprio amore. Poi mi prese per la cavezza e non impiegò fatica a incurvarmi presso di sè, non essendo, per me, questa, nè una novità, nè una cosa difficile, massimamente perchè mi era dato, dopo tanto tempo, godermi gli amplessi d'una donna bella e smaniosa. Aggiungi, ch'io m'ero inebbriato di vini squisiti e che quell'unguento odorosissimo aveva eccitato in me un indicibile prurito di lussuria.

XXII.

Mi teneva però, in una preoccupazione penosa, il pensare alla posizione che avrei dovuto prendere per rendere possibile alle mie gambacce il montare sulla delicata matrona, alle dure unghie mie, lo stringere quelle membra così morbide, lisce, graziose, tutte latt'e miele; il baciare con la mia bocca sformata e munita di sassei denti, quei labbrucci rosei, stillanti ambrosia. Sopra tutto mi tormentava il dubbio che una donna, per quanto depravata fin dall'infanzia, fosse capace di ospitare un membro così enorme. Povero me, che, dopo aver fatto scempio d'una gentildonna, dovevo essere esposto alle fiere, per soddisfare al pubblico con uno spettacolo di tal genere, per un capriccio del mio padrone! Quella intanto, mi rivolgeva le più dolci parolette, intramezzandole coi baci più soavi. E, sogguardandomi lascivamente, con un molle gagnolìo: — Sei mio — diceva — sei tutto mio! sei il mio colombino, il mio passerino! — E mi dava insieme la dimostrazione, che vani erano i miei scrupoli: stupide le mie paure! In fatti, mi abbracciò strettissimamente e mi ricevè tutto, proprio tutto. Anzi ogni volta che io, per paura di farle del male, mi tiravo un poco indietro, essa, prendendomi per la spina dorsale, con un rabbioso

Digitized by Google

sforzo mi attaccava a sè più fortemente, tanto da indurmi a credere che la sua lussuria non fosse ancora soddisfatta abbastanza e che la genitrice del Minotauro non indarno avesse gioito, quando udiva i muggiti dell'adultero toro. In così fatti esercizi trascorremmo vegliando la notte; ma essendo un po' buio ancora, quella donna, per non farsi vedere, se ne andò in fretta: non prima, però, d'aver preso accordi col mio soprintendente, al medesimo prezzo, per un'altra di quelle nottate.

XXIII.

Nè il mio soprintendente si sentiva punto gravato da questo prestarsi per lautissimi compensi a tutte le sensualità di quella donna ed era lieto insieme di procacciare al suo signore un tale spettacolo di nuovo genere. Gli svelò quindi, senza ritardare, tutta la scena delle nostre dissolutezze. Ne fu rimunerato generosamente il liberto; e il padrone risolse di espormi al pubblico in teatro. Ma siccome, per quanto pagata, nessun'altra donna si sarebbe prestata a quei giochi, si ritrovò con grande spesa, avuto il permesso dal governatore, un abietta femmina, condannata ai combattimenti delle fiere nel circo, in presenza di tutto il popolo. Intorno a lei udii raccontare la seguente storia. Essa aveva un giovane marito, il cui padre, dovendo allontanarsi da casa per un lungo viaggio, raccomandò alla propria consorte, ch'era pur madre di quel giovine (siccome la lasciava incinta un'altra volta) che se avesse dato alla luce una femmina, questa, perchè appartenente al sesso debole dovesse uccidersi, nata appena, subitamente. La madre, però, spinta dall'insito amor naturale, sebbene partorisse una bambina, disobbedì al marito, che trovavasi assente, e affidò la figlioletta ad amici del vicinato, che l'allevassero di nascosto. Ritornò il marito, e la con-

Digitized by Google

sorte gli fece il racconto della figliola, nata e uccisa. Ma allorchè questa, cresciuta nel fior degli anni, già era da marito, la madre, che, senza scoprirsi al consorte, non avrebbe potuto convenientemente dotarla, fece quanto solo era in sua facoltà e scoperse al figliolo il segreto fin allora gelosamente custodito. Temeva, in fatti, a ragione, che un giorno o l'altro, ignorando come stesse la faccenda, per un caso qualunque, nel bollor giovanile, la sorella non dovesse capitar male, in causa del proprio fratello. Egli, invece, adempì religiosamente il dover suo verso la degna sorella, verso la madre sua venerata, e dimostrando di voler fare più che una semplice e agevole opera di carità, col racchiudere in cuore santamente il segreto, deliberò, nel tempo stesso che trattava col massimo decoro il proprio sangue, deliberò d'accogliere in sua tutela la povera fanciulla, priva dell'aiuto dei genitori, e la diede in isposa a un amico suo carissimo, costituendole del proprio una ricchissima dote.

XXIV.

Ma queste cose, tanto ben condotte, e con sì specchiata onestà, non poterono sfuggire al funesto volere della perversa fortuna, per cui nella casa del fratello s'introdusse una rivalità spietata. Sua moglie (quella stessa donna, cioè, che ora, in causa di ciò, era stata aggiudicata alle fiere) cominciò a sospettare della novella sposa: poi a ritenerla sua rivale in amore: quindi a detestarla, e in fine, a tenderle insidie mortali. E pensò questa scelleratezza. Involò l'anello del marito e poi mandò un suo schiavo, a lei fedelissimo, ma perfido con tutti gli altri, a informar la sposa, che il giovane suo protettore, ch'era ito in una sua villetta, la desiderava subito presso di sè, e che si recasse immediatamente da lui, senza la compagnia di terzi. Perchè poi non vi fossero prete-

Digitized by Google

sti di ritardo, a confermar la sincerità dell'ambasciata, consegnò allo schiavo l'anello nuziale. Non vi sarebbe stato bisogno di tanto, per la sposa, giacchè il mandato veniva da parte di suo fratello: (che fosse tale, però, lo sapeva soltanto lei) ma poichè le venne presentato il sigillo, si mosse immediatamente, e da sola, secondo la richiesta. Cadde, per tal modo, la poveretta, in un infame tranello: e quella egregia

...ci vidi un'orsa addomesticata condotta in portantina e in costume matronale... e una scimmia... e un asino con certe ali appiccicate... (l. XI, pp. 150-151).

consorte infellonita, strappato a lei ogni indumento, prima la staffilò a sangue, e poi, siccome l'infelice le gridava, con voce straziante, che non l'ammazzasse, perchè non era già concubina, ma sorella del marito di lei (e invocava frattanto il nome del fratello) sbugiardandola e chiamandola fintaccia, afferrò un tizzone ardente, glielo ficcò tra le coscie e l'ammazzò.

Digitized by Google

XXV.

All'annunzio di così crudel morte accorrono il fratello e il marito, e dopo sconsolati pianti, danno sepoltura a quella infelicissima. Una fine tanto immeritata impressionò enormemente il giovine, che aveva vista la sorella morta e straziata, ma che ignorava il fatto come fosse andato; onde trovandosi oppresso dall'angoscia, il sangue gli si guastò con febbre ardentissima, e si dovette ricorrere alla medicina. Ma la moglie, non più moglie, bensì traditrice del consorte, andò a trovare un medico noto per la sua perfidia, e già reso celebre dai numerosi trofei riportati su altrettante vittime della sua arte, e gli promise cinquanta sesterzi, purchè volesse vendere a lei un istantaneo veleno, intendendo di servirsene, per toglier di mezzo il marito. Il veleno è pronto, e viene spacciato per un famoso e miracoloso specifico, atto a guarire le malattie del cuore e del fegato, ma non era, pur troppo, così: era, invece, uno specifico sacro alla Dea della Morte. E già, alla presenza di tutti quelli di casa, di amici e parenti, al povero malato porgeva la venefica bevanda quello stesso medico, che con le proprie mani egregiamente l'aveva confezionata.

XXVI.

Ma la sfrontatissima femmina, per disfarsi d'un testimonio del suo delitto e per frodar insieme il pattuito compenso, trattenne il braccio del medico: — Non prima — gli disse — dottore egregio, darai al consorte mio amatissimo codesta pozione — non prima d'averne tu stesso bevuta una buona parte. So io forse che non vi si celi del veleno?... D'altronde, tu sei persona troppo savia e istruita, per ritenerti

Digitized by Google

offeso, se una buona moglie, preoccupata per la salute del proprio consorte, prende doverosamente le necessarie precauzioni. Allibbì il medico di fronte al gesto disperato della truce femmina, perdè la testa, gli mancò il tempo di riflettere, e prima che per qualche titubanza o indugio gli altri sospettassero, a suo carico, una coscienza non troppo netta, bevve largamente di quella pozione. Allora il povero giovine prese egli pure il bicchiere, che gli veniva presentato, e vuotò il rimanente. In questo modo andò la cosa; e già il medico stava per avviarsi in gran fretta verso casa, coll'intenzione di prendere un efficace contravveleno. Ma quella donna crudele, ostinatamente sacrilega, non consentì ch'egli, per allora, si allontanasse d'un passo: — perchè — diceva — voglio prima verificare l'effetto della medicina. — Pero, lungamente frastornata dalle insistenti preghiere di quel bravo sanitario, gli permise in fine di andarsene. Senonchè il veleno roditore già gl'imperversava negl'intestini, che l'avevano tutto quanto assorbito. In gravissimo stato e oppresso da una sonnolenza mortale, potè, con grandissimo stento, giunger finalmente a casa: dove, raccontata ogni cosa alla moglie, le raccomandò, sugli estremi, di esigere almeno il promesso compenso per il duplice omicidio; e poi spirò, il ragguardevolissimo medico, dopo una atroce agonia.

XXVII.

E il giovine similmente non tardò troppo a uscir di vita: anzi finì di ugual morte, esalando l'ultimo fiato fra le mentite lagrime della moglie. Fu sepolto, e pochi giorni dopo le cerimonie funebri, ecco sopravvenire la moglie del medico, per chiedere il compenso della doppia estinzione. Ma quell'altra, sempre simile a sè in qualunque congiuntura, senza turbarsi affatto, e senza mantener la parola, ma fin-

Digitized by Google

gendo di mantenerla, blandamente le rispose, e le affastellò chiacchiere su chiacchiere piene di promesse di voler subito metter fuori il danaro pattuito, purchè le procurasse un pochino ancora di quella pozione, dovendo servirsene per condurre a termine una certa sua faccenda. Occorre aggiunger altro?... La moglie del medico rimase accalappiata essa pure nella trappola insidiatrice e per rendersi più accetta alla facoltosa femmina, tornò subito a casa, e le portò l'intero vasetto del veleno. Il che diede materia alla scellerata, per un nuovo orrendo delitto, a cui volle stendere le sue mani tanto già lordate di sangue.

XXVIII.

Dal marito, sua recente vittima, ella aveva avuta una figlioletta: ma non sapeva darsi pace, che per legge, l'eredità paterna spettasse alla ragazzina e stava sempre spiando un'occasione per disfarsene e impadronirsi dell'intero patrimonio. Di questo era certa: che, colla morte dei figli, comunque accadesse, l'eredità ricadeva sui genitori. Però, dimostrando d'essere madre infame, quale s'era rivelata consorte, trovò il modo, in una colazione, di toglier di mezzo, con quel veleno medesimo, e la moglie del medico, e la propria figliola. La micidial bevanda fece naturalmente assai presto a fermare i battiti del cuore della delicata fanciulletta. Ma la moglie del medico, sentendosi tutti i polmoni sconvolti dall'esecrata pozione; e poi crescersi spaventosamente l'affanno, non ebbe più alcun dubbio sulla realtà. Corse al palazzo del governatore, e con alte strida messa a rumore tutta la popolazione perchè le si desse ascolto, dovendo fare delle terribili rivelazioni, ottenne subito che le fossero dischiuse le porte e anche le orecchie del governatore. Appena esposte, coi più minuti particolari, le atrocità della crudelissima femmina, fu presa l'in-

Digitized by Google

felice da un capogiro: serrò le labbra tuttora semiaperte e proprio ai piedi del governatore cadde esanime. Giudice espertissimo, egli non volle perder tempo col lasciar marcire a lungo in prigione la vipera velenosa: ma fece prendere gli schiavi di lei camerieri, e sottoporli alla tortura. Tutti confessarono le nefandità della padrona. A questa il capo del governo inflisse una pena, inferiore, gli è vero, ai delitti perpetrati, ma egli non seppe immaginarne una più condegna: e ordinò, quindi, che la rea venisse esposta alle fiere.

XXIX.

Pensate s'io volevo, in presenza del pubblico, contrarre matrimonio con una femmina tale!... Sospiravo che venisse, una buona volta, il giorno della mia liberazione. Mi sarei ucciso, piuttosto che contaminarmi del contagio d'una donna tanto scellerata: piuttosto che far getto, svergognatamente, del mio pudore, di fronte a un'intera popolazione: ma come fare?... Non possedevo la mano dell'uomo, non le dita: e con le mie unghiacce ritonde e mutilate non m'era dato di stringere la spada. Però, in tanta rovina, mi balenava ancora un tenue barlume di speranza, perchè già nasceva la primavera, quando si schiudono le gemme di tutte le piante; i prati si rivestono di purpurei colori; quando le rose, lacerato lo spinoso ammanto di smeraldo, diffondono all'intorno il più soave profumo: quelle rose, le quali — voi lo sapete benissimo — avrebbero potuto riconsegnarmi al mio Lucio di prima!... Il giorno destinato al supplizio della mala femmina era giunto. Con gran pompa, seguito da tutto il popolo, io venni condotto al recinto del teatro. Posto davanti alla porta spalancata, mentre si eseguiva la prima parte dello spettacolo dedicata alla danza corale, io brucavo appetito-

Digitized by Google

samente certa tenera erbetta, che cresceva sull'ingresso: ma di tanto in tanto mi ricreavo a osservare la rappresentazione, assai divertente. In fatti si vedevano fanciulle e fanciulli belli e floridissimi, in bianca veste, avanzarsi con movimenti cadenzati, disponendosi ordinatamente in giro: quindi intorno a sè roteare: poi lateralmente incrociarsi: appresso formare un quadrato, e scindersi alla fine in diverse schiere. Poi la tromba dette un segnale; e cessarono allora, d'un tratto, i salti e le giravolte. Si tirò su il tendone, si ravvoltolarono i sipari [1]) e apparve ogni cosa regolarmente disposta per una scenica rappresentazione.

XXX.

V'era un monte altissimo di legname, a somiglianza di quello d'Ida, cantato da Omero: tutto verdeggiante di freschi arboscelli, con una fontana artificiale che scorreva giù dall'alto, come limpidissima acqua di fiume. Tutt'intorno alcune caprette rodevano l'erba; e figurava come lor guardiano un giovinetto leggiadramente vestito, alla guisa del frigio Paride, con la tiara per copricapo e un mantelletto forestiero, che gli scendeva giù dalle spalle. V'era inoltre, un bel fanciullo, ignudo tutto, fuorchè l'omero sinistro ricoperto d'una clamide d'efebo. Era biondissimo e gli sporgevano, fra i capelli, due auree alucce, rispondenti al color della chioma. Siccome reggeva il caduceo, subito venne raffigurato per Mercurio. S'avanzò velocemente saltellando e porse al pastore, il quale, come abbiam detto, sembrava Paride, un

1) Gli antichi distinguevano due specie di sipari: *l'aulaeum*, che si lasciava andar giù al principio della rappresentazione e si tirava su alla fine: e il *siparium*, più piccolo, che si spiegava e ripiegava opportunamente, fra le varie scene, secondo le necessità dello spettacolo.

Digitized by Google

pomo formato di laminette d'oro, facendogli comprendere, con un sol cenno, il comando di Giove, e allontanandosi poi rapidamente dalla scena con passettini aggraziati. Dopo lui comparve una fanciulla di oneste sembianze, che rappresentava certo Giunone: perchè le fasciava il capo un candido diadema e reggeva lo scettro. Quindi irruppe sul palco un'altra fanciulla, che avresti detto esser Minerva. Con un fulgido elmo in testa, cinto d'una corona d'olivo, la dea pugnace scoteva l'asta e sollevava lo scudo.

XXXI.

A queste, un'altra ne seguì più bella ancora, la quale entrò con passi misurati, e che al suo roseo colorito si rivelò subito per Venere: ma Venere tuttor vergine: di perfetta bellezza e ignuda tutta, se non in quanto una tenuissima vesticciola di seta le adombrava il pube meraviglioso. E in quella vesticciola soffiava dentro un amoroso venticello impertinente che la sollevava, mettendo in mostra ora il giovenil fiore, e ora facendola aderire, lussureggiando, a tutte le membra, coi loro esatti contorni. Ma i colori della dea rispondevano a due distinte sue proprietà: in fatti candido era il corpo, derivato essendo dal cielo; e ceruleo l'ammanto, perchè la dea faceva ritorno dal mare. Fra le tre verginelle, che figuravano come dee, stavano di rincontro a Giunone, Castore e Polluce, coi loro elmi oviformi, stellati in cima; e questi gemelli erano essi pure dei fanciulli scenici.

Quella, che faceva da Giunone, avanzandosi sul proscenio, con gesti naturali e tranquilli, accompagnati dal modular del flauto, come s'ode a Iaso, nella Caria, dignitosamente accenna al pastore, che se a lei aggiudicherà il premio della bellezza, gli recherà in dono tutta l'Asia. Ma l'altra, cui l'abbigliamento di guerriera designava come Minerva, aveva per sue

Digitized by Google

guardie due armati fanciulli, compagni suoi belicosi, il Terrore e la Paura, che imperversavano danzando colle spade ignude. Ma dietro loro il flautista intonava un guerresco motivo dorico, che a note basse alternava acuti squilli, aumentando la forza e il vigore dell'agile danza. La dea, incessantemente agitando il capo, faceva intendere a Paride, se a lei avesse tributata la palma della bellezza, ch'ella, con la sua protezione, lo renderebbe strenuo combattente e illustre per gloriosi trofei.

XXXII.

Ed ecco, accolta dagli applausi del pubblico, presentarsi nel bel mezzo della scena, con un dolce sorriso, Venere, circondata da una folla di vivacissimi fanciulletti, ben formati, lattei fanciulli, che avresti presi per veri amorini, volati allora allor giù dal cielo e su dal mare. Le alucce, i piccoli dardi e tutto il loro abbigliamento esteriore in modo maraviglioso rispondevano a quella bellezza; e alla lor sovrana movevano incontro con faci ardenti, quasi dovesse ella recarsi a un banchetto nuziale. E un'altra progenie di vergini fanciulle s'inoltra: da un lato, le attraentissime Grazie: dall'altro, le Ore bellissime: le quali gettando fiori, parte in ghirlande, parte sciolti, formavano un coro piacevolissimo: di quelle chiome della Primavera facendo omaggi alla Dea dei piaceri. Già si ode un dolcissimo concerto di flauti, che soavemente muove l'animo degli spettatori: ma ancor più commossa ne riman Venere, che a lenti passi, con un grazioso ondulamento dei fianchi, e con vezzosi cenni del capo viene innanzi, assecondando con certi suoi atteggiamenti quei delicati suoni, lanciando sguardi ora di assentimento, or di minaccia, or di gioiosa brama: anche quella degli occhi era una mimica espressiva e provocatrice. Appena Ve-

Digitized by Google

nere trovossi alla presenza del giudice, levò in alto le braccia e poi con una franca e rapida mossa, sembrò promettere a Paride, se fosse stata preferita all'altre dee, ch'ella gli darebbe una sposa di bellezza straordinaria, del tutto a lei somigliante. Il giovane Frigio, allora, le consegnò volonterosamente il pomo d'oro, che teneva, dichiarandola vincitrice.

XXXIII.

Perchè vi maravigliate, adunque, creature vilissime, anzi bestie forensi, anzi, e ancor più, avvoltoi in toga, se tutti i giudici, adesso, mercanteggiano le lor sentenze, quando, all'inizio stesso delle cose, un giudizio, ch'ebbe luogo fra Numi e mortali, fu corrotto dal favoreggiamento; e un rozzo capraio, eletto a giudice del gran Giove, per libidinosa passione vendè la fatal sentenza, che fu causa della rovina sua e di tutta la sua stirpe?... E accadde lo stesso, per Ercole, nel giudizio che seguì, fra i capitani famosi degli Achei, sia che vogliate riandare all'ingiusta sentenza di morte, cui fu condannato Palamede, che superava di tanto, per dottrina e per scienza, Ulisse, il suo calunniatore, sia che a costui rivolgiate il pensiero; a Ulisse, dico, il quale, per valore guerresco, troppo era inferiore al grandissimo Aiace; e non ostante, venne a lui preferito. E che di dire degli Ateniesi, legislatori per eccellenza, sagaci, e maestri d'ogni dottrina?... Della frode e dell'invidia d'un loro infame partito non restò forse vittima quel vecchio dotato di senno divino, e a tutti i mortali, per la sua sapienza, anteposto dal Delfico nume?... Eppure venne accusato qual corruttore della gioventù, della quale, invece, egli fu savio moderatore; e fu tolto di mezzo col micidial sugo d'un erba pestilenziale, lasciando a' suoi concittadini la macchia d'una perpetua ignominia. Non è dunque da maravigliare

Digitized by Google

che, anche adesso, egregi filosofi si mantengano seguaci della sua santissima scuola, mentre stanno tutti intesi alla ricerca della vera felicità.... Ma perchè non si levi alcuno a censurare questo mio sfogo, così pieno di sdegno, pensando forse in cuor suo: — Guardate l'asino che vuol sedere a scranna, e sputar sentenze a destra e a sinistra, dandosi l'aria di gran filosofo! — tornerò al mio racconto, ripigliandolo dal punto, a cui lo avevo lasciato.

XXXIV.

Terminato che fu il guidizio di Paride, Giunone e Minerva, mortificate e sdegnate escono dalla scena dimostrando coi gesti il gran dispetto della loro sconfitta. Ma Venere, gaudiosa e ridente, danzando con tutto il coro, palesò, al contrario, la grande sua soddisfazione. Allora, dalla cima del monte, a traverso d'un tubo che v'era nascosto, zampillò in alto una fontana di zafferano diluito nel vino, che spumeggiando si sparse sopra e intorno alle caprette pascenti, finchè la bianca lana non ebbe mutato in giallognolo il suo candido colore. Già da tutto il teatro esalava un profumo delizioso quando il monte ligneo, d'un tratto sprofondò entro terra. Allora un soldato attraversò la platea correndo perchè il popolo insistentemente gli gridava d'andare a trar fuori dalle pubbliche prigioni quella donna, che, secondo vi ho raccontato, per le sue multiformi scelleraggini, era stata condannata alle fiere e destinata a congiungersi meco solennemente in matrimonio. E già si disponeva sul suolo il nostro futuro letto nuziale, lucente di scaglia d'indica tartaruga, con materasse di piuma finissima e una coperta di seta. Ma io, oltre alla vergogna d'affrontare il pubblico in quel modo, oltre al contagio di quella iniqua e sporca femmina, tremavo ancora di paura, così riflettendo: — Se nel

Digitized by Google

nostro congiungimento ci spingono addosso un qualunque animale feroce, allo scopo di finir quella donna, se ne troverà poi uno, uno solo tanto savio, sobrio e bene ammaestrato, che nello stesso tempo lasci intatto me, non condannato e innocente? —

XXXV.

Preoccupato, adunque, non tanto per l'onor mio, quanto per la mia pelle, mentre il mio soprintendente era affaccendato per sistemare nel miglior modo il mio letto matrimoniale, e, dei componenti la compagnia gladiatoria, alcuni erano intenti alla caccia delle fiere: altri stavano come rintontiti per la voluttuosa rappresentazione, io davo libero corso ai miei pensieri, e nessuno badava più che tanto a invigilare un asinello così mansueto. Quindi, adagio adagio, mi mossi furtivamente, dirigendomi verso la porta più vicina. Ma appena l'ebbi oltrepassata, giù di carriera, senza interruzione, a galoppo serrato per sei miglia consecutive, finchè giunsi alla città di Cencrea [1]), colonia illustre di Corinzii, bagnata dal mare Egeo, sul golfo Saronico. V'è, in oltre, un porto assai frequentato, dove le navi hanno sicurissimo rifugio. Evitai gli agglomeramenti di persone e, scelto un punto appartato della spiaggia, in prossimità degli spruzzi marini, agiatamente mi distesi sulla mollissima arena, e diedi ristoro al corpo affaticato. E già, il carro del sole si volgeva verso il tramonto, quando nella tranquillità della sera, invaso da un dolcissimo sonno, profondamente m'addormentai.

1) Oggi *Kenkri.*

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO XI

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Già cominciava ad annottare, quand'io, preso da subito spavento, mi svegliai di soppressalto, e vidi la luna piena, nel suo massimo splendore, emergere dai flutti marini. Favorito dal silenzio della oscura notte solitaria, e credente nel potere della Dea sovrana del cielo e nella sua divina provvidenza, che governa il tutto; e per la quale non gli animali solamente, ma le cose inanimate tutte quante vegetano sotto l'influsso del cenno divino, e tutti i corpi in cielo, in terra e in mare crescono, si moltiplicano, scemano e decadono, secondo che quello aumenta o diminuisce, poichè il destino sembrava stanco, oramai, di avermi così a lungo tormentato, e con vicende tanto dolorose: in oltre mi offriva, sebben tardi, una speranza di salvezza, pensai di rivolgere supplici preghiere all'augusta effigie della propizia divinità.

Mi riscuoto, sorgo prontamente in piedi, e, voglioso di purificarmi, alle onde marine m'abbandono. Sette volte tuffai nei flutti la testa, giacchè il divino Pitagora tramandò che un tal numero è il più opportuno nell'adempimento dei doveri religiosi; e poi lieto e sollecito, con faccia lagrimosa, mi rivolsi alla potentissima Dea [1]), così supplicando:

---

1) La qual dea — rappresentata da Apuleio variamente e sotto diverse denominazioni, è, in sostanza, *Iside*, principal divinità degli Egizi, simboleggiante la *Natura*, che produce e

Digitized by Google

II.

— Regina del Cielo, sia che tu voglia essere adorata come Cerere, benefica madre primiera dei frutti terrestri, che, lieta per il ritrovamento della figlia, rimosso il pascolo selvaggio dell'antica ghianda, additasti un più mite alimento, e sei ora il vanto delle Eleusine zolle: sia come Venere Celeste, che nell'inizio delle cose, i sessi diversi congiungesti con l'amor della generazione, e con perpetua figliolanza l'umana stirpe ampliando, sei ora venerata nel santuario di Pafo, cinto dalle fluttuanti acque marine: sia come sorella di Febo, la quale, mitigando con soavi rimedii le doglie delle partorienti, hai fatto nascere così grandi popolazioni, e a te son rese onoranze solenni nello splendido tempio di Efeso: sia che tu voglia essere adorata come Proserpina terrificante con notturni ululati e con la triforme faccia infrenatrice delle spettrali apparizioni, uscenti dalle oscure cavernosità della terra, mentre vai errando per le cupe selve, e men funesti ne rendi gli orrori, e con questa femminea tua luce rischiari tutte le mura cittadine; e con le fresche rugiade dal tuo ardore spioventi nutri le fertili sementi; e in guisa conforme alle rotazioni del sole distribuisci, or sì, or no, il tuo splendore: sotto qual nome, con qualsivoglia rito, sotto quale aspetto è lecito invocarti; soccorrimi nella mia estrema miseria: sostienmi nel lubrico mio destino: pon termine alle angosciose vicende, da me fin qui sopportate: bastino oramai tanti miei rischi, tante mie tribolazioni. Strappami questa orrenda faccia di quadrupede, rendimi alla vista de' lari miei: rendi me al

---

alimenta ogni cosa. Suo marito era *Osiride*, divintà solare, sempre in lotta col fratello *Sit-Tifone*, rappresentante del male e delle tenebre, che indarno aveva tentato di annientarlo.

Digitized by Google

mio Lucio. Che se per destino io sono sopraffatto dalla inesorabile crudeltà di alcun nume, che si ritiene da me offeso, non essendomi più lecito di vivere, mi sia lecito, almeno, di morire! —

III.

Mentre così sfogavo la mia ambascia in preghiere e in lagrimevoli lamentazioni, l'animo mio, nova-

...con avida bramosia mi divorai la promessa ghirlanda, ch'era intessuta di floride, fulgentissime rose.
(l. X, p. 154).

mente affranto, in quel giaciglio si assopì. E non appena i miei occhi si furon chiusi, ecco sorgere dal mare un volto divino, d'aspetto venerando. E mi sembrò che a poco a poco il divino trasparente fantasma si fermasse a me dinanzi. Mi sforzerò di descriverne la straordinaria bellezza, seppure me lo consentirà l'insufficienza della umana favella, o quello stesso nume vorrà largirmi l'espressioni sue

Digitized by Google

efficaci, inesauste. In primo luogo la sua lunga, foltissima chioma, scendeva morbidamente intrecciata tutt'attorno al suo collo divino. Una ghirlanda intessuta di varii fiori sublimava il vertice del capo, nel cui mezzo, sopra la fronte, sfavillava una liscia rotondità, a guisa di specchio. Era la bianca luna: alla cui destra e alla sinistra s'inalberavano delle vipere e sporgevansi al di sopra le cereali spiche. La veste multicolore, di fine bisso intessuta, ora biancheggiava lucente, ora appariva color d'oro, come il fiore dello zafferano, ora infocata, rubiconda. Ma sopra tutto, mi colpiva la vista una nerissima sopravveste luccicante, che ravvolgendosi intorno all'immagine, e per di sotto al destro lato risalendo sopra la spalla sinistra, e poi dal centro con molteplici e ben disposti panneggiamenti ricadendo, con le guarnizioni delle frangie all'orlo estremo, elegantemente ondeggiava.

IV.

Trasparivano, qua e là, corruscando, le stelle per l'estremo lembo in diversi luoghi aperto, e nel mezzo la luna semestrale fiammeggiava. E per tutto dove l'insigne abbigliamento si svolgeva in giro, una ghirlanda di fiori e frutti d'ogni specie, inseparabilmente aderiva. Reggeva, inoltre, alcuni oggetti assai differenti: perchè aveva nella destra un sonoro strumento formato d'una circolare, sottil lamina di rame, con fori nel mezzo, trapassati da certe verghette, che al triplice cadenzato vibrar del braccio rendevano uno stridulo suono. Le pendeva giù dalla sinistra un vasetto d'oro a foggia di piccola barca [1]), dalla cui presa insorgeva un'aspide, eretto il capo e tumido il collo. Quale ve l'ho descritta, e spirante i più soavi profumi d'Arabia, degnossi di rivolgermi la sua favella, con voce divina, in questo modo:

1) La lucerna d'Iside.

Digitized by Google

V.

— Son qui per soccorrerti, mio Lucio. Commossa dalle tue preghiere, io, madre della Natura, sovrana di tutti gli elementi, dei secoli inizio, divinità suprema, regina degli dei infernali e, fra i celesti, la prima: degl'Iddii e delle Iddee uniforme aspetto: son qui, per darti aiuto: io, dal cui cenno dipendono le luminose vette del cielo, le salutari aure marine, i paurosi silenzi del sotterraneo mondo: io, la cui unica divinità, con manifestazioni multiformi, con diversi riti, con varii nomi da tutto il terrestre globo è venerata. Quindi *Pessinuntica* [1]), degli dei genitrice, mi chiamano i Frigii primigenii: gli Attici autoctoni, *Cecropia Minerva*: *Venere Pafia*, i Cipriotti, cui circonda il fluttuante mare; *Diana Dictinna* i Cretesi, armati di saette: i Siculi, trilingui [2]), mi chiamano *Proserpina Stigia*: *antica dea Cerere*, gli abitanti di Eleusi: altri, *Giunone*: altri, *Bellona*: questi *Ecate*, quelli *Ramnuside* [3]): *gli Etiopi e gli Arii*, che prima di tutti nell'orbe terracqueo ricevono i nascenti raggi del sole, e gli Egizii (che della prisca dottrina hanno il deposito e il vanto) onorandomi con lor proprie cerimonie, tutti universalmente mi chiamano col mio vero nome: *Iside Regina*. Son qui, spinta da' tuoi casi miserandi: son qui, a te favorevole e propizia, mio Lucio. Pon pianger più: non lamentarti più: in bando la tristezza. Già s'avvicina,

---

1) Dalla città di *Pessinunte*, nella Frigia presso al monte *Dindimo*, sede principale del culto di *Cibele*, la gran dea madre. Si trovava nella regione detta *Galazia*, dove tre secoli av. Cr. immigrarono popolazioni celtiche.

2) Perchè parlanti, prima la *favella di Ducezio* (lo strenuo, penultimo re dei Siculi, nativo di *Nea* — Noto —) appresso, la lingua *greca*: in fine, la *latina*.

3) Da *Ramnunte*, borgo settentr. dell'Attica.

Digitized by Google

per opera mia, la fulgida giornata della tua redenzione. Però attendi bene a quanto sto per comandarti. Da secoli e secoli è religiosamente intitolato al mio nome il giorno che sorgerà da questa notte. L'inverno è finito: il mare, non più in tempesta, è accessibile ai naviganti; quindi i sacerdoti miei libano a me con le primizie [1]), consacrandomi una nave, che ancora non abbia sfidati i flutti marini. Tu, senza fretta, e con pure intenzioni, dovrai aspettare questo rito religioso, solenne.

VI.

In capo alla processione, che si farà, vedrai un sacerdote, da me preavvisato, che nella mano destra, quella che tiene il *sistro* [2]), porterà una corona. Senza ritardo, facendoti energicamente strada traverso alla folla, e con piena fede nel mio volere, seguendo la processione, ti accosterai adagio adagio a quel sacerdote, e, come in atto di baciargli la mano, dato uno strappo alle rose, ti sentirai subito spogliare della pelle di codesto animale, che da gran tempo detesto. E non aver paura ch'io t'imponga cose troppo difficili da eseguirsi. Perchè, in questo istante ch'io mi trovo alla tua presenza, in questo medesimo istante, le stesse cose io rivelo, in sogno, a un mio sacerdote. La popolazione, che farà ressa intorno a te, allontanerassi a un mio cenno. E vedrai che fra le cerimonie liete e il festevole spettacolo, nessuno avrà orrore di codeste deformi tue fattezze, o vorrà dare una maligna interpretazione alla tua metamorfosi repentina. Ma bada (e tieni ben riposto questo avviso nell'intimo del tuo cuore) che il rima-

1) Non si solcavano i mari dalla metà, circa, del Novembre, sin verso la fine di Marzo. Poi, sotto gli auspici d'Iside, si ripigliava la navigazione.

2) Il sonaglio, già descritto, che si usava nel culto d'Iside.

Digitized by Google

nente della tua mortal carriera, fino all'ultimo tuo respiro dovrà essere a me consacrato. Troppo giusto mi sembra, che intera tu debba la tua vita avvenire a Colei, per cui beneficio sarai tornato a esser uomo. Ma beatamente vivrai: vivrai gloriosamente sotto la mia protezione; e quando, giunto al termine degli anni tuoi. scenderai all'altro mondo, anche là, nel semisferico sotterraneo, frequentando i campi dell'Eliso, ti volgerai spesso, adorando, a me: a me, che tu vedi tralucere fra le tenebre acherontee e regnare nei penetrali di Stige. Che se con assidua venerazione, esercizi religiosi e sempre incorrotti costumi ti sarai reso benemerito della mia divinità, sappi ch'io potrò ancora prorogare la durata del viver tuo, oltre la meta a te stabilita dal destino. —

VII.

In questo modo l'invitta dea pose fine al santo suo responso, e disparve. D'un tratto mi sveglio: tutto gaudioso e molle di sudore mi alzo, e lavatomi nelle acque marine, ripensando a quelle ingiunzioni solenni, riandavo l'un dopo l'altro, nella mente, i moniti divini. Fugate le tenebre della notte, sorge un bel sole d'oro. Ed ecco affollarsi per tutte le strade una moltitudine di gente devota, esultante, trionfale. Mi pareva che tutto il mondo s'irradiasse di tanta letizia, oltre alla mia particolare allegrezza, da far credere che gli animali stessi di qualunque specie e tutte quante le famiglie insieme con la bella giornata, splendida, serena vi prendessero parte. Perchè alla fredda nebbia del giorno innanzi era succeduto un giorno chiaro e tranquillo, sicchè anche gli uccelli, allettati dal tepor primaverile, formavano dolci concenti, accarezzando con lor trilli lusinghieri la madre dei corpi celesti, la genitrice del tempo, la sovrana dell'universo. Che dire delle piante

Digitized by Google

così di quelle fruttifere, come delle sterili e paghe soltanto dell'ombra loro, le quali tutte rigogliose per nuove gemme, con placido movimento dei rami soavemente sussurravano?... Cessato il fragoroso rimbombo delle tempeste, il mare, non più gonfio, tornava a stendersi placidamente nel suo letto: il cielo era sgombro di nubi e scintillava, per tutto, col suo diffuso splendore.

VIII.

Ecco a mano a mano muoversi innanzi la mimica vanguardia della processione solenne. Era uno spettacolo interessantissimo, perchè rivelava le inclinazioni e i voti particolari di ciascuno. Questi, colla cintura militare, prendeva gli atteggiamenti del soldato: un altro, in abito succinto, con robuste calzature e armato di spiedi, davasi a divedere per cacciatore. Un terzo, mascherato da donna, languidamente camminava con sandali leggeri e dorati, vestito di seta, pieno di gioielli e con artificiale capigliatura. Ti faceva credere un altro ch'egli provenisse da un combattimento di gladiatori. E neppur mancava colui, che indossando la porpora e col simbolo dei fasci, figurava da rappresentante della magistratura. V'era anche il filosofo — dalla barba caprina e coperto d'un semplice mantello — che portava un bicchiere di legno e camminava appoggiandosi sopra un bastone. Vi figurava in oltre, l'uccellatore, con diverse canne e i panioni: e, con gli ami suoi, il pescatore. Anche ci vidi un'orsa addomesticata, condotta in portantina e in costume matronale; e una scimmia con un berrettino di stoffa, e un vestito color dello zafferano, secondo l'uso frigio, che reggendo un aurea tazza figurava da coppiere [1]): e un asino, final-

1) Rappresentava, cioè, Ganimede coppiere di Giove: come appresso, il vecchio infermo, e il cavallo artificiosamente alato,

Digitized by Google

mente, un asino con certe ali appiccicate, che andava di passo a lato d'un vecchio mal reggentesi in piede, una cosa proprio da ridere. Che Pegaso! che Bellerofonte!

IX.

Mentre avevan luogo, qua e là, i divertimenti popolari sopra descritti, si mette in moto la processione della Dea salvatrice. Donne tutte giulive, biancovestite, variamente adorne, e inghirlandate di corone primaverili, dal grembo gittavan fiori sulla via, per dove si avanzava il sacro corteggio. Alcune, con uno specchio rivolto a tergo, dimostravano il loro ossequio verso la dea sopravveniente: altre, che recavan pettini d'avorio, con certi gesti delle braccia e movimenti delle dita, fingevano di attendere all'acconciatura della chioma regale: e v'eran di quelle, che cospargevano d'olii odoriferi il suolo, e, a goccia a goccia, un balsamo rigeneratore. Frattanto, una gran folla dell'uno e dell'altro sesso, con lampade, fiaccole, ceri e con ogni altra specie di lumi si propiziava la dea, primo principio del firmamento. Si udivano poi concerti soavi di zampogne e di flauti, cui seguiva un piacevole coro di sceltissima gioventù, in preziosa veste leggera e candida come neve, che intonava un grazioso inno appreso da un valente poeta, delle muse amico; e in quel canto già si preannunziavano i solennissimi voti. Dopo venivano i sonatori dedicati al culto della gran divinità di Serapide [1]), i quali, col loro istrumento ricurvo, protendentesi all'orecchio destro,

---

rapppresentano buffonescamente Pegaso, l'alato destriero mitologico, con l'aiuto del quale Bellerofonte uccise la Chimera.

1) *Serapide*. Somma divinità egizia, la cui religione assai tardi fu introdotta in Grecia e in Roma, confondendosi spesso la sua persona e accomunandosi il suo culto con quello di *Zeus* (Giove Serapide) di Febo, di Osiride e di Plutone.

Digitized by Google

ripetevano un noto antico motivo, solito a intonarsi nel tempio del nume. Parecchi v'erano ancora, che ad alta voce andavan gridando di tener la strada sgombra per l'adempimento delle sacre cerimonie.

X.

Poi vengono in folla gl'iniziati ai misteri divini: uomini e donne d'ogni età e d'ogni grado, in candide vesti di puro lino: anche di lino avevano le donne avviluppata la chioma, stillante d'unguenti: ma gli uomini avevano il capo totalmente raso e liscio il cocuzzolo (quasi astri terreni di quella insigne religione) mentre con sistri di rame, d'argento e perfin d'oro producevano uno strepitoso tintinnío. Ma i principali cittadini soprastanti ai riti sacri, con abiti pure di bianco lino, ma scendenti ai piedi, recavano in pubblico le insigni spoglie dei potentissimi numi. Il primo di loro diffondeva un splendore vivissimo, protendendo una lampada, non di quelle che usiamo a illuminare i nostri serotini banchetti, ma un bel vaso d'oro a foggia di barchetta, dalla cui piana superficie spandevasi nel mezzo una luce più viva ancora. Con ugual veste il secondo, nell'una e nell'altra mano reggeva degli altarini, distinti col nome di *protettori,* perchè simboleggiavano la suprema ausiliatrice provvidenza della gran Dea. Sollevava il terzo una palma sottilmente lavorata, con foglie d'oro, insieme col caduceo di Mercurio. Il quarto metteva in mostra un simbolo della equanimità, presentando, sul palmo della mano, una mano *mancina,* ben figurata, che per la sua debolezza ingenita, non dotata nè di astuzia, nè di destrezza, più adatta sembrava, che non la destra, per esprimere la imparzialità. Questo medesimo sacerdote reggeva ancora un vasetto arrotondato in forma di mammella, da cui versava del latte, facendo libazioni alla dea. Il quinto portava un

Digitized by Google

vaglio d'oro, sul quale si accumulavano tanti ramicelli, d'oro pur essi, e l'ultimo portava un'anfora.

XI.

Subito appresso le Divinità, camminando coi pie' de' mortali, degnavansi d'uscire in pubblico. Suscitava un sacro orrore Anubi, secondo che mostrasi messaggero degli dei celesti, o degli infernali, eretto il collo e il muso canino, quando aureo, e quando nero, mentre colla manca regge il caduceo e colla destra una verdeggiante palma. Seguiva subito appresso, con dignitoso portamento, il sacerdote cui spettava l'onore insigne di reggere sulle spalle, ritta in posizione verticale, la effigie d'una vacca simboleggiante le dea d'ogni cosa genitrice. Un altro reggeva la *cista*, entro cui gelosamente si custodivano i segreti del culto grandioso. Portava in grembo gioiosamente un altro certa effigie veneranda della divinità suprema, la qual nulla aveva che somigliasse a quadrupede, ad uccello, a fiera, ad uomo; bensì come trovato ingegnoso e nuovo, era la ineffabile dimostrazione di un culto, che deve rimaner celato sotto il velo d'un religioso silenzio. Era una splendida urnetta d'oro con mirabil arte lavorata, col fondo arrotondato da ogni parte, su cui apparivano, cesellate al di fuori, delle figure egiziane: il suo sbocco, situato non troppo in alto, protendevasi dal prolungato condotto d'un piccolo ruscello. Ma nell'altra parte, in dietro ritraendosi, e largamente ampliandosi, aderiva un manico, sul quale un'aspide ergeva il collo gonfio, striato e squamoso.

XII.

Ed ecco si aprossima la grazia decretata a me dal destino, e di cui la suprema divinità s'era fatta

Digitized by Google

mallevadrice: ecco si approssima il Sacerdote, che secondo la prescrizione della santa promessa, reca in mano la mia salute, reggendo il sistro per la Dea e, per me sicuramente, una ghirlanda di fiori. Questo era perchè io riuscissi alla fine vincitore nella battaglia contro la crudelissima fortuna. Ma, sebbene commosso da subitanea gioia, non volli, correndo, slanciarmi, lì per lì, a quella volta, per paura che l'improvviso erompere d'un quadrupede in quella ordinata processione mettesse ogni cosa a soqquadro, ma adagio adagio, camminando a passo d'uomo, mentre il popolo per divino incanto si allontanava, gradatamente di sghimbescio m'insinuai.

XIII.

Ma il Sacerdote come in realtà mi avvidi, già preavvisato dal notturno vaticinio e lietamente sorpreso della perfetta sua rispondenza al mandato affidatogli dalla Dea, si arrestò d'un tratto: poi, stesa la destra, offerse alla mia bocca la corona. Io ebbi un sussulto: sentii battermi violentemente il cuore e con avida bramosia mi divorai la promessa ghirlanda, ch'era intessuta di floride, fulgentissime rose. E la promessa celeste non mi venne meno davvero: perchè mi scivolò giù d'un tratto la deforme, bestiale figura. Ecco: i rigidi peli cadono: la spessa cute mi si assottiglia: si ritrae il ventre obeso: le unghiate piante de' piedi sgombrano, facendo luogo alle dita, che si protendono, da piedi non già, bensì da mani levantisi per più nobile uso: la faccia e il capo mi si arrotondano: le mie enormi orecchie riprendono la piccolezza di prima: tornano i sassosi dentacci a essere piccoli denti umani; e la coda (ah! quella coda, che più d'ogni altra cosa mi dava noia) del tutto scompare. Stupisce il popolo: i sacerdoti venerano il potere della eccelsa divinità così evidente-

Digitized by Google

mente dimostrato col magnifico prodigio d'una metamorfosi, che si è compiuta con tanta agevolezza, e in modo pienamente conforme alle visioni della notte: e, alzate le mani al cielo, applaudono unanimi, rendendo solenne testimonianza della grazia insigne operata dalla Dea.

XIV.

Ma io rimanevo stupefatto e sospeso in taciturno atteggiamento, mentre, per gioia così grande e improvvisa, non capivo nella pelle, e non sapevo da che parte rifarmi per riprendere a riparlare, in che modo esordire con la mia rinata favella, per iniziar felicemente un discorso, e con quante e quali adatte espressioni a divinità così grande render le grazie dovute. Ma il Sacerdote, già miracolosamente ragguagliato, dalla loro origine, intorno alle sventure da me sofferte, quantunque commosso egli pure per l'insigne prodigio, ordinò con un cenno che venisse data a me, ignudo qual ero, una roba di lino per ricoprirmi. In fatti, appena deposta la spoglia asinina, tutto io m'ero ristretto in me, e, per quanto potevo, mi andavo onestamente riparando col natural velame delle mani. Uno allora del gruppo degli iniziati si tolse la sopravveste e con gran sollecitudine mi ricoperse. Fatto questo, il Sacerdote, contemplandomi attonito, e tutto sorridente in viso, pronuncia il seguente discorso:

XV.

— Dopo tanti, e così diversi travagli da te sopportati, dopo essere stato sbattuto or qua or là dai tempestosi flutti della fortuna, venisti finalmente, o Lucio, al desiato porto del riposo e all'ara della Misericordia. A te non giovaron punto sia la nobiltà dei

Digitized by Google

natali e il credito di cui godevi, sia la dottrina, che in sommo grado possiedi: ma nel fior degli anni, lasciandoti andar giù per la sdrucciolevole china di basse voluttà, ben ne ricavasti un premio condegno alla tua curiosità sciagurata! Non ostante, però, le terribili disgrazie con cui volle tormentarti l'orba fortuna, senza volerlo, nella sua cecità, ti ha condotto a codesta tua vocazione religiosa. Sen vada pure adesso, incrudelisca pure a suo arbitrio, ma cerchi altrove la materia per soddisfare a' suoi istinti crudeli! Perchè le disgrazie niente possono contro di quelli, che l'eccelsa Dea nostra elesse a servire nella sua religione. Qual giovamento ha ritratto, codesta fortuna scellerata, dai ladroni, dalle fiere, dalla schiavitù, dagli andirivieni dei viaggi più disastrosi, dalle paure, in cui ti tenne ogni giorno, d'una morte imminente?.. Ora sì, può dirsi e veracemente, che sei accolto sotto le ali della fortuna, ma non di quella cieca: bensì della fortuna veggente, che illumina con lo splendore della sua luce anche le altre divinità. Sii oramai di più sereno aspetto, secondo che si conviene a codesto tuo candido vestito, e con passo trionfale accompagnati alla processione della dea tua salvatrice. Ti veggano gl'individui senza religione, ti veggano, e riconoscano il lor proprio errore. Ecco Lucio, che libero del tutto dalle antiche tribolazioni, e favorito dai disegni della grande Iside, trionfa sulla propria fortuna. Ma per renderti, contro gli assalti di essa, più ancora agguerrito e sicuro, dà il tuo nome a questa santa milizia, alla quale or non è molto, ti sei obbligato con giuramento, e dedicati, fin d'ora, al culto della nostra religione, assoggettandoti ad essa volonterosamente. Perchè, quando avrai cominciato a servire la Dea, più sentirai, allora, i benefici della tua libertà. —

Digitized by Google

XVI.

Qui l'egregio Sacerdote, faticosamente respirando, pose fine al suo monito eloquente e pronunziato con profetica intonazione. Appresso, facendo parte anch'io della sacra schiera, camminavo alla testa, osservato da tutti con maraviglia e additato con rispetto. — Costui — si sentiva dire — per singolar favore dell'augusta Dea è tornato a aesser uomo. Beato lui, tre volte beato, che per l'integrità e onorabilità della sua vita antecedente, ha ottenuto dal cielo un favore tanto straordinario, e che, quasi risuscitato (ben possiam dirlo) fu subito consacrato al culto della gran religione! — Frattanto, in mezzo alla trepida agitazione dei voti festivi, sempre più ci andavamo avvicinando alla spiaggia marina, dove ci fermammo proprio nel punto, in cui l'asino mio, il giorno innanzi aveva ritrovata la sua stalla. E proprio in quel luogo, disposte qua e là ordinatamente, secondo il rito, le divine immagini, pronunziando con le sue caste labbra solennissime preci, il sommo Sacerdote dedicò e intitolò alla Dea una nave magnificamente costrutta e tutta dipinta all'intorno di mirabili pitture egizie, dopo averla religiosamente purificata con lustrazioni di resinose fiaccole, di zolfo e d'uova [1]). La vela di quel felice vascello era di uno splendido tessuto e vi si leggeva sopra ricamato il motto votivo per una prospera navigazione. Intarsiata di fulgide lamine d'oro era la poppa, adorna

1) Di tali mezzi si valevano gli antichi molto spesso nelle lor lustrazioni ed espiazioni: perchè il *foco* e lo *zolfo* hanno sopra tutto virtù purificatrici. Quanto alle *uova*, poi (che nelle cene funebri avevano una principalissima parte) erano in ogni caso ritenute come simbolo di benessere e di salvezza, considerandosi come cibo indicatissimo per ridonar la salute.

Digitized by Google

d'un uccello acquatico e leggiadramente scolpito [1]), e la carena appariva finemente lavorata in limpido legno di cedro. Tutti allora i presenti, addetti al culto e profani, fecero a gara per accumular sulla nave ceste di vimini ripiene di aromi e di doni espiatorii d'ogni specie, assaggiando, per libazione, sul mare, una focaccia di farina impastata col latte, finchè la nave, ricolma di questi ricchi doni e offerte augurali, levata che fu l'ancora, si spinse al largo con vento favorevole. E quando si fu di tanto allontanata, che or sì or no potevamo vederla, quei portatori delle immagini sacre le ripresero, ciascuno la propria, e con grande sollecitudine si diressero alla volta del tempio, conservando tuttavia l'ordine e il rito della solenne processione.

XVII.

Il Sacerdote massimo, i portatori delle divine immagini e gli anziani iniziati ai venerandi misteri, tosto che giungemmo al tempio, ci accolsero dentro il sacrario della dea, e collocarono, ritualmente, ognuna al suo posto, quell'effigie con tanta arte lavorate, che parevan proprio vive e spiranti. Uno degl'iniziati, stando sull'ingresso, radunata dintorno a sè la sacrosanta corporazione dei superiori custodi del tempio detti *pastophóroi* [2]), da un seggio elevato, secondo certe formole prescritte, pronunziati voti solenni per il *Grande Imperatore, il Senato, i Cavalieri e tutto il Popolo Romano*, per la buona riuscita delle navi, la salvezza dei naviganti, nonchè per la fertilità dei campi, l'abbondanza del raccolto, e di

1) Era detto *cheniscos* e, secondo ch'esprime il greco vocabolo, aveva, d'ordinario, forma d'*oca* o di *papero*.

2) Così eran chiamati quelli che portavano le immagini divine nelle rispettive cappelle, dette, con voce greca, *pastoi*.

Digitized by Google

ogni cosa, insomma, soggetta alle leggi di questo nostro mondo, terminò con sermone e rito greco, inviando a tutti: *Felici auguri!* A così liete espressioni votive di prosperità e fertilità, il popolo acclamò plaudendo. Quindi, raggianti di gioia, tutti recando foglie e ramoscelli di sacre verbene, d'olivo e ghirlandette di fiori, baciati i piedi all'argentea statua della Dea, fecero ritorno ciascuno alle proprie case. Ma io mi sentivo impotente a muovermi e scostarmi di là neppur d'un dito, perchè contemplando l'effigie divina, tutto stavo assorto nella memoria e nella visione di quella non dissimile immagine, che poco tempo innanzi m'era apparsa in sogno.

XVIII.

E la veloce Fama alata non era davvero neppur essa rimasta in riposo: anzi, per tutto, aveva nella mia patria diffuso il racconto della miracolosa grazia largitami dalla Dea providenziale e il mio memorabile successo. I miei congiunti per vincolo di sangue, gli amici e gli schiavi di casa, smesso il lutto già preso per il falso annunzio della mia morte, si affrettarono ciascuno con varii doni, per venire da me, quasi per vedere un morto risuscitato, un reduce al chiaro giorno, dal buio infernale. Immaginate s'io fui contento, io, che non avrei sperato di potere mai più rivederli! Ed ebbi ancora molto in grado le loro offerte perchè con minuziosa cura avevano pensato a largamente provvedermi di quanto potesse occorrermi, sia per le spese del culto, sia per un degno trattamento.

XIX.

Com'era dover mio, particolarmente m'intrattenni con ciascuno, raccontando le mie passate disgrazie

Digitized by Google

e la presente mia felicità: ma volli presto ritornare all'amato cospetto della dea. Quindi, in funzione di addetto ai minori uffici del culto, presi in affitto una casetta situata proprio entro il recinto del tempio, per rimanere indiviso dalle coabitazioni sacerdotali e inseparabile dalla eccelsa divinità, ch'io veneravo. E non vi fu una sola notte, in cui la dea non m'apparisse nel sonno, avvertendomi (poichè già da un pezzo ero a ciò destinato dal sacro volere di lei, con ripetuti sogni) esser giunta per me l'ora di venire almeno iniziato a' suoi divini misteri. Ma io, quantunque ne sentissi una vivissima brama, ero tuttavia tenuto indietro da terrore religioso, per l'esatte informazioni, da me con gran cura richieste, intorno alle difficoltà che presentava l'osservanza rigorosa del culto, e il mantenersi casti, premunendomi in oltre, con ogni circospezione, contro i molteplici pericoli, cui soggiace la vita. Spesso facevo di queste considerazioni e, non ostante una grande smania, rimandavo sempre ad altro tempo la mia risoluzione.

XX.

Una notte mi sembrò che il sommo Sacerdote offrisse a me dei pezzetti di roba di varie specie, dei quali aveva la tonaca ripiena, e chiedendogli io che cosa questo significasse, mi rispose che quelle mostre, erano state a me spedite dalla Tessaglia, donde m'era pur giunto uno schiavo, di nome Candido. Desto che fui, andavo tra me rimuginando che cosa potesse preannunziare una simile visione: molto più ch'io ero sicuro di non avere mai avuto uno schiavo che si chiamasse con quel nome. Ma qualunque cosa pronosticasse il sogno, questo era certo, che quei pezzi indicavano un guadagno. Così, pieno d'ansietà, e con la mente rivolta a un sempre migliore avvenire, stavo aspettando che si aprisse di buon'ora il tempio.

Digitized by Google

Rimosse le candide cortine, che ne ricoprivano la effigie, mentre ci rivolgiamo pregando alla venerabil Dea multiforme e il Sacerdote girando intorno ai ben collocati altari attende al servizio divino e con suppliche solenni alla Dea,le fa libazioni, con un rotondo vasetto attingendo dell'acqua, che scaturisce dai penetrali del tempio: compiute oramai le cerimonie rituali, i devoti clamorosamente salutano l'ora prima del giorno nascente. Ed ecco sopraggiungere dal mio paese i miei parenti dal lato materno, seco riconducendomi i servi che ci avevo lasciati (quando Fotide con la sciagurata sua distrazione fece di me una bestia orecchiuta) insieme con quel cavallo, che sbalzato d'uno in altro sito, avevan riconosciuto per Lucio dal marchio impresso sulla sua schiena, e avevan quindi potuto riscattarlo. E in questo sopra tutto io ammiravo la stupenda rispondenza del sogno: perchè questo, oltre alle ricche promesse, sotto il simbolo d'un servo, di nome *Candido*, celava la restituzione del mio cavallo, di *candido* pelo.

XXI.

Anche un tal fatto mi spronava ad esser sempre più assiduo nel frequentare gli uffici divini, perchè la buona mia condizione presente era pegno del mio benessere futuro. E ogni giorno più sentivo in me ravvivarsi la brama di ricevere gli ordini sacri: onde spessissimo, in diversi colloqui, avevo scongiurato il sommo Sacerdote d'iniziarmi, finalmente, agli arcani della notturna consacrazione. D'altro canto, l'illustre personaggio, dotato di grande serietà e che, in oltre, s'era fatto un gran nome, rigorosamente osservando la religiosa disciplina, con molto garbo e cortesia, secondo che sogliono regolarsi i genitori di fronte alle premature richieste dei lor figlioli, dando buona speranza alla irrequieta anima

Digitized by Google

mia, differiva l'immediato esaudimento della mia istanza. — Perchè — diceva — il giorno della iniziazione veniva stabilito da un comando della Dea, che provvedeva insieme a eleggere il Sacerdote celebrante la consacrazione, decretando contemporaneamente le spese occorrenti per il culto. A ottener tutto tutto questo, il sommo Sacerdote stimava che fosse necessaria una grande pazienza, per tenermi assolutamente lontano così da precipitoso volere, come da insistente caparbietà, in modo da evitare l'uno e l'altro eccesso; perchè, s'io era effettivamente chiamato, non frapponessi alcun ritardo, e non dimostrassi soverchia premura, innanzi d'avere ottenuto il consenso della Dea. Nella sua schiera, però, non contarsi alcuno tanto depravato, anzi mortalmente condannato, che quando la Dea non gliene facesse un espresso comando, fosse così temerario, da sobbarcarsi al sacerdozio, commettendo un sacrilegio e andando fatalmente incontro a rovina mortale. Perchè la gran Dea teneva le chiavi del mondo di laggiù e nelle sue mani era anche riposta la salute terrena, che con atto di pieno volere veniva solennemente consegnata alla dea, nel cui arbitrio erano la vita e la morte di tutti e che aveva potere, quando alcuno di quelli, cui reputava degni che venisser loro affidati i grandi segreti del culto, fosse già arrivato al limitare del viver suo, aveva potere di ritrarnelo, e, quasi risuscitato, avviarlo a un nuovo destino. Era dunque necessario che attendessi pur io la ingiunzione divina, sebbene fosse oramai cosa evidente che da un gran pezzo, per degnazione della eccelsa divinità, io ero chiamato al sacerdozio. Frattanto, dovevo, non meno degli altri iniziandi, astenermi dal prender cibi interdetti e impuri, per poter giungere in modo più retto agli arcani segreti della purissima religione. —

Digitized by Google

XXII.

Così disse il Sacerdote; ed io mi guardai bene dal disobbedirgli; anzi con grande pacatezza e con lodevole silenzio, attendevo ogni giorno più a impratichirmi negli esercizi del culto religioso. E non fui deluso dalla proprizia benignità della potente Dea e neppur tormentato da un indugio soverchiamente protratto. Ma nella oscurità della notte essa mi fece chiaramente e apertamente intendere, ch'era giunto alla fine il giorno desiderato, in cui sarebbe soddisfatto il mio voto; e mi parlò ancora delle spese occorrenti per la festa solenne. Aggiunse, che per tal celebrazione aveva scelto a suo ministro proprio lui, Mitra [1]), il principal suo Sacerdote, che diceva essere a me vincolato per una certa congiunzione di stelle. Rianimato da questi, e da tanti altri salutari avvertimenti della Dea, m'incammino verso la cella del Sacerdote, quando ancor ci si vedeva appena, e lo incontro che anch'egli ne usciva allora allora e si dirigeva alla mia volta. Reverentemente lo saluto, e già, con maggiore insistenza del solito, stavo per pregarlo d'iniziarmi ai santi misteri, come cosa a me dovuta oramai: ma egli, subito che mi vide, mi prevenne: — O te beato — mi disse — felice te, Lucio, cui l'augusta divinità si degna di comunicar il suo benigno volere! Ma perchè — seguitò a dire — non ti muovi e indugi ancora? Ecco è giunto il giorno, sospirato da te con assidui voti, il giorno in cui (tale essendo il voler della divinità dai molti nomi) per opera di queste mie stesse mani, sarai tu pure iniziato ai misteri santissimi del nostro culto. — E pre-

1) *Mitra.* Questo nome dai Persiani era dato al Sole; dagli Egizii, a Osiride o a Serapide: ma si legge ancora nelle iscrizioni, usato come nome proprio di persona.

Digitized by Google

somi per mano, subito mi guida l'affabilissimo vecchio all'ingresso del tempio, vastissimo, e, solennemente celebrato il rito dell'apertura e compiuto il sacrificio del mattino, trae fuori dalle parti più riposte del santuario, certi libri, in cui erano impresse lettere arcane, che in parte, mediante figure rappresentanti ogni specie d'animali, racchiudevano in breve, espressivamente, un profondo concetto: in parte, sottraenvasi alla curiosità di lettori profani, per via di segni aggruppati, arrotondati, infittiti con certi filamenti a guisa di viticci. E, di lì, spiccando le parole, mi specifica le cose, ch'era necessario tener pronte, per la cerimonia della iniziazione.

XXIII.

Subito me le procurai premurosamente, con una discreta larghezza, un poco da me, un po' aiutato da' miei compagni. E nel tempo debito, secondo che aveva stabilito, il sacerdote mi conduce, in mezzo a una schiera di religiosi, al bagno più vicino, dove, annunziato prima il consenso della divinità, santamente m'irrora la persona, mi asterge e mi purifica. Quindi, ricondottomi al tempio, quando già due parti del giorno erano trascorse, mi fa inginocchiare ai piedi della dea, dopo avermi prescritte sante ingiunzioni, di natura troppo delicata, perchè sia lecito pubblicarle, e poi, alla presenza di tutti, espressamente m'ordina che, per dieci giorni consecutivi, raffreni tutti i piaceri della gola, non mangi carne e mi astenga interamente dal vino. Scrupolosamente osservate tutte queste prescrizioni, era per me giunto oramai il giorno destinato alla mia consacrazione, che doveva aver luogo verso sera. Secondo un'antica devota consuetudine, si affollò gente da ogni parte per farmi onore, portando ciascuno diversi regali. Allontanati i profani, il Sacerdote mi fece allora in-

Digitized by Google

dossare una veste di lino nuova e, presomi per mano, mi guidò entro i penetrali del tempio. Tu, lettore benevolo, a questo punto, con una certa ansia, forse, mi chiederai: — Che cosa diceste?... che cosa faceste?... — Lo direi, se mi fosse lecito dirlo: e tu lo sapresti, se fosse lecito a te ascoltarlo: ma, in tutt'e due i casi, lingua e orecchie temerarie sarebbero ugualmente punite. Io, però, non voglio darti troppo cruccio, perchè forse un puro sentimento religioso ti sospinge a rivolgermi tale domanda. Ascolta, dunque: ma credi a cose vere. Fui presso ai confini della morte, e posto il piede sulla soglia di Proserpina, trasportato in mezzo ai primi elementi di tutte le cose, feci ritorno: vidi e adorai da vicino gli dei celesti e gl'infernali. Ecco: io ti ho riferito novità, che, quantunque tu le abbi ascoltate, non devi conoscere a fondo. Ora altre cose ti riferirò, le quali, senza commettere una mala azione, possono recarsi alla conoscenza dei profani.

XXIV.

Venne il mattino ed io, compiute le cerimonie solenni, comparvi alla presenza del pubblico in veste di religioso, resa sacra è vero, dai dodici segni zodiacali: ma niente mi vieta di parlarne, perchè moltissimi furono quelli che mi videro allora con quei paramenti. Secondo l'ordine avuto, stando nel mezzo del tempio sopra un elevato palco di legno situato davanti alla effigie della Dea, io figuravo assai bene con un vestimento di bisso finissimo, ricamato a fiorami. E dalle spalle giù giù sino ai talloni mi scendeva una sopravveste di gran valore: notabilissima in ogni lato, perchè istoriata di figure d'animali a varii colori. Di qua avresti potuto vedervi grossi serpenti d'India: di là, grifoni con quattro piedi e alati, che si ritrovano nell'estreme parti

Digitized by Google

settentrionali. Questa veste si chiama *olimpiaca* 1). Ma nella destra, io portavo un'ardentissima fiaccola, e tutt'attorno al capo avevo uno splendidissima corona a foggia di raggiera, perchè formata di foglie, sporgenti in fuori, d'una candida palma. Mentre stavo così in atteggiamento statuario e sembravo un sole, d'un tratto, tirate indietro le tende, tutto il popolo fu ammesso a vedere. Dopo, solennemente e con un lauto e lieto convivio celebrai il dì natalizio della mia consacrazione. Nel terzo giorno ebbero luogo le stesse cerimonie solenni; e con un sacro asciolvere si compiè l'iniziazione del sacerdote novello. Là rimasi pochi altri giorni ancora, godendo ineffabilmente nell'adorare l'immagine di quella santa Dea, che a sè mi aveva vincolato con un dono, che non ha prezzo. Ma finalmente, secondo ch'essa medesima mi aveva prescritto, rese le dovute grazie a quella divinità, non pienamente come avrei voluto, ma in modo conforme alle mie modeste facoltà, più non essendovi alcun impedimento, ma poichè ardentemente lo desideravo, mi disposi, dopo tanto tempo, a far ritorno in patria. Prostrato, finalmente, davanti all'effigie della Dea, dirottamente lagrimando e con la faccia e coi capelli detergendole i santi piedi, e con frequenti singhiozzi interrompendo le parole, quasi soffocate dal pianto, a lei mi rivolsi con questa preghiera:

XXV.

— Santa e perpetua salvezza dell'uman genere, munifica dispensatrice de' tuoi favori ai mortali, tu, con affetto materno, sempre vieni in aiuto degl'infelici. Non passa un giorno, una notte, un solo momento, senza che tu conceda la tua protezione agli

1) Forse perchè simboleggiante le difficili prove sostenute e la vittoria riportata contro la paura di non poter superarle.

Digitized by Google

uomini, per mare e per terra e, disperse le tempeste della vita, senza che tu porga soccorrevole la tua destra, potente persino a rimaneggiare e a stessere le intricate fila del destino: men gravi tu rendi i rovesci della fortuna, e arresti gl'influssi maligni delle stelle. Te onorano i Celesti, Te rispettano gl'infernali dei, tu muovi in giro il globo terrestre, schiudi il giorno alla luce, governi l'Universo, e premi col piede il Tartaro, regno dei morti. A Te rispondono gli astri; fan ritorno, per Te, le stagioni: esultano le divinità, gli elementi son presti al tuo comando. Spirano, al tuo cenno, i evnti, si caricano le nubi di feconda pioggia, le sementi germogliano, crescono i germi. Tremano innanzi alla tua maestà gli uccelli trascorrenti per l'aria, le belve erranti per le montagne, i rettili che strisciano sul suolo, i mostri, che nuotano nel mare. Ma troppo io sono scarso d'ingegno, per degnamente riferir le tue lodi, e troppo son meschine le mie facoltà, perchè io possa offrirti sacrifici condegni: nè ho voce che mi basti a dire ciò ch'io sento intorno alla tua grandezza: ma neppure lo potrei, s'io disponessi di mille bocche, di mille lingue, e d'uno svolgimento, non mai interrotto, d'eloquio eterno. Mi sforzerò, dunque, di fare ciò che solo è consentito a un povero sacerdote. Sempre terrò rivolto il pensiero alla tua divinità sacrosanta, la cui effigie rimarrà, nell'intimo del cuor mio, eternamente impressa! — Rivolte alla somma Dea queste fervide preci, abbracciai il Sacerdote Mitra, che già potevo chiamar mio congiunto, e quasi non potendo staccarmi da lui, ripetutamente lo baciai e ribaciai, supplicandolo di scusarmi, poichè non m'era dato di compensarlo in degno modo dei così grandi benefici, di cui m'aveva ricolmo.

Digitized by Google

XXVI.

Aggiungo che m'intrattenni lungamente ancora intorno alle grazie da rendersi, e alla fine m'accommiatai. Desideravo di far quanto prima ritorno in patria; ma, ispirato dalla Dea, trascorsi pochi giorni, preparai alla lesta i miei bagagli e, preso posto in una nave, salpai verso Roma. Un vento favorevole mi portò rapidamente, sano e salvo, al porto d'Augusto [1]: donde, in cocchio, mi diressi a quella sacrosanta città la sera antecedente gl'Idi del dicembre [2]. E niente allora mi stette più a cuore che il recarmi, ogni giorno, a pregare la suprema divinità d'Iside Regina: la quale, dal luogo in cui sorge il suo tempio, si chiama ancora *Iside Campestre* [3], cui si presta venerazione grandissima, per impetrarne i favori. Io, dunque, frequentavo quel santuario assiduamente: io straniero in esso, ma indigeno, rispetto al culto.

E già per tutti i segni dello Zodiaco essendo trascorso il sole, un anno in punto, s'era compiuto: allorchè il benefico Nume, che sopra di me incessantemente vegliava, mi richiamò al ricordo dei sacri misteri e della iniziazione. Naturalmente rimasi maravigliato, non potendo comprendere a che cosa mirasse, a che volesse alludere, in quanto al mio avvenire. E come no?... Io ritenevo d'essere, già da un pezzo, totalmente iniziato.

---

1) Il porto d'Ostia.

2) Vale a dire, la sera del 12 Dic.

3) Lat. *Campensis* (anche *campestris*), vale a dire, del *Campo Marzio*, dove appunto si trovava il tempio d'Iside.

Digitized by Google

XXVII.

E mentre da un lato io mi studio di sciogliere, da me, questo dubbio religioso, e dall'altro ricorro per consiglio alle sacre persone dei sacerdoti, scopro una grande e mirabile novità: ch'io ero stato, sì, iniziato ai misteri d'Iside, ma a questi soltanto: mentre del tutto ignoti m'erano ancora quelli dell'invitto Osiride [1]). Perchè, sebbene intimamente connesse, indivise anzi, fossero quelle divinità insieme col relativo culto, grandissima era la differenza, quanto all'iniziazione: dovevo quindi esser consapevole ch'io veniva richiesto pur come servitore di quel gran dio. Nè la cosa rimase a lungo nella incertezza. In fatti, la notte seguente, vidi un tale, vestito dei sacri paramenti, che portava il tirso, l'edera e qualcos'altro, ch'è bello tacere: collocava ogni cosa presso alla mia dimora, e, occupato il mio seggio, preannunziava il banchetto dello splendido culto. Costui, per fornirvi alcuni suoi connotati, onde io potessi riconoscerlo poi, ripiegato un poco indietro il calcagno del piede sinistro, camminava, prendendo tempo, adagio adagio. Così, pel manifesto volere degli dei, dileguossi ogni nebbia d'ambiguità. Reso alla divinità l'omaggio del mattino, subito corsi per informarmi debitamente presso ogni singolo collega, se vi fosse per caso, un tale, dall'andatura non dissimile a quella da me veduta in sogno. Era proprio così. Notai infatti uno

1) Apuleio può benissimo dire di Osiride (simbolo del sole) ch'egli è *invictus*, benchè vinto dal tenebroso, suo invernal fratello *Tifone*, perchè, dopo che costui venne ucciso da *Oro* — altro simbolo *solare* — Osiride tornò a poco a poco nella primavera (e, nell'estate, trionfalmente) a illuminare il mondo. — Nelle cerimonie religiose, in onore d'*Iside*, veniva compreso, simbolicamente, il ritrovamento delle reliquie di *Osiride*.

Digitized by Google

dei cappellani [1]), che oltre al contrassegno del piede, anche nel volto, nel contegno, in tutta la persona, rispondeva esattamente all'individuo della visione notturna. Seppi, dopo, che si chiamava *Asinio Marcello*, un nome, a dire il vero, non molto confacente alla mia trasformazione. E non indugiai a voler subito affiatarmi con lui in un colloquio, che non doveva riuscirgli estraneo, perchè già egli pure aveva da un pezzo ricevuto l'ordine della mia consacrazione. Infatti, nella notte medesima, quando nel sonno gli pareva di stare intento ad appender ghirlande al Nume eccelso, apprese dalla propria bocca di lui, la quale impone i decreti del destino, che gli si sarebbe presentato un uomo di Madaura assai povero; cui tuttavia egli doveva partecipare immediatamente i sacri misteri. Il Madaurense avrebbe conseguito un nome glorioso negli studi, e, alla sua volta, per disposizione della Provvidenza, egli ne avrebbe ritratto un notevolissimo profitto.

XXVIII.

Così avuta piena guarentigia per il nuovo, sacro ufficio, dovevo, mio malgrado, aspettare ancora, essendo i mezzi miei troppo scarsi. Perchè il viaggio aveva logorato il mio piccolo patrimonio: e le spese, che mi toccava di sostenere a Roma, superavano d'assai quelle di prima, in provincia [2]). Quindi, a causa della mia povertà, ritrovandomi come si dice, fra

---

1) Cioè, i *pastophóroi* (v. la n. al cap. XVII). — Apuleio, felice d'esser tornato uomo, giudica argutamente che a lui non poteva alludersi più, come a un *asino marcio disfatto* (*asino marcescenti*). Ma egli stesso, o, se più vuoi, la dea Iside, col nome di *Asinio Marcello*, vollero fare un richiamo a quella sua pristina, deplorevole condizione asinina.

2) (A un dipresso — come adesso!...)

Digitized by Google

l'incudine e il martello, trascorrevo le mie giornate in continuo corruccio; e pur tuttavia il Nume insistentemente m'incalzava. Da questi suoi pungoli ininterrotti assai martoriato, e spinto, alla fine, da una categorica sua ingiunzione, io vendei una mia vesticciola, ricavandone una sommetta discreta: e anche questo mi era stato prescritto particolarmente. — Se si trattasse di soddisfare a un tuo capriccio — così anzi suggeriva il Nume — neppur uno risparmieresti de' tuoi stracci; e ora non ti risolvi di spogliarti del tutto, trattandosi d'entrare in una religione, della quale non avrai certamente a pentirti?... — Quindi, preparata abbondantemente ogni cosa, per dieci giorni consecutivi m'astenni dal mangiar carne: in oltre, illuminato circa alle misteriose notturne orgie della eccelsa divinità di Osiride - Serapico [1]), e però pieno di fede, prestavo zelantemente il mio ossequio alla sorella germana religione. Quindi mi sentivo soddisfattissimo d'aver fatto quel viaggio, e d'esser giunto a procurarmi il modo di vivere più agiatamente. Come no?... Siccome avevo imparato bene il latino, ottenni qualche successo avvocatesco nel foro, e cominciai a rimpannucciarmi discretamente.

XXIX.

Ed ecco, poco tempo appresso, vengo di nuovo miracolosamente e perentoriamente interpellato dagli dei, ch'esigono da me una terza iniziazione. Questo fatto mi preoccupò assai e tenne in grave sospensione l'animo mio: perchè proprio non sapevo a che cosa attribuire questo nuovo e inaudito proposito dei Celesti, nè immaginare che cosa mi mancasse an-

1) Non si tratta di un nuovo culto: bensì d'una identificazione, frequentemente osservata, fra due espressioni della medesima divinità e il culto rispettivo.

Digitized by Google

cora, dopo essere stato iniziato già per la seconda volta. Quei due sacerdoti, adunque non avevan provveduto definitivamente, come dovevano, ai casi miei!... E già cominciavo ad avere una cattiva opinione del fatto loro. Pensa e ripensa, quasi cominciavo a perder la testa, allorchè la benigna effigie m'inspirò e m'istruì un'altra volta con una notturna divinazione: — Non c'è motivo di spaventarsi — mi disse — per lo svolgimento successivo del culto, quasichè alcuna cosa sia stata omessa. Rallegrati, in vece, a causa di questa incessante, per te, degnazione dei numi: rallegrati: anzi, esulta, perchè tu otterrai *tre volte,* ciò che agli altri vien concesso per una volta sola: e ripromettiti, da quel numero *tre,* una beatitudine eterna. Del rimanente, questa prossima nuova iniziazione ai sacri misteri ti è necessarissima, solo che tu rifletta su di una cosa: che i paramenti da te indossati in provincia, e tutto quell'altro bisognevole, si ritrovano ancora là, depositati nel tempio; e che non potrai a Roma, con quegl'indumenti augurali, innalzar le tue preghiere agli dei, nell'occasione di feste solenni, o quando te ne venga fatto espresso comando. —

XXX.

Questo, e non altro, quanto a ciò che ancora occorreva io provvedessi, dichiarò in tono convincente la maestosa effigie apparsami in sogno. Non indugiai un istante: non volli, per trascuraggine, differire una così importante faccenda. Subito, e più rigorosamente ancora, volli osservare il digiuno prescritto da una perpetua legge per dieci giorni consecutivi, e riguardo a ciò che necessitava per l'iniziazione, spinto da spontaneo e devoto amore, misi insieme assai più di quello ch'era strettamente obbligatorio. E non ebbi davvero a pentirmi de' travagli e delle spese, a cui

Digitized by Google

volli assoggettarmi. Come poteva essere altrimenti?... Già cominciavo a passarmela bene coi guadagni, ch'io ritraevo dalle cause forensi. Finalmente, trascorsi pochissimi giorni, quel dio superiore ai grandi numi, il sommo degli dei maggiori, de sommi il massimo, e dei massimi il sovrano: in una parola, Osiride, si degnò in persona, e non già trasfigurato in altro sembiante, di rivolgermi nel sonno la venerata sua porola, esortandomi a non ismettere dal patrocinar gloriosamente le cause nel foro, senza impensierirmi affatto per le insinuazioni dei malevoli, invidiosi di quella dottrina, che tanto faticosamente io m'era acquistata. E perchè io non venissi confuso col gregge degli altri suoi seguaci, mi aggregò al collegio dei massimi custodi del tempio: in oltre mi elesse alla carica di decurione quinquennale [1]). Così, adunque, non coperto e adombrato il capo da folta chioma, anzi col capo sgombro ed esposto da ogni lato, avendo i capelli novamente e interamente rasi, andavo adempiendo le doverose incombenze dell'antichissimo collegio, che ai tempi di Silla ebbe la sua fondazione.

1) *Di decurioni quinquennali*, in relazione al culto d'Iside, non si parla in alcun altro luogo.

FINE

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Libro	VII	Pag.	1
»	VIII	»	29
»	IX	»	61
»	X	»	103
»	XI	»	141

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Google